Quanto costa un buon killer

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

I 10 più potenti della Sicilia

Serie A Di chi è?

ESCLUSIVO: l'uomo che sparò a Sindona

ANNO I - n. 7 LUGLIO 1983 Sped. in abb. post. gr.III/70

L. 2500

Questa estate inquietante

Dicono che passerà tutta l'estate prima che i partiti riescano a esprimere un accordo di governo. Nel frattempo valuteranno minuziosamente gli sconvolgenti significati delle elezioni, avranno modo di placare gli istinti di vendetta e ridurre a legittime proporzioni i trionfi. I grandi economisti gridano che non c'è tempo, che la situazione finanziaria del Paese sta precipitando di giorno in giorno, che dunque la nazione ha subito bisogno di un governo e di un programma, prima che il disastro diventi irreversibile; e tuttavia, qualsiasi cosa accada, non crediamo che i partiti riusciranno prima di Ferragosto ad esprimere un progetto concreto. Chiamiamolo un programma di salvezza, poichè nella sostanza c'è da stabilire soprattutto gli strumenti per fare fronte alla paurosa recessione economica e individuare chi dovrà pagare il prezzo dei necessari sacrifici. Cioè appunto salvare la nazione!

Ecco il punto! In effetti il male è oramai drammaticamente chiaro ed altrettanto nitido il rimedio: gli italiani hanno speso finora troppo e continuano a spendere troppo. Dovranno abituarsi a spendere molto di meno e contemporaneamente pagare i debiti. Tutti d'accordo! Ma come? Infliggendo nuove tasse a tutti gli italiani in proporzione alla rispettiva ricchezza (o povertà), quindi distribuendo il sacrificio anche su milioni di italiani, pensionati, disoccupati, braccianti, manovali, che non riescono neppure a sopravvivere; oppure riducendo all'estremo la spesa pubblica, cioè rinunciando a costruire strade, ponti, ospedali, dighe, scuole, ferrovie, treni; oppure sncora infierendo con tassazioni sui generi di larghissimo consumo popolare come la benzina e le sigarette, l'energia elettrica, i telefoni, lo zucchero, o invece sui prodotti più preziosi e sofisticati, gioielli, motoscafi, ville, vacanze, doppia casa? Bloccare stipendi e salari oppure i prezzi?

Onestamente è impresa da fare tremare i polsi. Ed è qui la grande battaglia che, pur raccogliendo la disperata urgenza degli economisti, non si potrà concludere prima che finisca l'estate. Ed è proprio in questa fase delicatissima di confronto che si misurerà la capacità politica del Meridione, poichè c'è anche questo aspetto drammatico: e cioè che ancora una volta il prezzo della dissennatezza nazionale venga fatto pagare soprattutto al Sud, con la rinuncia proprio alle opere pubbliche fondamentali e già previste per il Mezzogiorno, e quindi in termini di ulteriore povertà delMeridione, incremento della disoccupazione e della emigrazione e quindi subitaneo spopolamento dei territori, decadimento delle città e definitivo arretramento culturale. E dunque spazio aperto per la grande violenza mafiosa. La quale, potente delle migliaia di miliardi dei suoi affari criminali, droga anzitutto, troverà modo d'essere ancora più padrona in una società più povera, più disperata e quindi ancora più disponibile a subire e restituire violenza. È problema vitale per i siciliani, ma sventuratamentre è oramai problema di tutti gli italiani.

I Siciliani

I Siciliani LUGLIO 1983

Anche la Sicilia ha la sua Biennale d'arte: cinema, teatro e musica, cioè l'Ente stabile che, sostituendo il vecchio festival cinematografico, gestirà tutte le manifestazioni della grande estate taorminese

Taormina Arte: anche la Sicilia ha la sua Biennale

Non c'è siciliano il quale non si sia chiesto: chi comanda veramente in Sicilia? E fra coloro che comandano, chi sono quelli che comandano (o potrebbero comandare) più degli altri. È l'eterno gioco umano del potere che, tuttavia, in questi drammatici tempi, assume una inquietante importanza, poichè il potere ha assunto infiniti volti e dispone di infiniti strumenti: dalla toga alla ricchezza, dalla possibilità di varare le leggi, alla capacità di uccidere gli avversari, alla possibilità di stravolgere la pubblica opinione. Una nostra grande inchiesta cerca appunto di stabilire chi siano i dieci personaggi più potenti in Sicilia. I metodi di indagini possono essere discussi, ma i personaggi sono quelli.
Un altro servizio propone una esclusiva assoluta: l'intervista con il medico Miceli Crimi, l'uomo che sparò a Sindona durante il suo falso sequestro. Uno squarcio di verità su una vicenda che è ancora globalmente un mistero e, dentro la qual, si inserisce un fantascientifico colpo di Stato che avrebbe dovuto portare alla separazione della Sicilia dall'Italia e alla creazione di uno stato indipendente, di cui probabilmente la mafia sarebbe stata la suprema reggitrice.

Ed ancora vi siete chiesto (sì certo, chissà quante volte) cosa costa un buon killer? Dove è possibile trovarne di sicura efficienza ed a buon prezzo? Cerca di rispondere Politicus, che vi propone uno studio preciso, una specie di manuale, su questo personaggio così presente quasi indispensabile, nella società meridionale.

Una centrale della mafia scoperta a Brancaccio; severe condanne per settanta mafiosi del clan Inzerillo-Spatola; blitz anticamorra dei magistrati napoletani. La nuova generazione di magistrati e cittadini impegnati contro la mafia sta cominciando a cogliere - nel disinteresse del potere politico, e nonostante la feroce reazione dell'avversario - le prime vittorie. Si comincia ad intravvedere una svolta...

La campagna di primavera

Sommario

Attualità	**13 miliardi = 26 miliardi** *di Antonio Roccuzzo*	4
Politica	**Mistero gaudioso dei democristiani** *di Giuseppe Fava*	14
Attualità	**I 10 più potenti della Sicilia** *di Giuseppe Fava*	18
	Lungo viaggio dentro il potere *di Miki Gambino*	24
Esclusivo	**Il golpe che Sindona tentò in Sicilia** *di Claudio Fava*	38
Costume	**Questa serie A di chi è?** *di Politicus*	50
Natura	**Una sfida aperta per la vita: le bio-tecnologie** *di Vittorio Lo Giudice*	60
Mafia	**La campagna di primavera** *di Riccardo Orioles*	62
	In nome del popolo italiano *di Rosario Lanza*	66
	Ma dall'altra parte dell'Isola... *di Antonio Roccuzzo*	70
Giustizia	**Con la paralisi della Procura di Catania via libera alla mafia** *di Gioacchino Termini*	74
	È più forte il politico o il giudice? *di Ugo Rossi*	76
Dibattito	**Studiare Catania per capire la crisi del Sud** *di Antonio Leonardi*	78
	Ma Costanzo protesta: in serie B e senza spareggi	80
Immagine	**I vecchi non bevono coca-cola** *di Riccardo Orioles* *foto di Ettore Martinez*	81
Fantasia	**Quanto costa un buon killer** *di Anonimo Siciliano*	98
Spettacolo	**Cavallo vincente** *di Nello Pappalardo*	108
Cultura	**Taormina arte: anche la Sicilia ha la sua Biennale** *di Elena Brancati*	115
Umorismo	**Crokodil**	130
Libri	**Croce uncinata passeggiando col diavolo** *di Sebastiano Addamo*	144
Personaggi	**Teatro, follia ed altre storie** *di Elena Brancati*	146
Teatro	**Quando "Maffia" diventa anche musica e canto** *di Giovanni Di Bernardo*	148
Cinema	**La televisione sta uccidendo il cinema** *di Giovanni Iozzia*	150
Stelle	**Nettuno, Urano, Plutone. E poi?** *di Luigi Prestinenza*	154
Itinerari	**Tre città della Sicilia**	158
	Enna	161
	Acireale	177
	Randazzo	193

Tredici miliardi= ventisei miliardi

Un palazzo moderno, costruito dai fratelli Caltagirone nel centro di Palermo, viene venduto all'asta. Due soli concorrenti: la Cassa di Risparmio e l'impresa Costanzo che si aggiudica l'immobile per 13 miliardi. Un anno dopo la stessa banca offre 26 miliardi ai Costanzo per comprarlo. Perché?

C'è un giudice a Palermo che vuol capire questa bizzarra equazione

di Antonio Roccuzzo

13 miliardi =

Il palazzinaro romano Caltagirone aveva costruito uno splendido palazzo moderno nel centro di Palermo. Al momento della bancarotta fu costretto a venderlo. Alla gara d'asta si presentarono in due soltanto: la Cassa di Risparmio e una società dei fratelli Costanzo, la quale si aggiudicò l'acquisto dell'edificio. A distanza di qualche mese la banca siciliana ha offerto 26 miliardi per acquistare l'immobile che non aveva voluto comperare per 13 miliardi. I magistrati (e anche i cittadini) si chiedono perché!

Palermo è una città che non finisce mai di stupire. Se fai il muratore oggi potrai essere miliardario domani; se sei povero veramente, senza casa e non hai cosa dare da mangiare ai tuoi figli potrà accadere che oggi stesso la tua baracca venga assaltata dai topi e, in un altro punto della città, ci saranno altri che moriranno di sete o orineranno per strada perchè mancano le fogne. E mentre tra New York e l'Uditore un gruppo segreto trama contro la stabilità delle istituzioni regionali e progetta colpi di Stato (o meglio di Regione) falliti perchè, nel frattempo, a Roma è cambiato il governo, ci sono i vecchi e nuovi padroni che costruiscono, che barattano droga e potere ed altri ancora che uccidono prefetti "che non hanno capito come vanno le cose quaggiù" o magistrati "che sono rimasti soli".

Palermo è e rimane la Capitale. Il crocevia degli interessi finanziari della droga e degli appalti, del sottogoverno, delle banche e degli enti: la Capitale dei miliardi facili per chi capisce come vanno le cose quaggiù o per chi non ha alcuna intenzione di rimanere solo. Ma Palermo è anche la città dei bagordi elettorali, dei pranzetti nei quali troverete insieme a parlare di politica e di altro indifferentemente, ministri, finanzieri, appaltatori, mafiosi, massoni. E la storia, marginale forse, ma significativa, che raccontiamo in questo servizio, inizia proprio da uno di questi pranzi tenutosi a Palermo alla vigilia delle elezioni politiche del 1979. Intorno a quella tavola in un noto ristorante della Capitale c'erano un po-

»

26 miliardi

tutti: c'era il socialista Mancini, c'era il fedele delfino di Andreotti on. Evangelisti, c'erano anche Inzerillo e Bontade (proprio loro, i due boss "perdenti" che di lì a poco sarebbero stati uccisi dai rivali), c'era, infine, confuso tra gli esponenti di vertice della DC siciliana, anche un certo Gaetano Caltagirone, personaggio che allora non era del tutto noto al grande pubblico, ma che l'anno dopo sarebbe stato protagonista di uno dei più clamorosi e discussi crack finanziari di questo ultimo decennio.

Caltagirone aveva da tempo iniziato a investire nel settore edilizio a Palermo: amico personale dell'allora presidente del consiglio Giulio Andreotti e quindi assai bene accetto negli ambienti politici siciliani, Caltagirone aveva tentato di acquistare Villa Zito che aveva in progetto di buttare a terra per costruirci sopra un palazzo di 1O piani. Fallito l'affare Villa Zito, acquistata dal Banco di Sicilia ed oggi sede della Fondazione Mormino, l'imprenditore romano aveva acquistato un'area lungo via della Libertà sulla quale l'impresa di costruzioni del palermitano Francesco Maniglia avrebbe in poco più di un anno costruito un modernissimo palazzo in vetrocemento, otto piani di futuri uffici pubblici e privati. Caltagirone non ebbe il tempo di beneficiare di questo affare poichè, come è noto, nel 1980 scoppiò lo scandalo che portò alla bancarotta il suo impero economico, nonostante il palazzo di via della Libertà fosse già stato quasi ultimato dall'impresa di costruzione.

Palermo è una città noiosa. Si ripete! Neanche il tempo di costruire un palazzo che tutto va a monte per alcuni e altri subentrano per approfittare delle disgrazie altrui. Per molti grandi palazzi, del centro della città, ci sarebbe una storia da scoprire e raccontare, e cioè non tanto i miliardi che può valere, quanto le segrete cose accadute dietro la facciata, quali e quante carriere politiche, clientele, quali e quanti morti ammazzati e, chissà, anche siringhe, armi e colpi di Stato. Ma questa è un'altra storia...

Nella nostra storia, invece, dal momento in cui Caltagirone fallisce e tutti i suoi beni, come legge vuole, vengono messi all'asta, le cose si complicano. Francesco Maniglia, il costruttore amico degli esattori trapanesi Salvo ed oggi ricercato per bancarotta fraudolenta, ha un credito di 4 miliardi nei confronti dei Caltagirone per le opere di costruzione dell'edificio di via della Libertà, ma presto anche lui uscirà dalla scena appunto per "cause di forza maggiore" lasciando un vuoto nel settore edilizio a Palermo. La Capitale dimentica presto i suoi astri, come nel giro di poche settimane dimentica i suoi morti e per un Maniglia che cade in disgrazia, altri subentrano. È anche questa una storia vecchia.

All'asta per l'aggiudicazione del palazzo vetrocemento che fu dei Caltagirone, si presentano soltanto due concorrenti. Siamo all'inizio del 1982. Le aste fallimentari si trasformano spesso in occasioni cordiali per fare buoni affari e nel caso del palazzo di via della Libertà, l'affare è più che buono. A Catania, ma è solo uno dei tanti esempi simili in ogni parte d'Italia, molti palazzi di viale Regina Margherita hanno una storia strana. Messi in vendita negli anni sessanta da famiglie nobiliari sull'orlo del fallimento ed acquistate da imprenditori danarosi a 100 lire, sono state rivendute dai nuovi proprietari a banche o enti pubblici al prezzo di 500 lire (le cifre sono soltanto esemplificative dal momento che la realtà necessiterebbe minimo di sei zeri in più). Così solo per fare un esempio, il cavaliere catanese Pitanza, proprietario di alcuni palazzi liberty di quel viale, vendette circa 20 anni fa all'ammnistrazione regionale il palazzo che oggi è sede del Tribunale Ammnistrativo Regionale. Ma Catania è un'altra cosa, a Catania sembra non ci sia mafia, nessuno l'ha ancora vista per le strade, in via Etnea o al Viale e quindi, non mischiamo la Capitale con le province.

A Palermo, non è notizia che possa sconvolgere coscienze o turbare i sonni già inquieti di imprenditori e politici, la Mafia invece c'è sempre stata. Ci sono la Regione, le direzioni regionali degli Istituti bancari, degli enti pubblici e dei partiti. C'è insomma il Potere e il Denaro, beni questi che si conquistano facilmente quanto difficilmente si mantengono: lo ha imparato bene il costruttore Francesco Maniglia o il suo collega Spatola, quando costruivano palazzi su palazzi con la protezione del tandem democristiano Lima-Cincimino, allora (cioè fino a circa due anni fa) incontrastato padrone della scena palernitana.

Scusate le continue divagazioni, ma in Sicilia quando si racconta una storia siciliana, dieci altre storie cominciano a far capolino e pretendono di essere citate, e il cronista spesso si lascia sedurre. Ma torniamo all'asta per la aggiudicazione del palazzo costruito da Maniglia e di proprietà Caltagirone. I due concorrenti all'asta so-

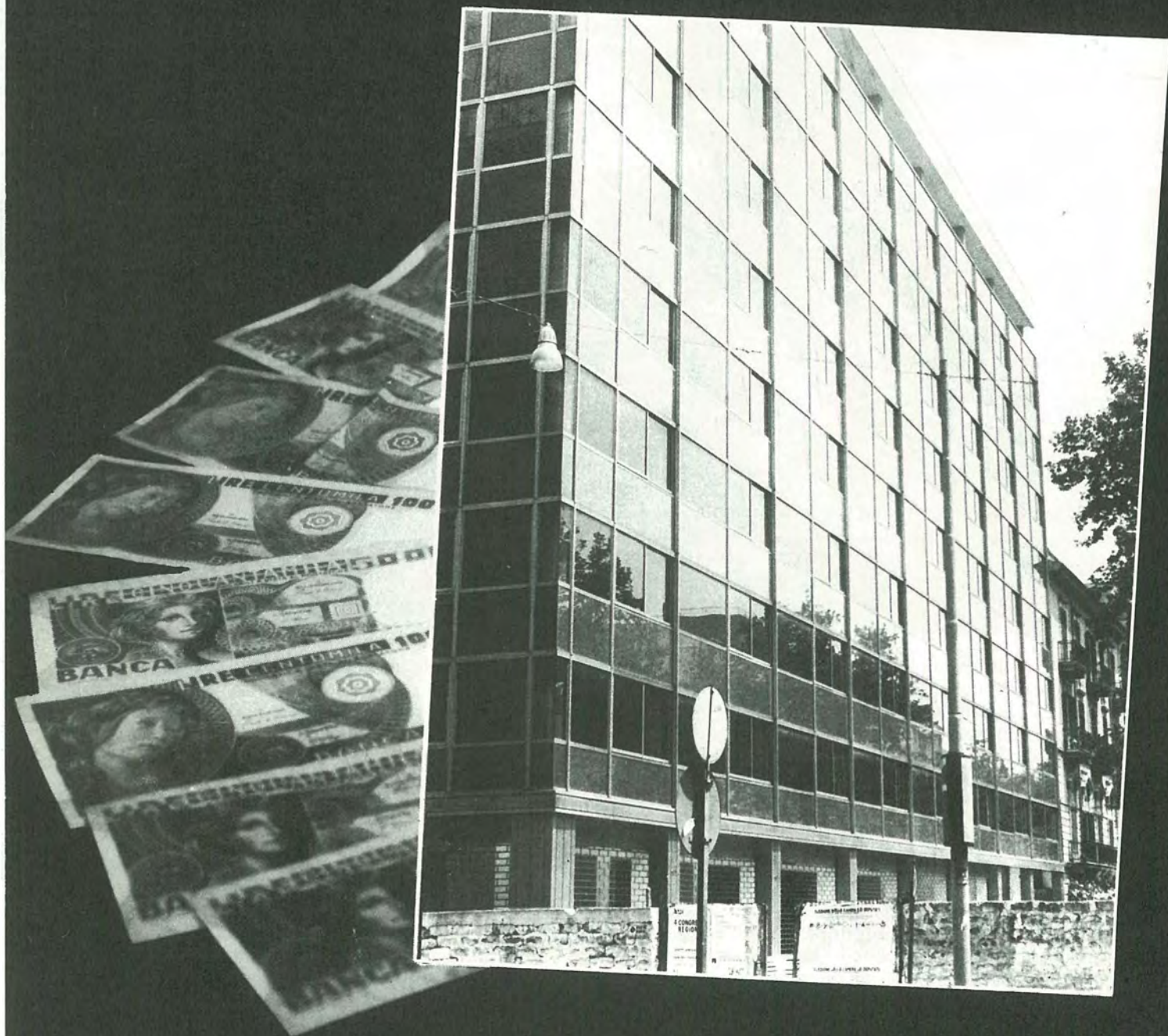
no: da una parte la società «Gei Sicilia S.p.A.» del cavaliere del lavoro catanese Carmelo Costanzo, affiancato, sembra, nell'occasione dalla famiglia Salvo (proprio loro, gli esattori trapanesi più famosi per le pagine che li riguardano nella relazione finale della commissione parlamentare antimafia); dall'altra il Fondo Pensioni della Cassa di Risparmio delle Province Siciliane, uno dei più grossi istituti di credito che operino anche in Sicilia.

Da quando è finita la grande speculazione edilizia, il cosiddetto "sacco di Palermo", intorno al 1963, l'attività più indicata per chiunque voglia far soldi in Sicilia è la politica e quindi il denaro che la politica può assicurare. Denaro e Potere, dicevamo. Anche a Palermo non troverete acqua, verde pubblico, impianti sportivi, scuole, per qualcuno sarà difficile ottenere una casa decente o un lavoro "pulito", ma soldi e politica ce n'è a iosa per tutti, si tratta solo di stabilire cosa ciascuno chiede alla vita.

Ci sono una infinità di enti pubblici e privati, ci sono le banche, ci sono i contributi, ma non tutti, si dice, riescono ad ottenere ciò che vogliono. Inutile in qualche caso o pericoloso chiedersi come e a chi vengano assegnati. Lo sa bene l'onorevole comunista Ammavuta che, subito dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, in una interpellanza al Presidente della Regione chiese inutilmente che venissero resi pubblici gli elenchi dei contributi concessi nell'82 dalla Regione Siciliana; figuratevi quanto doveva saperlo bene il prefetto Dalla Chiesa che, poche settimane prima di essere ucciso, aveva chiesto un elenco simile, ma purtroppo non aveva fatto in tempo a raccontarcelo. Anche questa è una divagazione tuttavia non del tutto inutile.

Contrariamente a quanto potrebbe suggerirci l'istinto (chi di noi, almeno una volta nella vita, non si è sentito fare dall'amico saggio la seguente legittima lamentazione: «In Italia, ormai, il denaro circola solo nelle banche»!), la gara d'asta per l'acquisizione del palazzo che fu dei Caltagirone venne vinta dalla società del cavaliere Costanzo, che offre 14 miliardi e 550 milioni di lire, mentre la Sicilcassa, ritiratasi all'ultimo momento, ne aveva offerti 13 e mezzo. Fin qui tutto normale. Significa solo che un abile imprenditore privato ha centrato un grosso colpo (è il suo mestiere), e che il pensionato palermitano andrà a ritirare la pensione sociale ancora una volta nella vecchia sede Sicilcassa di via Roma. Pazienza, tanto sempre di poche centinaia di migliaia di lire si tratta!

La vicenda, tuttavia, si riapre inaspettatamente all'inizio di quest'anno. La Cassa di Risparmio, infatti, circa due mesi fa ha offerto, al cavaliere Costanzo e al suo socio Salvo, 26 miliardi per acquistare quello stesso immobile di via della Libertà. Difficile giustificare solo con l'inflazione o l'aumento del costo del denaro la differenza di valutazione, a distanza neanche di un anno: lo stesso immobile ha un valore di 13 o 26 miliardi? È

»

pensabile che la tradizionale oculatezza dell'apparato bancario abbia preso un simile abbaglio? I primi ad avere dubbi sull'operazione sono stati, da una parte un gruppo di deputati regionali comunisti che hanno posto alcune domande in una interpellanza parlamentare e dall'altra il sostituto procuratore della Repubblica di Palermo Giuseppe Pignatone che ha aperto un'inchiesta per capirci qualcosa in questa macchinosa acquisizione dell'immobile di via della Libertà. Cioè trovarci una giustificazione. Il giudice palermitano, da noi avvicinato più per scrupolo professionale che con reali speranze di ottenere qualche notizia, ci ha risposto che, per il momento, non ha niente di nuovo da rendere noto, nè potrebbe farlo per il segreto che lo vincola.

Le domande che tuttavia si sta ponendo lo stesso magistrato, che ci siamo posti noi e che probabilmente si porranno tutti coloro che avranno la pazienza di ascoltare questa storia, sono le seguenti:

-essendo la Sicilcassa un ente di diritto pubblico, uno dei primi articoli del suo statuto prevede, alla voce "scopi", la promozione e lo sviluppo del territorio nel quale opera;

-se è vera l'affermazione precedente, la Sicilcassa e il suo Fondo Pensioni (concorrente nell'asta in questione) dovrebbero per regola utilizzare i fondi eccedenti per nuovi investimenti, in modo da meglio garantire le pensioni e qualsiasi altro servizio sociale erogato ai propri utenti.

Perchè, quindi, se è vero che l'offerta della Sicilcassa risulta tanto elevata rispetto all'anno scorso, con la stessa cifra di 26 miliardi non si sono fatti investimenti differenziati nell'interesse degli utenti della banca? Se un palazzo vale oggi 13 miliardi, potrà, logicamente e alla luce di un semplice ragionamento di sana economia, un amministratore pubblico o privato offrire il doppio per il suo acquisto nel breve arco di otto mesi? A questo punto, ovviamente, l'inchiesta iniziata dal sostituto procuratore palermitano ha lo scopo di accertare se nella operazione ci sia stato un accordo fra le parti e quindi valutare la esistenza di un eventuale reato, oppure se si tratta soltanto di una operazione amministrativa opinabile, ma comunque legittima.

Precise ipotesi di reato il giudice ancora non ne ha formulate, l'inchiesta è e rimarrà ancora per qualche settimana nella fase preliminare degli accertamenti, delle testimonianze, della raccolta degli indizi e delle eventuali prove; qualsiasi illazione o dubbio, per quanto logici e legittimi, devono essere considerati una pura astrazione, una semplice curiosità. L'unica speranza è che il giudice palermitano faccia tutto il possibile per andare a fondo nella vicenda.

Il giudice Pignatone, del resto, è una vecchia conoscenza della stessa impresa del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo. Si tratta, infatti, del magistrato palermitano che segue, insieme al giudice istruttore Paolo Borsellino, la vicenda dell'appalto per la costruzione del palazzo dei congressi a Palermo. Come molti ricorderanno, Carmelo Costanzo il 16 novembre 1982 fu colpito da un mandato di cattura (fu latitante per più di un mese) per corruzione; in relazione alla stessa vicenda un altro mandato di cattura per interesse privato in atti di ufficio raggiunse il dottor Angelo Russo, direttore generale dell'assessorato regionale al Territorio e all'Ambiente. Per aggiudicarsi quel lucroso appalto, Costanzo, questa l'ipotesi dei magistrati, avrebbe fatto assumere la

Angelo Bonfiglio, ex presidente della Regione, ex presidente della Cassa di Risparmio, oggi eletto al Parlamento nelle liste Dc

figlia di Angelo Russo in un'agenzia della Banca Popolare di Catania (di cui il cavaliere catanese è grosso azionista).

Palermo e la Sicilia, in alcune occasioni, anzi nella maggior parte delle occasioni, sembrano lande nelle quali la gente è priva di curiosità: anche nella emblematica vicenda dell'appalto del palazzo dei congressi a Palermo era ed è difficile credere che si trattasse soltanto di una semplice questione di assunzioni clientelari, barattate con decine di miliardi! O tutto si è svolto regolarmente oppure qualcosa di ben più importante e di ben più complesso potrebbe essere accaduto in quella vicenda. Non c'è via di mezzo o caprio espiatorio che possano sorreggere una tesi "benevola". Quindici miliardi al misero costo di un posto in banca: in economia potremmo dire che l'offerta non è pari alla domanda. Ma, come si diceva prima, se vuoi far soldi e vuoi acquisire Potere, curiosità devi averne poche: così fan tutti!

Mentre il giudice palermitano lavora per scoprire se nella vicenda del palazzo vetro-cemento di via della Libertà c'è qualcosa di illecito, la Sicilcassa è comunque passata al contrattacco e, per bocca del suo presidente dimissionario Angelo Bonfiglio, ha reso pubblica la sua

»

PARLA L'IMPRESA COSTANZO

Ora vi spieghiamo il "buon affare"

In relazione alla vicenda del palazzo Caltagirone di Palermo, che raccontiamo nel nostro servizio, abbiamo chiesto all'impresa del cavaliere del lavoro catanese Carmelo Costanzo di rispondere ad alcune domande. A nome della Fratelli Costanzo S.p.A. ci ha risposto l'avvocato Daniele Rodogno, responsabile dell'ufficio legale del gruppo industriale catanese. Qui di seguito il testo dell'intervista.

-È in corso un'inchiesta della procura della repubblica di Palermo in relazione alla vicenda dell'acquisto del palazzo costruito in via della Libertà a Palermo dai fratelli Caltagirone. La domanda che il giudice e l'opinione pubblica si sono posti è questa: voi vi siete aggiudicati nell'82 la gara d'asta per 14 miliardi e mezzo, la Sicilcassa ne aveva offerti 13 e mezzo. Perchè, a distanza di soli 8 mesi, la Sicilcassa ve ne ha offerti il doppio per lo stesso immobile? L'indagine giudiziaria tende cioè ad accertare quanto sia legittimo il sospetto che si tratti di una operazione "studiata" tra le parti...

«Premessa la fiducia nelle indagini giudiziarie che, ci auguriamo, abbiano accertato e accerteranno al più presto quanto siano illegittimi i sospetti avanzati, va precisato che la GEI Sicilia si aggiudicò il fabbricato di via della Libertà ad una asta pubblica per 14.550 milioni. Furono quindi attivati i lavori, sia per le opere non eseguite che per i ripristini necessari per il lungo periodo di sospensione ed abbandono dell'edificio, con costi per circa 6.500 milioni. A tali costi vanno aggiunti i relativi oneri finanziari stimabili in oltre 3.200 milioni: pertanto i costi più significativi alla fine dell'82 hanno già superato i 24.000 milioni. Le ricerche di mercato confermavano che, mentre da una vendita frazionata era preventivabile un realizzo tra 35.000 e 40.000 milioni, da una vendita in blocco l'importo si sarebbe contratto intorno ai 30.000 milioni. Considerato però il ricorso al credito bancario già effettuato ed i maggiori costi (e tempi) in termini finanziari e di lavori di ristrutturazione che avrebbe comportato una vendita frazionata, si optò per la vendita in blocco, offrendo nel luglio '82 l'edificio, a lavori completati, alla Cassa Centrale di Risparmio V.E., pur avviando con il Banco di Sicilia una pratica di mutuo fondiario, per il caso si ricorresse alla vendita frazionata. Riteniamo che le cifre e quanto su esposto non confortino affatto l'ipotesi di "operazioni studiate"».

-Può confermarmi che nell'affare in questione partecipi il gruppo degli esattori trapanesi Salvo e in quali proporzioni?

«La GEI Sicilia spa è posseduta, dalla sua costituzione ad oggi, da due finanziarie del gruppo ad azionariato strettamente familiare: la Zeutron spa e la Fin.it. spa, che detengono, rispettivamente, il 95% ed il 5% del pacchetto azionario GEI».

-Questo affare di palazzo Caltagirone dimostra che voi ed altri imprenditori catanesi operate, e non solo nel settore degli appalti pubblici, sul mercato dell'edilizia palermitano, cioè in un mercato fortemente condizionato dalla Mafia ed in mano a pochi potenti. Perchè avete operato questa scelta e quali difficoltà avete incontrato?

«Il mercato dell'edilizia palermitano, dove siamo presenti da oltre vent'anni nel settore pubblico, ha certamente interessato tutti gli operatori qualificati nella fase di sviluppo degli ultimi decenni in Sicilia. Il fatto che tale mercato possa essere stato fortemente condizionato da forze locali, evidentemente non ha instaurato condizioni di monopolio assoluto e pertanto preclusive per imprese specializzate, quali la F.lli Costanzo spa. D'altronde a Palermo come in tutta la Sicilia hanno operato ed operano, com'è noto, numerose imprese, la maggior parte delle quali non siciliane. Sul piano delle difficoltà, l'idea che se ne possano incontrare soltanto a Palermo, ci sia consentito, è pura astrazione, divenuta luogo comune».

-A Palermo, tuttavia, vengono uccisi Prefetti, carabinieri, magistrati, politici coraggiosi e spesso dietro questi delitti ci sono grossi interessi economici, oltre che politici. Ma, per concludere, le rivolgo questa domanda: per un imprenditore italiano e siciliano in particolare, quanto è importante "l'assistenza" delle banche e dell'ente pubblico oppure le amicizie dei politici?

«Comperare denaro dalle banche è uno dei mezzi principali di supporto finanziario, indispensabile per qualsiasi attività imprenditoriale. Nel nostro caso parliamo sì di assistenza, "ma senza virgolette", da parte delle banche. Così come non in funzione di assistenza, bensì di committenza sono i rapporti con gli enti pubblici. La situazione si deteriora, quando tale funzione diventa di freno ai processi produttivi del settore. In caso contrario non si spiegherebbero molte delle polemiche più recenti. Per quanto attiene ai politici, ci sembra naturale la loro rilevanza, visto che essi gestiscono processi politici con refluenze su settori produttivi».

linea di difesa. «È vero - dice Bonfiglio in una nota informativa della Sicilcassa - che il Fondo si ritirò dalla gara, ma lo fece perchè l'offerta aveva raggiunto l'intero importo delle risorse in quel momento destinate all'investimento. E poi, dopotutto, ai 14 miliardi dell'aggiudicazione andavano aggiunti l'I.V.A., gli oneri connessi all'acquisto e le spese di completamento dell'edificio e cioè altri 8,5 miliardi di lire: per un totale, dunque, di 23 miliardi tondi (valutazione '82) che non è cifra distante dagli odierni 26 miliardi».

I conti della Sicilcassa tornerebbero solo se, in realtà, anche ai 26 miliardi offerti oggi a Costanzo non dovessero essere aggiunte tutte le voci (I.V.A., oneri, completamento ecc. ecc.) che anche nell'83 hanno un loro peso! Ai conti di Bonfiglio ha replicato anche una interpellanza all'ARS del partito comunista, nella quale si rivela che, in effetti, I.V.A. compresa, il palazzo costerà circa 34 miliardi, mentre l'anno scorso il prezzo d'asta di 14 miliardi e 550 milioni era stato giudicato dalla Sicilcassa troppo caro. L'interpellanza del PCI siciliano, infine, rivela un'altra vicenda parallela, ma forse non del tutto estranea logicamente, a quella del palazzo Caltagirone.

I deputati regionali interpellanti chiedono se risponda al vero che, per strana analogia, il Fondo Pensioni della Sicilcassa pochi mesi fa si sia ritirato all'ultimo momento da un'asta per l'acquisto di un altro edificio, proveniente dal fallimento dell'impresa Maniglia, in via Borrelli a Palermo. Anche in quel caso, altra analogia, dopo il ritiro della Sicilcassa, la gara d'asta era stata vinta dalla società che gestisce l'hotel Zagarella, i cui maggiori azionisti sono quegli stessi esattori Salvo dai quali la Sicilcassa vuole ora comprare il palazzo di via della Libertà. Come si fa a non avere un qualche fremito di curiosità!

A Palermo e in tutta la Sicilia subito dopo l'approvazione della legge antimafia firmata dall'onorevole La Torre e richiesta a gran voce dal prefetto Dalla Chiesa, molti hanno iniziato ad avere paura. Un autorevole esponente della DC siciliana ha perfino dichiarato che questa legge sarebbe lesiva della libertà di iniziativa privata. Subito dopo l'approvazione della legge La Torre, molti imprenditori siciliani (clamoroso il caso del cantiere Costanzo di Saline in Calabria) hanno chiuso cantieri che rimanevano aperti e prosperavano soltanto gra-

»

Nella foto accanto il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa in uno dei suoi "cento giorni" a Palermo. Nella pagina accanto, in alto il cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo.

Nelle foto dall'alto verso il basso: il bancarottiere romano Gaetano Caltagirone, primo proprietario del palazzo acquistato da Costanzo a Palermo; Salvo Lima e Vito Ciancimino, fino a qualche anno fa incontrastati "padroni di Palermo" - si dice - e amici del costruttore maniglia esecutore di quel palazzo

zie alla deprecabile abitudine del sub-appalto, seguita da imprese siciliane e settentrionali.

Al centro delle paure c'è certamente il metodo fondamentale introdotto da quella legge per colpire i fenomeni della criminalità mafiosa e della Mafia degli appalti: e cioè l'indagine bancaria, la possibilità che gli inquirenti hanno avuto, da qual momento, di "mettere il naso" là dove nascono e prosperano patrimoni improvvisi o sospetti.

Lo aveva capito già a suo tempo il dirigente della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano, il quale, pur in assenza di una legge che lo prevedesse specificamente, aveva iniziato ad indagare nelle banche e, strana analogia, come tutti coloro che avevano capitò o avevano troppe curiosità, venne ucciso anche lui dalla Mafia.

Calvi e Sindona facevano i banchieri. Le loro banche sono state al centro dei più grossi scandali internazionali mafiosi degli ultimi dieci anni. Spesso le loro, come altre, banche hanno svolto un ruolo e una funzione politica: hanno fatto più politica che economia e dalla politica sono state spesso utilizzate o lottizzate. La Sicilcassa è una banca che negli ultimi anni ha anch'essa una vita chiacchierata. Il suo ormai ex-presidente Angelo Bonfiglio, ex-presidente della Regione Siciliana, candidatosi alla Camera nelle liste democristiane, da quando, circa sei mesi fa, presentò le dimissioni, continua a presiedere un consiglio di amministrazione composto da soli cinque membri in carica sugli undici previsti dallo statuto.

Da due anni i partiti non si mettono d'accordo sul successore di Bonfiglio (è stato a lungo sussurrato il nome dell'onorevole Nino Drago, magna pars della DC catanese) e sulla nomina dei consiglieri dimissionari. Nella oggettiva assenza di una direzione amministrativa, chi decide quali investimenti fare? Chi delibera la concessione di finanziamenti? Dietro uno sportello di banca oggi può accadere di tutto, come tutto potrebbe accadere dall'altra parte.

Così è accaduto che, proprio nel periodo in cui Michele Sindona si trovava segretamente a Palermo nell'agosto 1979, tre uomini si siano presentati allo sportello di un'agenzia palermitana della Cassa di Risparmio. Erano nomi illustri: Vincenzo e Rosario Spatola, gli imprenditori coinvolti nell'inchiesta Sindona e in quella su mafia e droga, in compagnia di certo Joseph Bonamico ufficialmente emigrato in America, operaio originario di Militello Valdicatania. Bonamico, estraneo a tutta la vicenda come ha accertato il giudice, qualche mese prima, si era presentato all'ufficio passaporti di New York per chiedere il visto per tornare in Italia. Il suo passaporto sparì misteriosamente poco dopo e, stando alle risultanze delle indagini dei giudici, Sindona utilizzò anche la sua identità nel corso della permanenza clandestina in Europa.

I tre uomini chiesero ed ottennero dal direttore dell'agenzia bancaria di scambiare un assegno di 100.000 dollari (circa 150 milioni di lire) intestato appunto al Bonamico. Il direttore dell'agenzia, Antonino Nicoletti fratello dell'ex-segretario regionale della DC, incriminato e poi prosciolto in istruttoria per l'episodio, scambiò l'assegno senza operare eccessivi controlli. Ma anche questa, forse, è un'altra storia...

Antonio Roccuzzo

Mistero gaudioso dei democristiani

di Giuseppe Fava

Ci fu una sera di lunedì che tutti gli italiani rimasero incantati dinnanzi ai televisori perchè volevano ad ogni costo vedere i democristiani. L'attesa fu lunga, ma alla fine i democristiani capirono che non potevano continuare a negarsi al popolo italiano e cominciarono ad apparire. Dapprima mandarono avanti quelli che Sciascia definirebbe gli ominicchi, che sono uomini di terza categoria, di solito deputati o sottosegretari di provincia i quali, probabilmente, ancora non si erano resi conto dell'accaduto, oppure erano atterriti dalla devozione verso i loro mandatari, e cominciarono infatti a dire cose straordinarie: che sì, le proiezioni della Doxa... tuttavia a Gallarate e Canicattì i risultati di trenta sezioni su trentamila confermavano che lo scudo crociato teneva benissimo. Dinnanzi agli occhi sprezzanti dei cronisti, tuttavia, si smarrirono subito e presero penosamente a balbettare. Furono risucchiati nel buio, forse picchiati dai mandatari. L'ansia degli italiani si ingigantì, passavano sui teleschermi immagini di altri capipopolo, Almirante espresse il suo parere con parole trionfali e tuttavia così sarcasticamente sommesse, che gli colavano sul mento ed i cronisti dovevano flettersi quasi in un inchino per raccoglierle; Spadolini aveva tale furore di esprimere la sua gioia e però con frasi che avessero assoluto garbo letterario, che pronunciava anche cinquanta sessanta parole senza prendere fiato, e poi tirava un respiro da provocare un vento, i capelli dei telecronisti si alzavano in aria; Berlinguer raccontò educatamente la sua triste allegria, sembrava un personaggio di Garcia Lorca alle sei della sera, grazie a Dio a corrida oramai conclusa; sui teleschermi trascorse anche la sagoma tagliente e denutrita di Pannella il quale, "en passant", tentò persino di schiaffeggiare velocemente due giornalisti della RAI; invece Craxi, dinnanzi a quella selva di telecamere, microfoni e macchine fotografiche, si intestardì a guardare soltanto un cronista, al quale soltanto, sempre fissandolo e pretendendo cenni di assenso, spiegò come e perchè il grande slam dei socialisti fosse riuscito, e il giornalista alla fine sopraffatto dal servilismo coninciò a fare vergognosi cenni di assenso.

Gli italiani, però, volevano soprattutto vedere i democristiani. I quali, alla fine, delegarono ad apparire i personaggi di seconda categoria, quelli che, sempre Sciascia secondo la sua classifica, definirebbe i mezzi

Ciriaco De Mita

Bettino Craxi:
io voto per Craxi!

uomini, cioè ex segretari nazionali ed ex ministri: costoro avevano facce bianche, spiegazzate e trafelate come fogli di carta prima appollottolate da mani umide e poi malamente dispiegate. Facce strane: la bazza cadente che di solito psicologicamente indica la rassegnazione inerte dinnanzi ai pericoli mortali e due occhi, l'uno semichiuso, l'altro sgranato, con la pupilla roteante, cosidetta facies gaudiosa o sindrome del mistero, come quella di San Benedetto un istante prima della lapidazione. I democristiani dissero che era troppo presto per trarre un significato e che il partito stava ampiamente esaminando i risultati della consultazione elettorale in modo da interpretare la volontà popolare e che comunque i comunisti non rompessero le palle perchè avevano perduto un punto. Dinnanzi agli occhi sfottenti dei cronisti non aggiunsero altro, ed anch'essi scomparvero. Ma gli italiani, accaniti e immobili, non si scostarono d'un palmo dai televisori, stava accadendo una cosa mai sentita a memoria d'uomo e non volevano perdersi il finale. Gli italiani duri e spietati. Finchè apparve un piccolo uomo con una grande testa calva imperlata di sudore, Ciriaco De Mita, e nelle case degli italiani si fece un silenzio di tomba. Ciriaco aveva la bocca sottile raccolta a cucchiaino e le palpebre che gli sbattevano vorticosamente. Disse una cosa mirabolante: «Abbiamo a lungo riflettuto, ma non abbiamo capito perchè gli italiani ci hanno castigato così! Siamo stupefatti!»

E, dinnanzi a questa stupefazione, a loro volta gli italiani rimasero a bocca aperta e confusamente capirono che era quello il dato politico più straordinario. Cioè dopo anni ed anni di malgoverni, scandali, corruzioni, prepotenze, lottizzazioni, alleanze e complicità mafiose, programmi frantumati, opere pubbliche incomplete, ribalderie e prevaricazioni in tutti i settori della società italiana, finanza, giustizia, servizi segreti, banche, editoria, i democristiani di vertice (e la buonafede traspariva davvero dagli occhietti smarriti di Ciriaco de Mita) ancora si chiedevano perchè mai gli italiani li avessero infine così brutalmente penalizzati. Il che significava che non si erano mai resi perfettamente conto. Il che significava anche che, nella realtà, al di là di ogni programma di governo e di qualsiasi formula e alleanza, la loro politica sarebbe stata fatalmente la medesima.

Dinnanzi alle stesse telecamere Ciriaco De Mita, espresse la sua costernata angoscia anche per quello che egli riteneva il tradimento del Meridione, quel medesimo Meridione che da quarant'anni era il grande regno bianco dove la DC era riuscita a sottomettere ed aggregare finanzieri e piccoli borghesi, industriali e artigiani, padroni delle ferriere e operai, dirigenti e impiegati, proprietari terrieri, coltivatori diretti, contadini e braccianti in unico esercito. Quel Meridione dove c'è ancora la ferrovia a un solo binario; non ci sono dighe e invasi per irrigare le campagne, per approvvigionare le industrie, dissetare le popolazioni; dove innumeri dirigenti politici democristiani sono tuttora complici e mallevadori nei grandi affari mafiosi, mafiosi essi stessi nella spartizione e dilapidazione del denaro pubblico; e gli

Pietro Longo il piduista pentito

ospedali sono soltanto feudi elettorali dai quali anche gli agonizzanti cercano di fuggire; e le campagne sono oramai deserte, e le rade coltivazioni sono arse dalla siccità, e un milione di esseri umani sono stati sradicati dai loro paesi per emigrare in Germania, Canadà, Australia; e grandi, sventurate città sono abbandonate al loro destino senza che sia mai risolto uno solo dei loro problemi essenziali; e il ponte sullo Stretto è soltanto un progetto di beffa da giocare periodicamente con i siciliani; e la pianura di Comiso, uno dei territori più fittamente popolati del Sud, contro ogni logica umana, sociale, politica, strategica, senza nemmeno concedere ai siciliani diritto di opinione, è stata già trasformata in una terribile trappola atomica. E Ciriaco De Mita con il labbruzzo a cucchiaino, come i bambini che stanno per piangere, si chiedeva come mai il Sud, il vecchio, fedele, cattolicissimo, mansueto, povero, ignorante, insanguinato Sud, che aveva visto uno ad uno cadere gli uomini del suo riscatto e della sua speranza, Terranova, Basile, Giuliano, Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, questo Sud tutto livido di bastonate inflitte da quarant'anni, tutto pieno di piaghe, toppe, cicatrici,avesse osato negare alla DC la pienezza della sua antichissima fiducia? Che semmai De Mita avrebbe dovuto porsi l'opposta domanda: perchè il Sud cristiano e perciò buono, povero e perciò galantuomo, avesse per tanti decenni concesso la sua devozione a gruppi di uomini che lo depredavano, non sapevano risolvere i suoi problemi, talvolta si alleavano agli assassini? Anche questo sgomento dinnanzi alla ribellione del Sud è un altro dato politico straordinario.

Infine Ciriaco de Mita, fissando con gli occhi smarriti quella immensa, invisibile folla italiana che a sua volta dal buio lo fissava avidamente, si chiese perchè mai gli italiani avessero tradito la DC proprio nel momento storico in cui la DC aveva annunciato un rinnovamento. Ed anche questo era straordinario. Nemmeno questo capiva: e cioè che innumeri altre volte questo rinnovamento era stato annunciato, da De Gasperi, da Fanfani, Moro, Andreotti, Zaccagnini, ed ogni volta tutto era rimasto l'identico, secondo l'assioma lampedusiano del cambiare tutto perchè ogni cosa rimanga la medesima, ed anche stavolta gli uomini peggiori erano rimasti infatti ai loro posti di comando, oppure era stato consentito loro di mimetizzarsi per meglio gabbare gli italiani, e se taluni se n'erano veramente andati, essi s'erano portati appresso anche i loro voti, il che significa che nel grande patrimonio elettorale democristiano c'era anche una folla di voti malsani, e semmai di questo avrebbe potuto gioire De Mita, e gloriarsene, a dimostrazione che la DC era diventata più piccola, anche perchè era riuscita a liberarsi dalle cimici e dai pidocchi.

Giovanni Spadolini il primo della classe

Ora sarà una difficile estate per gli italiani, un tempo senza governo, con i partiti che cercheranno di spiegarsi l'un l'altro quello che è accaduto e perchè, e chi dunque ha più diritto degli altri a gestire il nuovo progetto di governo, e come dovrà essere questa austerity, quali categorie sociali dovranno pagare il prezzo più alto. E intanto passeranno sole e vento di mare, migliaia di treni gonfi di povera umanità meridionale che torna dalla Germania, Belgio, Svizzera, Inghilterra, Francia e subito riparte, lasciando le mogli incinte, milioni di italiani scozzoneranno ancora più il loro piccolo peculio, e i vertici politici probabilmente saranno ancora lì a capire e convincersi l'un l'altro, Spadolini per spiegare dottamente che gli italiani hanno indicato il suo minuscolo partito a trainare l'Italia, Craxi per ridergli in faccia e convincerlo che la presidenza del consiglio va finalmente ad un laico socialista, cioè appunto Craxi, gli occhi nel vuoto a capire perchè gli italiani li hanno traditi, liberali e socialdemocratici già seduti sull'autobus in attesa di partire chiunque dovesse essere il conducente.

Nella realtà, qualunque cosa possa accadere, non avrà importanza, poichè quello d'importante che doveva accadere è già accaduto. E gli uomini politici chiamati a reggere la nazione lo sanno: cioè che gli italiani finalmente stanno acquisendo coscienza politica, sanno valutare le opere politiche, scoprire gli inganni e le corruzioni, identificare i malviventi, e al momento opportuno far pagare il prezzo in termini elettorali. Il tempo dell'impunità è finito, e non soltanto per i democristiani, e non soltanto per i partiti, ma anche per gli individui. La eliminazione imprevedibile, e perciò tanto più brutale, di alcuni personaggi che da anni, a livello nazionale o regionale, funestavano la vita politica, ha la meritata violenza di una esecuzione sul campo.

Quello che è accaduto non dà naturalmente certezze, ma almeno accresce speranza che la pubblica opinione sia finalmente attenta alle cose che accadono, e che dunque cominci ad essere premiata la lotta quotidiana degli uomini onesti, i magistrati coraggiosi, i funzionari che sanno rappresentare lo Stato, i politici capaci di trovare giuste soluzioni, i procuratori che hanno il fegato di indagare nelle banche, i generali di finanza che sanno scoprire le gigantesche evasioni fiscali, i questori che sentono l'orgoglio di mettere le manette ai polsi dei grandi mafiosi, i giornalisti che hanno dignità per scrivere sempre la verità. Senza omissioni mai! Forse il difetto più infame della società italiana è questo. Nascondere la verità significa interesse a celare un crimine, e significa perciò essere complici di quel crimine. La speranza è che gli italiani stiano imparando a discernere anche questo!

Giuseppe Fava

Un'inchiesta mai fatta e che spiega tante cose

di Giuseppe Fava

I 10 più potenti della Sicilia

I coefficienti della potenza, nella società siciliana, sono soprattutto cinque:
Ricchezza
Autorità
Politica
Popolarità
Talento
Valutando questi fattori, ciascuno in proporzione alla sua reale importanza, siamo riusciti a individuare le persone che più profondamente (nel bene e nel male) possono influire sul destino dell'isola.

Chi sono le dieci persone più potenti della Sicilia? La domanda è affascinante! Chi sono coloro che, per ragione della loro forza, possono veramente, profondamente influire sul destino dei siciliani e modificarlo nel bene e nel male, cambiare la faccia alle città e ai territori, cambiare la sorte di decine e centinaia di migliaia di persone, stravolgere il corso della loro vita senza che nemmeno essi se ne rendano conto, determinare la loro povertà o agiatezza, allegria o infelicità, consentire loro di continuare a vivere nel posto dove sono nati oppure costringerli a cercare campo e sopravvivenza in altri luoghi della terra. Chi sono in Sicilia le dieci persone che, più di ogni altra, possono tutto questo? La domanda è magnifica! Vale la pena di fare di tutto per rispondere!

Quando si parla di potere, quasi sempre s'intende rozzamente qualcosa di nemico, più forte di te, implacabilmente più forte, e che può infliggerti prepotenza e dolore, e al quale tu non trovi modo di scampare.E nella realtà quasi sempre è così! Iniziando tuttavia questa nostra indagine (che non è inchiesta, e nemmeno studio,ma soprattutto scoperta), non vogliamo dare alcuna definizione morale del potere, ma semplicemente definire cosa sia e da cosa composta la facoltà umana concessa a poche persone di comandare su tutte le altre e quindi sulla società. Nel bene e nel male, ripetiamo. Tanto per esser perfettamente chiari, Luciano Liggio del quale si dice che abbia fatto assassinare una cinquantina di individui e che avesse (o abbia) la facoltà di influire su tutti i grandi avvenimenti mafiosi, è un uomo che ha sterminato potere. Lo ha usato maleficamente. Anche il cardinale Pappalardo, il quale con un suo sermone può sconvolgere milioni di fedeli e far tremare ministri dello Stato e costringere la folla mafiosa a ritrarsi per qualche tempo nel suo guscio, ha potere altrettanto sterminato. Lo ha usato finora beneficamente. Al di là del criterio morale, tutti e due, Luciano Liggio e il cardinale Pappalardo, hanno potere!

Chi sono dunque i dieci siciliani più potenti? La domanda è bella e inquietante! Cerchiamo dunque di fare il discorso più logico possibile, e quindi anzitutto di capire cosa effettivamente sia la potenza. Io ritengo che le sue componenti essenziali siano cinque: il denaro, la pubblica autorità, la capacità politica, la popolarità e il talento. Ho raccolto cinque piccole storie esemplari.

Accadde in una corte di assise non molto tempo fa. Si celebrava un processo per i delitti di assassinio continuato e strage. Dentro il gabbione c'erano almeno una ventina di criminali, ognuno dei quali, secondo l'accusa, aveva sulla coscienza cinque o sei omicidi.Il processo sembrava una tempesta. Il procuratore della repubblica era temerario e spietato, ogni volta che parlava era come se afferrasse per il bavero gli imputati e li sbattesse contro i ferri del gabbione. La sua passione per la giustizia talvolta diventava violenza. Ad certo momento, in

mezzo a quella piccola folla di uomini feroci che avevano ucciso tante volte senza battere ciglio e che, senza un tremore, lottavano per evitare l'ergastolo e che tuttavia, dinnanzi alla valanga di parole dure, taglienti del pubblico ministero, parevano talvolta smarrirsi e sbandare, in mezzo a quella piccola folla si alzò un grande mafioso, con il vestito nero, la cravatta nera, i capelli grigi, la grande testa di legno squadrata a colpi d'ascia, e levò il dito diritto come un'arma contro il pubblico ministero e disse: « Signor procuratore ora lei è là, su quello scanno, con il mantello nero, e sembra il padreterno, e io sono chiuso dentro questa gabbia, in mezzo a uomini impauriti, e se anche voglio andare a gabinetto debbo chiedere umilmente permesso a un carabiniere. Però, con mezza parola io posso far dare un appalto pubblico di cento miliardi a una impresa invece che ad un'altra, posso far fallire una banca, trovare o levare lavoro e guadagno per mille o diecimila persone. E lei no! Lei signor procuratore ha al suo comando battaglioni di carabinieri armati fino ai denti, mitragliatrici e autoblindo, e dietro di se anche la fotografia del capo dello Stato e il Crocifisso, ed io invece le catene ai polsi e solo queste gracili mani per difendermi. Però, con un semplice gesto, o anche solo uno sguardo, io posso fare uccidere dieci o cento persone in qualsiasi parte di questa nazione, anche nel più profondo delle carceri, posso amministrrare la vita e la morte di chi dico io. E lei no! Signor procuratore, qualunque cosa accada io sono più potente di lei. Quando parla, non se lo scordi mai!».

Un cavaliere del lavoro, al giudice che lo inquisiva per sospette trame mafiose e per una colossale evasione fiscale, disse invece; «Signor giudice, come lei ben dice, io sono mostruosamente ricco, e la mia ricchezza è potenza, e la mia potenza sta devastando la società.n possiede niente di tutto questo. E tuttavia, io che possiedo tutto, sono qui in piedi e impaurito dinnanzi a lei, attento a non sbagliare una sola parola che non possa suonare di rispetto per lei, attento a consentire, a negare, a sorridere, ad apparire devoto e sottomesso. E lei, che non possiede niente, assolutamente niente o quasi niente, sta dinnanzi a me come un padrone per giudicarmi, e secondo un suo malumore o inganno mentale...con tutto il rispetto può accadere...può offendermi con le sue domande, impormi di parlare delle cose sulle quali invece vorrei tacere, e viceversa ordinarmi il silenzio quando invece io vorrei parlare; e infine, secondo un suo terribile sbaglio o rancore personale, infliggermi umiliazione, danno o infelicità! Chi è più potente di noi due?»

Un giornalista ironico e intelligente, a chi gli chiedeva quale idea o stima egli avesse della sua professione,spiegò;«Io amo la mia professione come si può amare carnalmente una donna splendida e un po' bagascia che ti tradisce con tutti e di cui però non riesci a fare a meno. Non c'è sentimento, è proprio un fatto di sesso. In questa società comanda soprattutto chi ha la possibilità di convincere. Convincere a fare le cose: acquistare un'auto invece di un'altra, un vestito, un cibo, un profumo, fumare o non fumare, votare per un partito, comperare e leggere quei libri. Comanda soprattutto chi ha la capacità di convincere le persone ad avere quei tali pensieri sul mondo e quelle tali idee sulla vita. In questa società il padrone è colui il quale ha nelle mani i mass media, chi possiede o può utilizzare gli strumenti dell'informazione, la televisione, la radio, i giornali, poichè tu racconti una cosa e cinquantamila, cinquecentomila o cin-

que milioni di persone ti ascoltano, e alla fine tu avrai cominciato a modificare i pensieri di costoro, e così modificando i pensieri della gente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, tu vai creando la pubblica opinione la quale rimugina, si commuove, s'incazza, si ribella, modifica se stessa e fatalmente modifica la società entro la quale vive. Nel meglio o nel peggio!»

Un importante uomo politico meridionale, di quelli che reggono i dicasteri, che hanno morbida mano nel governare la cosa pubblica, che hanno astuzia, garbo, intelligenza, sufficiente cinismo e ironica crudeltà come si conviene ai padroni, soavemente spiegò quale fossero le ragioni della sua grande forza: «La forza consiste anzitutto nella saggezza con cui ogni uomo riesce ad amministrare i suoi rapporti. Voglio dire che la vera forza consiste soprattutto nel numero delle persone che ti sono devote, e quindi si fonda sull'amicizia, la riconoscenza, la gentilezza...avere cioè beneficato una infinità di persone che perciò ti saranno sempre fedeli...uomini anche potenti e ricchi, banchieri, deputati, artisti, ma anche poveri, analfabeti, ignoranti, malati e persino criminali, poichè beneficare uomini criminali ed avere la loro devozione non è immorale: immorale è considerare un uomo povero o criminale al livello della bestia. Ecco, io ho un'anima generosa che si lascia sedurre, che si concede a tutti, chiedendo in cambio piccoli prezzi di affetto e devozione. Questa è la mia grande forza: io ho un'anima puttana!»

Infine un grande scrittore del Sud, che ha un sovrano concetto del talento e quindi di se stesso, e che talora maestosamente si concede per qualche minuto alla curiosità degli altri, ai convenuti di un salotto intellettuale

Nella panoramica del potere siciliano, due personaggi che, sia pure da posizioni diverse, rientrano fra i primi dieci, sono (a sinistra) il cardinale Sebastiano Pappalardo, unico porporato meridionale che abbia finora preso un atteggiamento di tenace opposizione alla mafia, e (a destra) il leader democristiano Gullotti, il più soave, affabulante politico della Sicilia orientale.

dove si dibatteva il tema appunto del genio, disse:«Alla fine nella società prevale sempre il talento, cioè l'intelligenza pura, cioè il genio. Il genio scansa persino le malattie, allontana da se persino la morte, il genio ama le donne provando un piacere infinitamente maggiore di qualsiasi altro, e se scoppia una rivoluzione riesce sempre infallibilmente a stare insieme ai trionfanti vincitori. Quelli che finiscono dinnanzi a un plotone d'esecuzione sono finti geni, sono imbonitori, sono minchioni. Il genio è anche intuizione della storia, il genio è anche saper prevedere chi vincerà le battaglie decisive e, mentre i fumi della lotta ancora gravano sul campo, farsi trovare già seduto al tavolo di chi detta le condizioni di pace. Un libro, un solo libro scritto nel momento giusto, con una giusta storia, può modificare il corso politico di una nazione!». Naturalmente stava parlando del suo genio. A chi gli chiedeva quale suo libro avesse modificato il destino politico della nazione, egli rispose con un enigmatico sorriso.

Ecco dunque le componenti essenziali del potere: il denaro, l'autorità dello Stato, la forza politica, la popolarità e il talento. Naturalmente ognuna di queste componenti non ha eguale forza e capacità di influenza sulla società.Tanto più vale questo principio e bisogna essere attenti nella valutazione, in quanto stiamo parlando di una società, quella sociliana, profondamente diversa da qualsiasi altra e nella quale l'animo umano è condizionato da suggestioni, bisogni, speranze, dolori, sogni completamente diversi che in qualsiasi altra regione d'Europa. È evidente infatti che, in una società di tutti ricchi, il denaro è disponibile per tutti e quindi la sua forza di convinzione è mediocre. In una società di tutti ricchi, chi volesse trovare un killer per fare assassinare un suo nemico, non può trovarlo con cinque o dieci milioni, ma dovrà pagare un miliardo. In una società nella quale i poveri sono la nmaggioranza, e centinaia di migliaia di esseri umani debbono lottare ogni giorno per la sopravvivenza, trovare un uomo che, per denaro, cioè per guadagnarsi tale sopravvivenza, sia disposto a uccidere un altro uomo (magari mai visto e mai conosciuto) è infinitamente più facile. Orribilmente più facile. In una società povera il valore del denaro cresce in misura inversamente proporzionale al numero dei poveri ed al grado della loro miseria, alla vastità del loro bisogno, alla impossibilità di risolvere in altro modo il problema della esistenza. In tal caso il denaro può tutto: pagare efficienti killer per eliminare avversari e concorrenti, acquistare amicizia e complicità della sordida folla dei politicanti minori, creare posti di lavoro e guadagnare quindi la devozione di migliaia di cittadini, gestire trionfalmente una squadra di calcio e conquistare l'amore di decine di migliaia di individui. Non è vero che le banche siano il simbolo del potere nei paesi più progrediti dell'Occidente. Le banche sono rappresentazione ed esercizio del potere, soprattutto nei paesi poveri dove infelicità o contentezza di un uomo o di una famiglia dipendono da piccole somme di denaro. Non a caso la Sicilia è la regione italiana che conta più banche di qualsiasi altra. Ebbene, se valutiamo in 100 la cifra totale del potere, cioè la somma di tutte le sue componenti, allora dobbiamo dare al denaro almeno una quota percentuale di 3O.

L'autorità, quella legittima, quella che proviene dalla rappresentanza dello Stato. Molto più gracile del dena-

»

Leonardo Sciascia, scrittore siciliano di rango europeo, indubbiamente dispone di un grande potere personale. I suoi libri possono modificare il corso degli eventi in Sicilia. Non è però abbastanza ricco per essere fra i primi dieci potenti. Peccato!

ro. Siamo in un territorio della nazione dove lo Stato per suo distacco mentale, lontananza, paura, strafottenza, non è riuscito mai ad imporre una sua certezza e presenza. Assente lo Stato, e quindi la forza e certezza della legge, anche la giustizia è stata incerta, talvolta sgomenta, spesso abbandonata al suo destino di impopolarità. Tradita dallo Stato, accerchiata da forze oscure e prevalenti, la violenza e l'intimidazione criminale, il terrore e quindi la diserzione del testimone, l'adescamento dei politici, la giustizia ha spesso, a sua volta,tradito lo Stato, si è lasciata corrompere, o vincere, o ricacciare inerme nel buio dei suoi vecchi palazzi. E tuttavia forse proprio per questo, per questo vivere dentro una società drammatica e complessa, l'autorità può esercitare una profonda influenza sulla evoluzione siciliana. Un magistrato imbelle, impaurito, disponibile alla corruzione o alla intimidazione politica, può stendere una inviolabile cappa nera su infami e giganteschi eventi siciliani, far sparire prove essenziali su un efferato delitto, ritardare indagini,deformare le conclusioni, consentire dilapidazioni gigantesche di pubblico denaro. E viceversa un giudice onesto, coraggioso, cosciente (l'esempio viene da quello che accade in questi mesi a Palermo) può fermare la mano degli assassini, paralizzare il mercato della droga, vanificare un appalto truffaldino di cento miliardi, ricacciare nelle tane i burocrati e i politici corrotti. Nell'un caso e nell'altro un giudice può dunque profondamente influire sulla devastazione o sulla evoluzione della società siciliana. Rispetto a quel 100 del potere totale, la componente-autorità vale almeno dieci. Non è molto!

La forza politica! In una grande e cosciente democrazia l'uomo politico sa di dover rendere conto alla coscienza severa del cittadino e al suo giudizio morale. In Italia questo non accade; in Italia i partiti sono i soli depositari ed usufruitori del concetto democratico: essi stabiliscono le linee politiche di governo, formano le liste dei candidati, amministrano la spartizione del potere. La grande forza di un uomo politico, a qualsiasi livello, non è il vigore trascinante del suo pensiero, la intelligenza delle sue proposte, la passione del suo pensiero pubblico, ma semplicemente il suo privato, cioè la consistenza degli infiniti rapporti privati che egli mantiene con i cittadini, gli enti, le associazioni, i gruppi, le camarille, le aziende, le imprese, gli amici, i clienti, i segretari di sezione, gli ospedali, le scuole. La forza di un uomo politico, perciò, non dipende mai (quasi mai) dalla pubblica riconoscenza per la vastità delle sue proposte ideali, ma soprattutto dalla capacità, astuzia e tempestività con cui ha saputo dare privatamente ai cittadini elettori quello ch'essi gli chiedevano. Un uomo politico che abbia trentamila o trecentomila voti di preferenza, può ben dire che quei voti sono suoi, e basta. Non a caso, trasmigrando in un altro partito, egli se li porta appresso.E appunto per questo, per la sua indipendenza dalla coscienza popolare, l'uomo politico italiano è più forte che in qualsiasi altra democrazia. Tanto più forte in Sicilia dove, fatta eccezione per i due furenti deliri, prima nero e poi rosso di Catania, le posizioni politiche sembrano cristallizzate. La forza privata, cioè personale dà all'uomo politico siciliano una grande forza pubblica, che a sua volta ridiventa possibilità di influire profonda-

Pippo Baudo ha una buona classifica in diverse componenti della potenza: soldi, amicizie politiche, popolarità e talento. Sopratutto la popolarità gli consente - oggi come oggi - di essere probabilmente fra i primi dieci potenti.

mente su ogni interesse privato che abbia una connessione con la cosa pubblica. Sembra un concetto astruso e invece è estremamente semplice. Su un valore 100 del potere assoluto, la forza politica vale trenta.Alla pari con il denaro.

La popolarità'? Più esattamente la possibilità di intervenire sulla pubblica opinione, formandola e modificandola, e così formando e modificando gli eventi. Questa è una componente enigmatica. Nella realtà la Sicilia è una delle regioni europee di più rozze tradizioni nel campo della informazione: si comperano meno giornali che altrove, si leggono meno libri. Un antico e amaro rifiuto culturale determinato in massima parte dalla piaga dell'analfabetismo, dalla inalterata povertà della popolazione, dalla lontananza delle grandi forze culturali. E tuttavia, forse proprio per questo distacco popolare, i pochi strumenti di informazione che sono riusciti a consolidarsi sul territorio dell'isola e se lo sono spartito (a ognuno il proprio inviolabile feudo) hanno una determinante forza di persuasione. Non stiamo parlando dei giornalisti, che possono adoperare questa forza solo a livello di piccoli problemi, ma dei padroni degli strumenti di informazione. Certo ci sono lotte di singoli o di gruppi per rivendicare libertà assoluta di informazione e indipendenza critica, ma la regola massima è sempre quella, e cioè che le macchine della informazione appartengono al padrone, e quindi anche pensieri e idee di coloro che usano le macchine per informare la società, debbono essere quelle dei padroni. Il cui potere, ingantito dalla impossibilità di opposizione, può garbatamente amministrare anche la fortuna degli altri, agevolare o contrastare le grandi potenze economiche, ostacolare o favorire gli accumuli di ricchezze, determinare la destinazione del denaro pubblico, la crescita o la decadenza di un uomo politico, la sonnolenza o la ribellione di un grande organo giudiziario. A volte basta omettere una sola notizia e un impero finanziario si accresce di dieci miliardi; o un malefico personaggio che dovrebbe scomparire resta sull'onda; o uno scandalo che sta per scoppiare viene risucchiato al fondo.

C'è stata una rivoluzione in questo campo. L'avvento delle televisioni private, moltiplicando gli strumenti di informazione, pareva avesse stravolto gli antichi assetti di potere, determinando una caotica ma febbrile evoluzione della conoscenza popolare; ma lo strumento è dapprima decaduto a semplice e spesso squallido spettacolo, e infine, con il sopraggiungere dei net-work è stato anch'esso consegnato nelle mani dei tradizionali padroni dell'informazione. I quali, a loro volta, sentono sul collo il fiato greve del grande capitale settentrionale. Quella che poteva essere una grande rivoluzione tecnica e civile, cioè una autentica presa di potere da parte di un giornalismo inteso nel senso più alto e morale del termine, si è risolto in una ulteriore colonizzazione culturale. Nella composizione del potere, rispetto al valore assoluto 100, questo elemento poteva valere anche 50. Non vale più di 15.

Il talento. L'intelligenza. Il genio! Non è rimasto più di un residuo 10 per cento. In Sicilia, ai fini del potere, non crediamo che valga molto di più, soprattutto se esso non si adatta, anzi se non coincide con qualcuna delle altre componenti di potere. Venti anni fa Leonardo Sciascia scrisse «Il giorno della civetta» e modificò il concetto di mafia nella mente degli italiani, soprattutto modificò il rapporto fra la coscienza degli italiani ed altre forme di potere fin'allora ritenute inviolabili, il grande clero, la giustizia, gli uomini di governo. Il talento fece un grido e tutte le altre cose che sembravano di ferro, improvvisamente si incrinarono. Ma non è stato scritto più alcun altro «Giorno della civetta». Nemmeno da Sciascia.

Giuseppe Fava

Il lungo viaggio dentro il potere

di Miki Gambino

Ragionare di potere in Sicilia, dove la gestione di esso ha spesso connotazioni mafiose, e dunque sotterranee, può sembrare impresa improbabile e forse velleitaria. Qui, più che altrove, il potere ha caratteristiche che lo rendono ambiguo ed allo stesso tempo inviolabile.

Ambiguo perchè raramente in Sicilia esso corrisponde ad una carica ufficiale: ci sono uomini che occupano posti di grandissima responsabilità, ma che in realtà non sono altro che figure di comodo; presenziano alle manifestazioni ufficiali, leggono discorsi di cui non hanno concepito autonomamente una sola riga, servono in definitiva interessi che non sono nè i loro nè tantomeno quelli della comunità che dovrebbero rappresentare. Dietro le loro poltrone, con discrezione ma insieme con infinita arroganza, si muovono i veri potenti, gli abili burattinai della vita politica ed economica siciliana.

Inviolabile è il potere in Sicilia perchè chi lo detiene realmente viene a trovarsi al di sopra delle leggi, beneficiario di una immunità che non ha spiegazioni logiche se non la paura, le reticenze, le complicità.

Un esempio calzante della inviolabilità del potere in Sicilia è Salvo Lima, uomo che per influenza politica, autorità, amicizie e ricchezza è senza dubbio tra i dieci siciliani più potenti. Scrivere dei suoi misfatti su un giornale è come tentare di svuotare il mare con una paletta; inutile.

Passato indenne attraverso mille tempeste, dai rapporti dell'Antimafia agli attacchi in Parlamento, Lima si considera ormai, purtroppo a ragione, un intoccabile; nemmeno il ''rinnovamento'' tardivamente voluto all'interno della D.C. siciliana da De Mita tra il dopo Dalla Chiesa e la vigilia delle elezioni è riuscito a sfiorarlo. Salvo Lima e la sua storia politica sono il simbolo della collusione tra mafia e potere politico: 59 anni, laureato in legge, ex dirigente bancario e da molti anni ormai politico a tempo pieno, Lima iniziò la sua folgorante carriera nel '56 da autorevole spalla del defunto Gioia, proprio mentre questi con uno storico ''golpe'' si sostituiva ai vecchi padroni della Dc siciliana. In quegli anni, con Gioia padrone assoluto e Lima suo fedele Alter ego si consumò il tragico sacco di Palermo.

L'Assessorato ai Lavori Pubblici, vero e proprio centro di potere e di distribuzione di ricchezze, fini in mano prima a Lima e poi, con questi sindaco, a Vito Ciancimimo, altro personaggio spessissimo citato dai verbali della Commissione Antimafia.

Corruzioni e complicità non risparmiarono nesuno, nemmeno la magistratura: una denunzia contro le irregolarità dell'amministrazione Lima restò nel cassetto del Procuratore Capo della Repubblica Pietro Scaglione per nove anni, dal 1962 al 1971, e quando finalmente l'istruttoria si concluse, nel 1980, l'amnistia era già venuta a dare un colpo di spugna su tutto.

Scandali e inchieste giudiziarie non solo non hanno mai fermato lo strapotere di Lima in Sicilia, ma non sono serviti nemmeno ad evitare che si imponesse come uomo politico di livello nazionale: membro della direzione di Piazza Del Gesù, è stato per 11 anni deputato nazionale ed è poi divenuto parlamentare europeo. Negli ultimi anni, con beffarda ironia, Lima si è proposto come l'uomo del rinnovamento dei sistemi di gestione del potere in Sicilia, portando avanti un singolare tentativo di intesa col partito comunista.

Quello stesso partito comunista che nel '64 aggiunse agli atti dell'antimafia questa testuale dichiarazione:''Questa linea politica (quella di Lima sindaco di Palermo n.d.r.) oggettivamente, non è stata di ostacolo alla proliferazione mafiosa, anzi ha favorito il crearsi di condizioni obiettive favorevoli al passaggio dalla fase della mafia rurale alla fase della mafia urbana industrializzata''.

La ricchezza ha un quoziente essenziale nella valutazione della potenza. Nella foto (primo a sinistra e ultimo a destra) due rappresentanti del grande potere economico, i cavalieri del lavoro Rendo e Costanzo. I loro imperi sono tali da condizionare lo sviluppo dell'isola.

Oggi, benchè il suo potere rimanga indiscusso, Lima deve ingoiare qualche boccone amaro: due sue creature, i grigi e chiaccherati D'Acquisto e Martellucci, rispettivamente Presidente della Regione Siciliana e sindaco di Palermo, hanno dovuto abbandonare le loro poltrone sull'onda del dopo Dalla Chiesa; si tratta comunque di piccole battaglie perse. La sua guerra Salvo Lima l'ha già vinta da tempo.

L'intoccabilità del potente non è la sola anomalia del sistema di potere siciliano: un'altra, forse addirittura più vistosa, se ne può osservare: sotto tutte le latitudini il potere si compone di pochi elementi essenziali: innanzitutto il talento personale e poi, nell'ordine, le capacità politiche, il denaro, la popolarità (cioè la capacità di farsi amare e di influire sulle scelte della gente). Il mediocre, il poveraccio, colui che non ha una faccia amabile da far ricordare troverebbe enormi difficoltà in una ipotetica scalata al potere.

Ci sono naturalmente delle eccezioni: i piccoli e grandi dittatori dell'America Latina, che prendono il potere con la forza e lo mantengono con l'odio, oppure i grigi burocrati sovietici, che arrivano alle più alte vette della gerarchia di partito nel più perfetto anonimato. Esempi clamorosi che riguardano però paesi dove la democrazia non è mai stata o non è più di casa. I requisiti elencati prima, talento, attitudini politiche, denaro e popolarità diventano invece indispensabile laddove il potere, parliamo di potere politico, si conquista col consenso della gente.

''La validita del sistema democratico - dice l'onorevole Rosario Lo Bello,ex arbitro internazionale ed oggi deputato democristiano - è data dalla sottomissione del potere alla volontà popolare, al cui giudizio il singolo si sottopone; senza il talento personale, unito ad un pizzico di fortuna, è impossibile raggiungere i vertici del potere''.

In pochi altri luoghi però questa regola vale meno che in Sicilia, dove le componenti del potere si mescolano in dosi diverse che altrove: Più del talento, ad esempio, valgono le capacità politiche intese come attitudine alla lotta per la poltrona ed al compromesso, e della simpatia della gente si può fare completamente a meno se c'è al suo posto denaro in abbondanza. In Sicilia inoltre, forse più che in qualunque altro luogo, per ottenere potere bisogna contare su un quinto importantissimo requisito, le amicizie giuste. Per Raimondo Catanzaro, docente di sociologia presso la facoltà catanese di Scienze Politiche, il problema sta tra il costituzionale e l'antropologico:''L'autonomia dello Statuto siciliano - dice - ha permesso una concentrazione del potere a livello di istituto regionale più accentuato che nelle altre regioni. Questo dato di fatto, unito ad una concezione paternalistica del potere e alla vocazione innata del siciliano al clientelismo e al favore reciproco ha portato al formarsi di un sistema basato su connessioni ed amicizie che hanno spesso caratteristiche mafiose''.

Provate a fotografare mentalmente, se siete siciliani, gli uomini politici isolani di rilievo: molti di loro hanno facce insignificanti, non sono dei grandi oratori, spesso hanno persino qualche problema con la lingua italiana. Anche il rapporto con la gente è anomalo; di loro si conoscono i nomi e qualche volta le fisionomie, non certo le idee e i programmi. Il rapporto tra il politico sicilia-

»

Salvo Lima per un decennio ha avuto nel pugno il destino di Palermo e, quindi, di tutta la Sicilia occidentale. Il rinnovamento della DC non ha intaccato la sua potenza politica.

no ed i suoi elettori è fatto in genere di diffidenza, qualche volte di contenuta stima, spessissimo di clientele.

Candido Cannavò, siciliano e direttore del giornale più letto d'Italia, la "Gazzetta dello Sport" non ha dubbi: "È il livello politico e morale di una società - dice - a determinare la struttura del potere; laddove esso ha vincoli deboli e astratti col corpo sociale finisce per tendere all'arbitrio e quindi alla degenerazione. Acquiescenza della pubblica opinione e un certo tipo di culto del potere, anzi del potente, hanno determinato l'attuale situazione siciliana".
Parole dure ma che centrano il bersaglio; responsabilità della pubblica opinione vuol dire però anche responsabilità della stampa, che l'opinione contribuisce in larga parte a crearla. Una stampa che in Sicilia ha spesso la memoria corta, specie in tempo d'elezioni.

Mario Ciancio, editore-direttore del quotidiano "La Sicilia", da noi interpellato, ha preferito non intervenire sull'argomento; peccato, perchè senza dubbio avrebbe potuto illustrare con cognizione di causa gli equilibri e i rapporti esistenti tra potere politico ed economico ed editoria siciliana. il nome di Ciancio va inserito d'obbligo tra quelli dei più potenti uomini dell'isola: lentamente, ma con calcolata astuzia egli è infatti diventato l'indiscusso uomo di punta della editoria siciliana: possiede infatti due giornali, "Sicilia" ed "Espresso sera", due emittenti private, "Antenna Sicilia" e "Teletna", ed ha un piede saldamente posato sulla staffa di altre due grandi realtà giornalistiche siciliane, il "Giornale di Sicilia" di Palermo (possiede da due anni l'8,33 % delle azioni) e la "Gazzetta del Sud" di Messina.

Ma non è tutto: Ciancio ha infatti anche una piccola quota di minoranza (il 3,83%) nel gruppo Caracciolo ("Espresso - Repubblica") ed è inoltre stampatore delle edizioni siciliane della stessa "Repubblica" e del "Corriere dello Sport".
Gli interessi di Mario Ciancio non si fermano però alla sola editoria: egli è infatti socio della Stans, società turistica alberghiera nuova Sicilia, che ha in progetto la costruzione di un imponente complesso turistico sulla riserva naturale di Vendicari, che si trova tra Noto e Capo Passero ed è uno degli ultimi paradisi faunistici esistenti in Sicilia.

Della Stans è socio anche Pippo Baudo, catanese, presentatore televisivo. Inserire il suo nome tra quelli degli uomini più potenti della Sicilia può sembrare operazione arbitraria ed anche un pò ruffiana ("se ci mettiamo dentro anche Baudo - avremmo potuto pensare - il pezzo diventa più interessante"). In realtà Baudo possiede al massimo livello una delle componenti del potere, la popolarità, e la gestisce con frenetico amore;
È potente poichè ha uno straordinario seguito di pubblico e può quindi influire sulle scelte e le opinioni di milioni di italiani: un libro, anche se mediocre, triplica le vendite se chi l'ha scritto riesce a farsi intervistare da Baudo a Domenica in, e uno spettacolo di prosa ottiene senza dubbio il tutto esaurito se la sera prima Pippo Baudo ha dichiarato che vale la pena andarlo a vedere. Conscio del suo enorme potere Baudo tende qualche volta a strafare, come quando ha intervistato a Domenica in il direttore della rivista "Gente viaggi" per promuovere il lancio di una iniziativa a favore dei parchi naturali italiani.

"Ma come Pippo - avrà pensato l'ascoltatore più attento, quello che non limita le sue letture a "TV Sorrisi e Canzoni" - fai l'ecologista domenicale e poi tenti di espropriare uno dei parchi più belli d'Italia, quelo di Vendicari, per costruirci sopra un complesso alberghiero; ma con che coraggio, Pippo mio" Ma di spettatori così bene informati, avrà pensato Baudo, non ce n'è poi tanti tra quelli di Domenica in, e così giù a parlare di fauna e flora da proteggere, di speculazione indiscriminata, di attentati alla natura; un bel biglietto da visita da mostrare a chi in futuro oserà accusarlo di essersi trasformato anche lui in un palazzinaro d'assalto.

Un altro che compare spesso sui giornali e le televisioni, specie quelle private, è Nino Gullotti, democristiano della vecchia guardia. Se Lima costituisce l'esempio della arroganza del potere siciliano Gullotti è invece maestro in un'altra arte sviluppatissima negli ambienti politici, quella della mediazione, del "tutti hanno ragione e nessuno ha torto". Piccolo, gentile, aria furbesca, Gullotti è un gran dispensatore di di larghi sorrisi e calorose strette di mano a tutti, amici e nemici.

La sua carriera politica ebbe un

»

Poterometro

	Denaro 30%	Autorità 15%	Politica 30%	Popolarità 15%	Talento 10%	SOMMA 100%
Abbiamo suddiviso il potere in cinque componenti, assegnando ad ognuna un valore percentuale. Per ogni personaggio abbiamo così operato, voce per voce, una valutazione, delle singole componenti. Alla fine abbiamo sommato le percentuali: quella è la cifra del suo potere.	Il denaro è fondamentale nella misura del potere. Vale almeno il 30 per cento	L'autorità, cioè la rappresentanza dello Stato con per il 15 per cento	Il potere politico equivale alla ricchezza. Trenta punti su cento	La popolarità, gli strumenti di informazione. In Sicilia non più del 15 per cento	Il talento, l'intelligenza, purtroppo non valgono oltre il dieci per cento	
* **Gullotti** deputato Dc	8	10	25	5	5	53
Drago deputato Dc	6	5	25	5	6	47
* **Lima** deputato Dc	12	5	25	7	6	55
* **Capria** deputato Psi	8	12	25	7	7	59
Mannino deputato Dc	10	10	20	5	5	50
Lauricella Pres. ARS	8	8	20	5	6	47
Andò deputato Psi	4	4	20	7	7	42
* **Ciancio** editore	20	2	20	10	7	59
Ardizzone editore	10	2	10	7	5	34
Bonino editore	15	2	10	6	5	38
* **Baudo** show man	12	1	15	15	8	51
* **Pappalardo** cardinale di Palermo	1	10	25	15	8	59

Questa è una foto famosa: un brindisi fra cavalieri del lavoro nei giorni del vino e delle rose. A sinistra Graci che leva il calice, al centro l'euforico Finocchiaro. Nessuno dei due, nonostante la straordinaria ricchezza, rientrerebbe nella graduatoria dei dieci siciliani più potenti. Sono carenti alla voce popolarità. Almeno secondo il "poterometro" adottato nella nostra inchiesta.

avvio quantomeno insolito: fu infatti assunto nel '57 dall'amministrazione provinciale di Messina, sua città natale, come cuoco in una organizzazione di refezione, ma questa partenza dalla gavetta (nel vero senso della parola) non gli impedì di diventare segretario regionale del partito soltanto un anno dopo e addirittura deputato nel '59; da cuoco a parlamentare nel giro di due anni. Da allora la carriera di Nino Gullotti è proseguita con imperturbabile sicurezza a dispetto degli incidenti di percorso che hanno tentato di troncarla: nel 1962 ad esempio circolò una fotografia di qualche anno prima che ritraeva Gullotti ad un matrimonio in compagnia di Genco Russo, leggendario boss mafioso, mentre più recentemente il suo nome spiccava tra quelli dei beneficiari delle tangenti di Sebastiano Cameli, l'industriale genovese proprietario dell'ISAB di Melilli; da lui Gullotti avrebbe intascato sei milioni tondi tondi.

Alle ultime elezioni Gullotti ha raccolto 110.856 voti, che non gli sono bastati per evitare che Drago gli soffiasse il primo posto tra gli eletti D.C. della Sicilia Orientale. Un segno di declino forse, che però non lo priva di un posto d'obbligo tra i dieci uomini più potenti della Sicilia.

Ambiguità, inviolabilità, attitudine alla mediazione e clientelismo sfrenato sono dunque le caratteristiche del sistema di potere siciliano; l'indifferenza di buona parte dello strato sociale, la complicità dei mezzi d'informazione, l'autonomia dei poteri regionali da quelli statali le componenti che questo sistema di potere alimentano. Ma chi sono gli uomini che di tutta la struttura hanno compreso perfettamente il funzionamento riuscendo con abilità, spregiudicatezza ed opportunismo a giungere fino alla stanza dei bottoni?

Quattro li abbiamo già citati: due politici, Lima e Gullotti, un editore, Mario Ciancio ed un jolly, Pippo Baudo. Per completare una ipotetica classifica dei primi dieci potenti siciliani occorrerebbero ancora sei nomi. In ballottaggio, in realtà, ce ne sono molti di più: almeno venti. Sei sono i politici: i democristiani Nino Drago, Calogero Mannino e il presidente della regione Lo Giudice; i socialisti Salvatore Lauricella, Presidente dell'A.R.S., Salvo Andò e Nicola Capria. Sette sono i grossi imprenditori, Cassina e Salvo a Palermo, Rendo, Graci, Costanzo e Finocchiaro a Catania, Rodriguez a Messina. Due sono gli editori, quelli che insieme a Ciancio controllano il panorama editoriale isolano: Antonio Ardizzone del "Giornale di Sicilia" di Palermo e Umberto Bonino della "Gazzetta del Sud" di Messina. Poi ci sono i rappresentanti di due tipi di potere diversissimi tra loro, quello intellettuale e quello mafioso: la forza della violenza e quella dell'intelletto. Per la prima abbiamo scelto l'inafferabile boss Tommaso Buscetta, per la seconda l'irripetibile genio di Leonardo Sciascia. Infine i poteri costituiti, quelli temporali dello Stato e della Legge, rappresentati in Sicilia dall'Alto CommissarioAntimafia Emanuele De Francesco e dal Procuratore Capo delle Repubblica di Palermo Vincenzo Pajno, e quello spirituale, che ha il suo alfiere nel Cardinale Salvatore Pappalardo, Vescovo del capoluogo siciliano.

Infine saremmo tentati di mettere nell'Olimpo dei potenti siciliani un personaggio che isolano non è, e nemmeno italiano: Berny Rogers, comandante in capo delle forze NATO in Europa e quindi della base nucleare di Comiso, l'uomo che in caso di conflitto mondiale sarà chiamato a decidere del destino della Sicilia. Essendo però il suo un potere enorme, ma limitato ad una situazione specifica, abbiamo ritenuto di considerarlo come un "fuori con-

»

Poterometro

	Denaro 30%	Autorità 15%	Politica 30%	Popolarità 15%	Talento 10%	SOMMA 100%
Abbiamo suddiviso il potere in cinque componenti, assegnando ad ognuna un valore percentuale. Per ogni personaggio abbiamo così operato, voce per voce, una valutazione, delle singole componenti. Alla fine abbiamo sommato le percentuali: quella è la cifra del suo potere.	Il denaro è fondamentale nella misura del potere. Vale almeno il 30 per cento	L'autorità, cioè la rappresentanza dello Stato con per il 15 per cento	Il potere politico equivale alla ricchezza. Trenta punti su cento	La popolarità, gli strumenti di informazione. In Sicilia non più del 15 per cento	Il talento, l'intelligenza, purtroppo non valgono oltre il dieci per cento	
* **Costanzo** imprenditore	25	1	15	5	7	53
* **Rendo** imprenditore	26	2	15	7	7	57
Graci finanziere	24	1	13	3	7	48
* **Cassina** imprenditore	26	4	18	5	6	59
* **Salvo** finanziere	27	4	15	3	6	55
Pajno proc. gen. Palermo	2	15	10	3	8	38
Finocchiaro imprenditore	18	1	5	2	6	32
De Francesco superprefetto	2	15	15	5	7	44
Sciascia scrittore	6	2	15	15	10	48
Lo Giudice pres. reg.	5	12	20	2	7	46
Rodriguez imprenditore	20	1	5	5	7	38
Buscetta mafioso	20	0	15	1	7	43

Nino Salvo

corso", una specie di ospite d'onore, e non l'abbiamo inserito nella nostra classifica.

Una classifica stilata tenendo conto delle cinque componenti del potere in sicilia: i soldi, l'autorità, cioè la carica ufficiale ricoperta da ognuno dei personaggi in questione, le capacità politiche, la popolarità, che comprende però anche l'incidenza del singolo personaggio sui mezzi d'informazione, ed il Talento individuale. Non tutte e cinque le componenti naturalmente influiscono allo stesso modo sulla formazione e la gestione del potere: partendo da un valore ipotetico di 100 abbiamo valutato in 30 il denaro e le capacità politiche, in 15 l'autorità e la popolarità e in 10 il talento; infine ad ogni singolo personaggio preso in esame abbiamo dato un punteggio per ognuna delle cinque componenti del potere. la somma dei cinque punteggi costituisce la misura del potere di quel personaggio.

.La classifica così ottenuta contiene molte conferme, ma anche qualche grossa sorpresa; come ad esempio l'esclusione dal gruppo dei primi dieci di Nino Drago, tradito sopratutto dalla mancanza nel suo curriculum vitae di una grossa carica pubblica a livello nazionale.

La sua carriera politica ricalca in maniera singolarmente perfetta quella di un altro grosso personaggio della vita politica catanese, l'ex sindaco Papale: alto, bello come difficilmente può esserlo un politico, dotato di profonda cultura e di grande intelligenza, Papale nel giro di pochi anni, a cavallo tra i '50 e i '60, diede una rapida scalata al potere: prima segretario comunale della D.C., poi segretario provinciale, infine sindaco di Catania. Drago, che di Papale non aveva nè il portamento nè lo spessore culturale, seppe abilmente inserirsi sulla sua scia, come un ciclista scaltro che si fa tirare la volata dal rivale più ingenuo per arrivare in forze al traguardo; occupò di volta in volta il posto appena lasciato libero dal compagno di partito nella sua ascesa, e quando Papale, da sindaco, scivolò su uno scandalo da poche lire, una stradina privata fatta costruire con soldi pubblici, Drago era là, per l'ennesima volta, prontissimo a sostituirlo sulla poltrona ancora calda; avendo avuto cura però di seminare dietro di sè una schiera di fedelissimi ai posti chiave del partito e dell'amministrazione comunale. un accorgimento che a distanza di anni si è rivelato il colpo di genio, la vera forza di Nino Drago. Quegli uomini sono infatti cresciuti politicamente, ed oggi Drago può contare su un esercito di assessori, e consiglieri comunali prontissimi, per riconoscenza ed interesse, a scattare sull'attenti ad ogni suo richiamo, a costituire in definitiva una ragnatela di alleanze e clientele difficile da scalfire.

Ma se un personaggio come Nino Drago non riesce ad entrare nella nostra classifica dei primi dieci potenti chi ha preso il suo posto?

In molti casi uomini meno in vista, più discreti ma anche più accorti ed efficaci.

Come Nicola Capria, socialista, capo di una delle tre correnti craxiana in Sicilia e primo degli eletti del suo partito nella Sicilia Orientale.

Ministro della Marina Mercantile nel governo Fanfani, Capria è tutto teso a consolidare le posizioni fin qui acquisite all'interno del suo partito. Ben introdotto ai vertici dei grossi enti siciliani, egli è senza dubbio l'uomo di punta dei socialisti in Sicilia, anche in considerazione del lento ma inesorabile declino del padre del centro sinistra siciliano, Salvatore Lauricella.

Il ministero della marina mercantile Capria l'aveva ereditato da un altro siciliano di spicco, Calogero Mannino, 44 anni, ultimo ministro dell'agricoltura e primo degli eletti democristiani nella Sicilia Occidentale. Nato politicamente all'ombra di uomini come Gioia e Bonfiglio, Mannino ha ereditato da loro il gusto del rischio in politica: durante la formazione del governo Fanfani il segretario D.C. De Mita per fargli posto tra i ministri non esitò a mettere fuori gioco con un abile colpo di mano personaggi come Donat Cattin e Andreotti e loro, sopratutto il primo, se la sono legata al dito. In campo regionale Mannino da Assessore alle Finanze si è fatto notare sopratutto per la stipulazione dell'accordo che permetteva alle esattorie della famiglia Salvo lunghe dilazioni (con conseguente riscossioni di enormi interessi bancari) nei versamenti allo Stato dei soldi dei contribuenti. Alla fine d'aprile di quest'anno, intervenendo nel dibattito alla CEE sulla questione dei prezzi agricoli, ha puntato i piedi sulla richiesta, a

Nella pagina accanto: il finanziere palermitano Salvo, dei fratelli Salvo, della famiglia Salvo, che ha gestito per anni il grande feudo delle esattorie: un fiume di migliaia di miliardi. Il settore è stato emunto fino all'ultimo. Poi i Salvo sono passati ad altri affari. Nella foto sopra: l'onorevole democristiano Drago, uomo di potere nel senso totale del termine. Il suo territorio però, negli ultimi anni, è andato via via restringendosi per l'incalzare dei palermitani sulla linea nissena di confine e per la ferrea dominazione di Gullotti nel messinese. Non è fra i primi dieci, ma probabilmente il primo dei ...non eletti.

parer suo inderogabile, di un finanziamento straordinario di 250 miliardi a favore delle grandi imprese agricole siciliane; imprese che, guarda caso, sono in larga parte in mano agli stessi Salvo. Nonostante questo Mannino si è riconfermato uomo di punta della politica siciliana. ''L'Espresso'' lo ha recentemente descritto come ''...alla ricerca di autonomie che gli consentano di profilarsi come uomo di tutte le stagioni governative''. Donat Cattin, molto più aspramente, lo ha accusato (''l'Unità'' del 5 dicembre 82) di ''fare in Sicilia quello che faceva Gioia''; e per chi conosce anche solo vagamente le storie siciliane non è accusa da poco. Al nostro ''poterometro'' Mannino ha fatto registrare 50 punti, risultando undicesimo, ad un solo punto da Pippo Baudo; peccato per lui.

Ma non esiste il solo potere politico; esso anzi viene spesso condizionato da un altro tipo di potere, quello economico. Rappresentanti ai massimi livelli di quest'altro tipo di potentato sono numerose grosse famiglie di imprenditori. Tra queste soltanto quattro, quelle che meglio hanno realizzato il connubio vincente tra potenza economica e legami politici sono prepotentemente entrate nella nostra classifica: Cassina e Salvo a Palermo, Rendo e Costanzo a Catania. Un altro Cavaliere, Gaetano Graci, è rimasto escluso di pochissimo.

''Nei grossi soggetti imprenditoriali siciliani - dice Raimondo Catanzaro - si realizza una singolare commistione tra la spiccatissima capacità di agire sul mercato in maniera moderna ed efficace e la struttura familiare dell'impresa. A questo va aggiunto lo strettissimo rapporto esistente tra l'imprenditore e i centri di potere pubblico predisposti alla erogazione di fondi dello Stato e il frequente legame, se non altro a livello di protezioni, con i poteri mafiosi''.

Al modello tracciato da Catanzaro corrisponde forse più di chiunque altro la famiglia dei Salvo: potentissimi, grandi elettori di Salvo Lima e amici dell'ex ministro Attilio Ruffini, per difendere i loro interessi in casa democristiana si è arrivati persino a provocare una crisi di governo: accadde a ferragosto dello scorso anno, quando il governo si spaccò sulla legge del socialista Formica che riduceva gli aggi a favore delle esattorie private.

Proprio le esattorie sono state per lunghi anni il pozzo senza fondo a cui i Salvo, col capofamiglia Nino in testa, hanno attinto per allargare a dismisura il loro impero economico; ne possedevano fino all'anno scorso 75 sparse in tuta la Sicilia. Aggi altissimi rispetto al resto d'Italia (tra il 7 e il 10% rispetto ad una media nazionale del 3,5%) ed inspiegabili dilazioni nei versamenti allo Stato hanno permesso ai Salvo di accumulare fortune incredibili e di allargare il loro campo d'azione ad altre attività. Essi sono ad esempio proprietari (anche se non intestatari) di ben tre finanziarie, una agricola e due immobiliari; poi ci sono le cooperative che i Salvo controllano attraverso parenti stretti, come l'A.S.A., associazione semplice tra agricoltori, di cui è presidente un nipote di Nino Salvo, Gianluigi Caradonna e che ha raccolto dalla regione contributi agevolati al 4% per 4 miliardi e 733 milioni; e ancora l'A.S.A.B.. associazione tra gli agricoltori del medio Belice, presidente Mariano Calia, nipote di Ignazio Salvo, che ha ricevuto dalla regione 1 miliardo e 348 milioni affrettandosi a riversarli nella finanziaria immobiliare presieduta da un cugino dello stesso Ignazio Salvo. Altri 4 miliardi e 445 milioni sono andati all'A.R.P.A., associazione nazionale produttori agricoli, collagata alla finanziaria agricola di Alberto Salvo, il terzo dei potentissimi fratelli.

Tanti amici in politica dunque per

»

i Salvo ma anche tanti nemici, sopratutto in ambienti dove non si va tanto per il sottile. Ai tempi dello scandalo della diga Garcia venne sequetrato ed ucciso Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo, e tra il clan mafioso sospettato del rapimento vennero mietute diciotto vittime. L'anno scorso, poco prima di ferragosto, toccò ad un altro parente dei Salvo, Ignazio Lo Presti, sparire nel nulla, e nei giorni successivi nel cosidetto "triangolo della morte" (Bagheria - Casteldaccia - Altavilla Milicia) si scatenò un a guerra con decine di morti

L'anno scorso, spiazzando tutti, i Salvo hanno annunziato la rinunzia della SATRIS, la loro società di esattoria, a gestire il servizio. "Lavoriamo in perdita - hanno detto, ce ne andiamo". da molti la manovra è stata interpretata come un tentativo di distogliere l'attenzione sempre più pressante di magistratura e Guardia di Finanza dagli affari della famiglia.

Nino Salvo, il capofamiglia, merita senza dubbio un posto di rilievo nella nostra classifica: è straordinariamente ricco, ha grande influenza sulle vicende politiche siciliane e non manca infine di una certa dose di talento personale.

Le stesse doti le possiede l'altro grande ras dell'imprenditoria palermitana, Arturo Cassina. Al suo impero, sotto il titolo "Cassina e il sistema di potere mafioso" è dedicato un intero paragrafo dei verbali dell'antimafia. 68 anni, comasco, insignito del titolo di conte (ma lui preferisce farsi chiamare commendatore) Cassina approdò a Palermo nel 1938 aggiudicandosi, pare per interessamento di Ciano in persona, l'appalto in esclusiva per la manutenzione delle fogne e delle strade palermitane. Rinnovato ogni nove anni dall'amministrazione comunale per tacito consenso generale, l'appalto è da allora rimasto sempre nelle mani di Cassina; mani poco affidabili, dal momento che il commendatore ha sempre dato i lavori in subappalto a piccole cosche mafiose di quartiere percependo dal comune di Palermo compensi notevolmente più alti della media nazionale.

Per la verità una gara d'appalto per la manutenzione di strade e fogne fu indetta, nel 1971, in seguito ad un ricorso presentato contro la gestione Cassina dal gruppo consiliare comunista alla Commissione

Provinciale di controllo. Tutto in quell'anno si svolse nel pieno rispetto delle regole: alla gara si presentarono insieme alla Cassina altre due società, la LESCA di Palermo e la ICES di Roma, ma quest'ultima fu esclusa, su parere della giunta comunale, perchè non in possesso di una solida fidejussione bancaria. Rimasero così in lizza Cassina e la LESCA che, al termine di estenuanti discussioni, si aggiudicò l'appalto. Il giorno dopo il quotidiano "l'Ora" titolò su sei colonne "Cassina cacciato da Palermo". Dovette passare qualche tempo prima che ci si accorgesse che in realtà la LESCA era controllata dalla società "Arborea", in mano a Cassina per il 95%, e che ne era presidente Pasquale Nisticò, genero del commendatore. Tra i suoi collaboratori più capaci la LESCA annoverava addirittura Luciano Cassina, figlio di Arturo. Ci si accorse, infine, che la LESCA aveva mantenuto i subappalti a tutti i capizona mafiosi. Una beffa clamorosa che rivelò l'insospettata vena umoristica e surreale di Arturo Cassina, che era riuscito, come in un racconto di Borges, a farsi sconfiggere da sè stesso. Oltre che appaltatore Cassina è anche azionista di due banche, la banca Industriale di Trapani e la Banca Popolare di Palermo.

Ma gli interessi di Cassina non si fermano al vile metallo: fervente religioso, ama seguire il Papa nei suoi viaggi all'estero, ed ha rilanciato in grande stile nelle Sicilia Occidentale l'ordine dei cavalieri del Santo Sepolcro, di cui è gran Balì; dietro sua insistenza si sono vestiti del mantello bianco con le cinque croci rosse personaggi di spicco a Palermo come il questore Nino Mendolia, il Procuratore Capo della Repubblica Vincenzo Pajno, il Cavaliere del Lavoro Gaetano Averna e molti altri.

Nonostante le amicizie influenti anche Cassina ha i suoi problemi: l'anno scorso l'ovattata quiete della sua villa di Poggio Ridente, appena fuori Palermo, è stata turbata dagli echi del maxi scandalo delle fatture false. Ne avrebbe acquistate per 8 miliardi facendo così precipitare i profitti della LESCA per il 1980 a soli 2 miliardi e 900 milioni; comunque per lui, come per gli altri imprenditori colpiti da comunicazioni giudiziarie è venuto il condono fiscale a chiudere in maniera indolore l'imbarazzante vicenda.

Il condono ha messo una pietra anche sugli errori dei cavalieri del lavoro catanesi, Rendo, Graci, Costanzo, Finocchiaro ed altri, anche se nessuno è riuscito a scoprire che fine facessero i soldi truffati col sistema della fatture false e trasformati in libretti al portatore intestati a nomi di fantasia. Si è parlato persino di "fondi neri" da utilizzare per segrete finalità, ma l'inchiesta sembra essersi arenata in seguito al condono fiscale.

Fatture a parte, dei cavalieri del lavoro catanesi si è detto quasi tutto: qualificatissimi realizzatori di opere moderne e funzionali ma anche chiaccherati conduttori di imprese poco chiare: Graci e Rendo ad esempio sembrano conoscere a memoria le leve che muovono gli ingranaggi del potere politico. Sono loro, dopo i Salvo, ad aver tratto i maggiori profitti dalle erogazioni di denaro pubblico alle cooperative agricole: 7 miliardi e 857 milioni al consorzio Casalgismondo (700 ettari di vigneto) di Graci, più altri 359 milioni elergiti alle "ditte individuali" della sua famiglia.

Per Rendo 5 miliardi e 20 milioni a due aziende agricole, la Costantina e la Passo Martino, altri 3 miliardi e 166 milioni all'Agrofil, più qualche spicciolo, 101 milioni, alle ditte individuali di Mario e Ugo Rendo.

A Costanzo infine niente fondi a favore dall'agricoltura ma in compenso un provvedimento giudiziario per corruzione riguardante la nota vicenda del Palazzo dei Congressi di Palermo e qualche amicizia ''chiacchierata'', come quella col boss mafioso catanese Nitto Santapaola, attualmente ricercato per l'omicidio Dalla Chiesa.

Tutti i fascicoli riguardanti i potenti dell'imprenditoria siciliana, la loro sconcertante dimestichezza con i meccanismi del potere politico, il loro tranquillo accedere a finanziamenti pubblici e prestiti agevolatissimi, sono stati per lungo tempo sul tavolo del rappresentante di un altro potere, quello dello Stato. Emanuele De Francesco, chiamato a rilevare la pesante eredità di un Dalla Chiesa, non ha finora ottenuto grandi risultati nella lotta alla mafia e ai poteri occulti siciliani. Partito con rigore inquisitorio ,, De Francesco si è progressivamente arenato tra mille problemi: la storia del supertestе Spinoni che ha, probabilmente ad arte, frenato le indagini sulla pista catanese nel delitto Dalla Chiesa; la scarsa collaborazione con la magistratura palermitana (''Le istituzioni - ha detto il giudice Giovanni Falcone - hanno dato una prima risposta alla emergenza del dopo Dalla Chiesa poco ponderata e non sostenuta da sufficiente analisi preventiva''); infine il gravoso impegno di Prefetto di una città caotica e malata come Palermo. Sebbene a malincuore non abbiamo dunque potuto inserire il nome di De Francesco tra i primi dieci del ''potentometro''.

Molto Più incisiva, anche se disarmata, è invece la guerra condotta contro la mafia dal rappresentante dell'altro tradizionale potere, quello spirituale. Salvatore Pappalardo, Vescovo di Palermo, ha l'enorme merito di aver ridestato la chiesa dal letargo degli anni bui del Cardinale Ruffini, mettendo per la prima volta i fedeli siciliani di fronte ad una scelta: o con la mafia o con la Chiesa. Per questo motivo egli va considerato uno degli uomini più potenti della Sicilia, forse l'unico in grado in questo momento di animare un grosso movimento d'opinione antimafia. La mafia ha avvertito il pericolo, ed ha subito raccolto la sfida: il 23 Aprile, recatosi nel carcere palermitano dell'Ucciardone per celebrarvi una messa, Pappalardo ha trovato ad accoglierlo soltanto il direttore dell'istituto e qualche secondino; tutti i detenuti, con scuse varie ed aria sfottente, hanno rifiutato l'incontro col Cardinale.

Ma non solo all'Ucciardone l'intransigenza morale di Pappalardo è vista con fastidio: in ambienti politici democristiani ci si è per esempio affrettati a puntualizzare, subito dopo i funerali di dalla Chiesa, che le posizioni di Pappalardo e dei parroci a lui vicini ''non rispecchiavano certo i sentimenti di tutti i cattolici siciliani'', e all'inizio dello scorso anno c'è voluto l'intervento diretto del Papa per bloccare le manovre iniziate tra Roma e Palermo nel tentativo di olttenere il trasferimento di Pappalardo ad altra più tranquilla diocesi.

Due politici dominanti in Sicilia: nella pagina accanto Nicola Capria, senza dubbio l'attuale capo del socialismo siciliano e, nella foto sopra, Calogero Mannino democristiano della penultima generazione (non emergente cioè, ma già emerso). Tutti e due ex ministri. Il poterometro annovera Capria fra i dieci più potenti, Mannino invece resta nel gruppetto dei primi non eletti.

Nel concludere il discorso sul potere in Sicilia non si può naturalmente non tener conto dei risultati delle ultime elezioni: la sconfitta democristiana ha assunto, in Sicilia forse più che altrove, il carattere di una protesta popolare contro malgoverno, scandali, clientelismi, ossia contro l'attuale sistema di potere. È un'ansia di rinnovamento che deve preoccupare e mettere in guardia anche quei personaggi che pur non avendo alle spalle un'assoluta trasparenza di idee ed azioni sono riusciti a farsi rieleggere; se hanno la forza di darsi un'immagine nuova, più pulita, devono farlo subito: la prossima volta potrebbe anche essere troppo tardi.

Miki Gambino

I 10 più potenti della Sicilia

Pappalardo

Il Cardinale Antimafia

Nato 64 anni a Villafranca,in provincia di Agrigento, figlio di un maresciallo dei carabinieri, Salvatore Pappalardo ha fatto studi di teologia ed ha alle spalle una lunga carriera nella diplomazia vaticana. È a capo della diocesi palermitana da 13 anni.

Rendo

Dalla Soia alle locomotive

Il suo simbolo è il centro direzionale megagalattico che ha fatto sorgere sulla collina che domina Catania: tutto di vetro, costellato di aiuole e fontane, trasuda ricchezza da tutti i muri. Nei suoi stabilimenti si produce di tutto, dalla soia ai treni.

Cassina

Il Gran Bali del Santo Sepolcro

Conte, commendatore, spiccata predilizione per il colore nero, Arturo Cassina è il re incontrastato delle strade e delle fogne palermitane. Gran Bali dell'ordine dei cavalieri del santo Sepolcro, ha convinto ad indossare il mantello con le cinque croci rosse mezza Palermo che conta. Secondo qualcuno Cassina sta tentando di rifare il verso a Licio Gelli.

Ciancio

L'editore giornalista

Uomo schivo e riservato, conosce tutti quelli che contano ma non dà confidenza a nessuno. Nel suo ufficio all'ultimo piano del palazzo della ''Sicilia'' si decidono talvolta destini politici e strategie economiche. Da giornalista è ancora più discreto che da editore: da anni nessuno legge una riga firmata da lui.

Costanzo

I dolori di un povero ricco

Baffoni spioventi, pelata quasi lucida, Carmelo Costanzo ha tratto da ricchezza e potere molte gioie ma anche infiniti dispiaceri. Nei suoi affari hanno ficcato il naso tutti, dai giornalisti alla Guardia di Finanza, e un magistrato irrispettoso ha persino tentato di fargli mettere le manette.

Gullotti

Il tiranno affabulante

Chi lo ha conosciuto ricorda di lui sopratutto il sorriso, perennemente stampato in viso ad indicare approvazione e simpatia. È un teorico della mediazione, ma non esita, se necessario, a dare zampate che lasciano il segno. Qualcuno dice che la sua è una stella cadente, specie dopo il sorpasso elettorale operato nei suoi confronti da Nino Drago.

Capria

Il Socialista in doppiopetto

Autorevole condottiero del Psi siciliano, ministro della marina mercantile nel governo Fanfani, Capria è uomo riservato, del quale è difficile ricordare la fisionomia. In compenso le sue scelte politiche possono incidere in maniera determinante sugli equilibri di potere isolani.

Salvo

L'esattore di ferro

Ricchissimo, potentissimo, spregiudicato, Nino Salvo, originario di Salemi, in provincia di Trapani, è quello che si dice un uomo "di sostanza". Con i fratelli Ignazio ed Alberto è a capo di un impero economico che poggia pesantemente le sue fondamenta su una sconfinata rete di amicizie e clientele a livello politico, e non solo.

Lima

L'inossidabile andreottiano

Pupillo prima di Gioia e poi di Andreotti, protagonista in negativo di numerosi paragrafi dei verbali della commissione Antimafia, Salvo Lima è l'esempio vivente del malgoverno democristiano in Sicilia. Nonostante questo, o forse proprio grazie a questo, è l'unico uomo politico palermitano la cui influenza si estenda anche sulla Sicilia orientale.

Baudo

Il seduttore della domenica

I maligni lo definiscono "il parrucchino più famoso d'Italia" ma forse è solo invidia da quando hanno scoperto che una massaia su dieci lo ama segretamente. Ha cominciato col riempire le domeniche degli italiani, e poi, avendoci preso gusto, ha riempito anche gli altri sei giorni della settimana. Oggi sono in molti a pensare che egli sia in realtà l'inventore della televisione, ma pare si tratti solo di una balla messa in giro da "TV sorrisi e canzoni".

QUESTO ANNUNCIO È PER CHI NON VUOLE PERDERE TEMPO.

Il tempo spesso è nemico del tuo lavoro.
Non di rado far giungere puntualmente
le merci a destinazione
diventa un serio problema.
Noi del Centro Express
lo sappiamo, per questo
abbiamo fatto del trasporto
veloce
la nostra

specializzazione.
Per risolvere al meglio
ogni tuo problema
di trasporto.
Ovunque, con assoluta
professionalità.

bruno iovannitti

ROMA: 06·6130300
MILANO: 02·2551381
CATANIA: 095·355519
PALERMO: 091·323840

CENTRO EXPRESS
puntualmente ovunque

Io, Joseph Miceli Crimi vi racconto...

Il golpe che Sindona tentò in Sicilia

di Claudio Fava

Il tentativo di staccare la Sicilia dall'Italia con un colpo di Stato, la massoneria, i suoi rapporti con la mafia siciliana e le famiglie italo-americane di "Cosa Nostra", la fuga di Michele Sindona in Italia: questi gli argomenti di un'intervista esclusiva con Joseph Miceli Crimi il medico massone che aiutò Sindona e gli sparò ad una gamba per rendere verosimile il finto "rapimento"

Il professore Joseph Miceli Crimi è un eccellente fumatore di pipa. La ricarica con gesti misurati, precisi, essenziali, aspira due o tre boccate, poi torna a stuzzicare il fornello con l'accendino, ancora qualche boccata...È un rito che ripete spesso durante il nostro incontro, ed osservando quella pipa di legno scuro e levigato mi trovo a pensare che probabilmente è la stessa pipa che Miceli Crimi stringeva fra le labbra tre anni fa, mentre due agenti della squadra mobile lo accompagnavano verso la volante posteggiata all'ingresso della questura. Un fotografo riuscì a cogliere l'immagine di Joseph Miceli Crimi un attimo prima che il professore fosse inghiottito dall'Alfetta della polizia: il vestito di lino grigio, la cravatta sobria, gli occhiali con la vecchia montatura di metallo bianco, i baffetti ispidi e grigi ed un impercettibile sorriso disegnato sulle labbra. Un po' sfottente e un po' scoraggiato. Era il 4 maggio dell'80, domenica. Il professore Miceli Crimi sarebbe tornato in libertà soltanto quindici mesi più tardi, nell'agosto dell'81.

La notte di quel 4 maggio 1980 furono 59 le persone arrestate da polizia e carabinieri a Palermo: una colossale retata, la risposta della magistratura e delle forze dell'ordine all'uccisione del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, ammazzato 24 ore prima dalla mafia. Finì in galera in poche ore tutto il gotha delle «famiglie» palermitane: i Di Maggio, gli Inzerillo, gli Spatola; per la prima volta gli inquirenti riuscirono a ricostruire la fitta trama criminale creata dalla mafia palermitana per coprire un gigantesco traffico di stupefacenti. Un'organizzazione semplice ed efficente: a Palermo veniva raffinata la morfina base che giungeva dal Medio Oriente e l'eroina che si ricavava veniva fatta arrivare clandestinamente alle famiglie di «Cosa Nostra» di Brooklin, pronta per essere tagliata e smerciata.

»

Michele Sindona in ospedale a New York, dopo aver tentato il suicidio in carcere. Nella pagina accanto John Gambino, che fu il capo indiscusso di "Cosa nostra"

Ma c'era di piú. Nei mesi di indagine che avevano preceduto la «retata dei 59», gli investigatori ritennero di aver individuato anche uno dei canali utilizzati dalla mafia per "ripulire" e riciclare il denaro che il business della droga fruttava. Quel 'canale" era Michele Sindona. Era stato il capo della squadra mobile palermitana Boris Giuliano, pochi mesi prima di essere assassinato, ad indicare in Sindona qualcosa di più di un semplice banchiere amico di boss mafiosi: è Sindona - aveva supposto Giuliano - il vero anello di congiunzione tra la mafia palermitana e le famiglie italo-americane di «Cosa Nostra» ed è probabile che proprio dalle sue banche in Svizzera ed in Italia sia passata buona parte del denaro ricavato col traffico di eroina.

Un sospetto grave, che aveva assunto contorni più definiti e più inquietanti fin dall'agosto del '79, con la fuga di Sindona in Italia. A quell'epoca il bancarottiere siciliano era in attesa di giudizio a New York per il crack della Franklin Bank: scomparve dagli USA ai primi di agosto simulando un rapimento e raggiunse, dopo tappe in Austria ed in Grecia, la Sicilia. Quando, ad ottobre, ricomparve a New York, in una cabina telefonica della quinta strada, raccontò con minuzia di particolari l'inverosimile trama del suo "rapimento" e mostrò una ferita d'arma da fuoco alla gamba sinistra per confermare la veridicità del racconto. Banditi sanguinari ma fessi: la storia del sequestro resse pochi giorni, poi saltò fuori la verità, cioè il viaggio in Sicilia con l'aiuto della massoneria e soprattutto con la protezione della mafia palermitana e di quella italo-americana.

Ma perchè quella fuga in Sicilia? Chi lo aiutò materialmente durante quei due mesi? Chi incontrò Sindona a Palermo? Quali documenti avrebbe dovuto recuperare? Furono queste le domande che la notte del 4 maggio, poche ore dopo l'arresto, si sentì rivolgere dai giudici il professor Miceli Crimi. Fratello massone ed amico di Sindona da molti anni, Miceli Crimi era stato accanto al finanziere siciliano nei due mesi trascorsi in Grecia ed in Sicilia ed era stato proprio Miceli Crimi a procurargli, con un colpo di pistola alla gamba, la ferita che avrebbe dovuto rendere inattaccabile la montatura del sequestro di persona.

Per quella collaborazione ("disin-

teressata, amichevole, massonica'' ha sempre sostenuto Miceli Crimi) i giudici contestarono al professore numerosi reati, dall'aver aiutato Sindona a rientrare clandestinamente in Italia (dove era ricercato per bancarotta) al favoreggiamento, all'accusa più grave - che cadde comunque in istruttoria - di associazione a delinquere di stampo mafioso per traffico di stupefacenti e riciclaggio di denaro di provenienza illecita. Quindici mesi all'Ucciardone. Il professore tornò in libertà il 10 agosto 1981.

Adesso Miceli Crimi ha 63 anni, una fede incrollabile nella massoneria (fa parte della loggia ''Gran madre del mondo'' col 33.mo grado) ed una pensione dello Stato perchè per 19 anni, prima di emigrare in America, era stato ufficiale medico della polizia a Palermo. La vecchia pipa di legno scuro, l'odore di tabacco forte, un grosso anello al dito mignolo con sottili simboli esoterici incisi sopra, Joseph Miceli Crimi accetta di buon grado questa conversazione. Per la prima volta, precisa lui stesso, perchè con i giornalisti non è mai andato d'accordo. Il taccuino è fitto di appunti, domande, perplessità: quei due mesi in Sicilia, i documenti che Sindona cercava, i personaggi che lo aiutarono in quella messa in scena, nomi che sembrano tirati fuori di forza da un romanzo di Mario Puzo: Antony Caruso, Joseph Macaluso, John Gambino... Ed invece il professore Miceli Crimi avrebbe voglia di parlare di sè, dei sedici anni trascorsi in un ospedale di New York, ad operare interventi di chirurgia ricostruttiva, delle migliaia di interventi che fece in Italia, prima di trasferisri negli USA (''in vent'anni di attività, solo otto decessi'' mi confida soddisfatto). Dicono che possedesse una tecnica invidiabile negli interventi di ricostruzione della vagina.

«A New York avevo una cattedra, ''tecnica chirurgica generale speciale e sperimentale'' - mi detta una ad una le parole, una specializzazione insolita...- mi dettero l'incarico nel '72 ma lo dovetti lasciare sette anni dopo, quando venni in Italia per aiutare Sindona. Teoricamente il posto è ancora mio...».

-E da allora?

«La morte civile. Sono uscito dal carcere due anni fa e non sono più riuscito a lavorare. A Palermo ho aperto uno studio, ma non ho clien-

»

Il capo della squadra mobile Boris Giuliano, assassinato dalla mafia. In basso Sindona accanto al genero, Pier Sandro Magnoni

Cronaca di un crack

Gennaio 1973: è il momento di maggior successo finanziario e politico per Michele Sindona. Il banchiere di Patti ha 53 anni ed è riuscito a creare un impero economico di enormi dimensioni: Andreotti lo definisce il salvatore della lira. Ma per il finanziere siciliano il crack è ormai alle porte.

Estate 1974: si scopre un buco di oltre duecento miliardi di lire nel bilancio della Banca Privata e della Franklin Bank, i due maggiori istituti di credito di Sindona. Il Banco di Roma, che aveva già prestato a Sindona più di cento milioni di dollari, non è più disposto ad intervenire in suo aiuto. Per Michele Sindona è la fine.

27 settembre 1974: la Banca Privata viene messa in liquidazione coatta e, otto giorni più tardi, viene spiccato il primo mandato di cattura contro Sindona. L'accusa è di falsità in scritture contabili. Pochi giorni dopo fallisce a New York anche la Franklin Bank.

24 ottobre 1974: secondo mandato di cattura per Sindona. Stavolta si tratta di bancarotta fraudolenta. Parte una richiesta di estradizione per gli USA, dove risiede il finanziere siciliano.

1975-1976: la pratica per l'estradizione di Sindona va per le lunghe, anche per le complicità sulle quali Michele Sindona può contare in Italia. Ad esempio il giudice Carmelo Spagnuolo, membro della Corte di Cassazione, massone ed amico di Sindona, che riesce a bloccare la domanda di estradizione per alcuni mesi.

19 marzo 1979: anche i giudici di New York incriminano Sindona per il crack della Franklin Bank: sono 99 capi d'accusa. Il giorno dopo Ambrosoli, nominato quattro anni prima liquidatore della Banca Privata, rende note le dimensioni esatte del crack finanziario di Sindona: c'è un buco di 257 miliardi di lire non giustificato.

11 luglio 1979: Ambrosoli viene assassinato a Milano.

Agosto 1979: fuga di Sindona in Italia con l'appoggio della massoneria e della mafia italo-americana. Sindona, che lascia credere di essere stato sequestrato, riapparirà in America dopo essersi fatto sparare ad una gamba dal suo medico ed amico massone Joseph Miceli Crimi per rendere più plausibile la versione del rapimento.

Aprile 1981: Michele Sindona viene condannato negli USA a 25 anni di reclusione per il crack della Franklin Bank ed a 7 anni per la fuga di due anni prima.

ti: la gente ha quasi paura di rivolgersi a me, quello era il medico di Sindona, dicono...».

-Bè, è vero...

«Michele Sindona per me era anzitutto un amico. Uno che ci sapeva fare e sapeva convincere le persone. E poi era un fratello, fratello massone intendo...per questo mi sono sentito in dovere di aiutarlo».

Per la verità, ad aiutare Sindona in quella fuga furono in molti, e non tutti mobilitati dalle feree regole della solidarietà massonica. Sul volo New York - Vienna del 4 agosto 1979, accanto a Joseph Bonamico, lo pseudonimo sotto il quale viaggiava Sindona, sedeva Joseph Macaluso, siciliano originario di Recalmuto, emigrato in America sette anni prima; a Long Island Macaluso, aiutato dagli amici di «Cosa Nostra» e da Sindona, aveva messo sù un ristorante ed un motel. Stesse origini, stessa intraprendenza imprenditoriale e stessi legami mafiosi aveva Antony Caruso, l'altro "picciotto" siculo americano che accompagnava Sindona a Vienna. Con quei due angeli custodi al fianco - uomini di una delle più potenti famiglie di «Cosa Nostra», quella dei Gambino - inizia la fuga di Michele Sindona.

Macaluso e Caruso devono proteggere Sindona e lo devono aiutare a recuperare in Italia alcuni preziosi documenti; il più importante è una lista di cinquecento nomi, cinquecento grossi personaggi del mondo militare, della politica, della finanza e dell'industria che si erano serviti delle banche di Sindona per esportare clandestinamente i loro capitali in Svizzera. Quella lista - una "bomba" che potrebbe far saltare in aria centinaia di notabili, ministri, finanzieri, industriali - non è stata mai trovata, ne è possibile sapere se Sindona sia riuscito a recuperarla. A cosa gli sarebbe servita? Probabilmente a ricattare l'intero estabilishment politico ed economico italiano per ottenere gli appoggi indispensabili ad evitare il crack del suo impero finanziario; ma i magistrati non escludono che quella lista interessasse anche altri e che la collaborazione della mafia non fosse solo un debito di amicizia: «Sindona aveva gestito male i soldi della mafia - ha detto recentemente un magistrato che ha seguito la vicenda - è probabile che i suoi amici italo-americani si siano portati Sindona in Europa per farsi consegnare quella lista di

Ugo Viola, uno dei magistrati che ha seguito praticamente da vicino la vicenda Sindona ed i suoi legami con la mafia palermitana e quella italo-americana

nomi. Avrebbero avuto nelle mani una terribile arma di ricatto...».

«Si trattò di un falso rapimento, una messinscena, una fuga insomma - taglia corto Miceli Crimi - Sindona era libero di fare quello che voleva ed in quei due mesi fu lui che gestì personalmente il suo finto sequestro: scriveva da solo perfino le lettere dei suoi falsi rapitori e le faceva recapitare da amici».

-Quando entra in scena lei, professore?

«Sindona mi telefonò dalla Grecia. Mi disse che si sentiva confuso, che aveva paura. Non si fidava più neppure di Macaluso e Caruso, i due che lo avevano accompagnato in Europa da New York. Joseph aiutami, mi disse, rivolgiti a qualcuno e vienimi a prendere in Grecia. Mi pareva che piangesse al telefono...».

-A chi le disse di rivolgersi?

«Mi indicò due nomi, Vitale e Foderà».

Miceli Crimi obbedì e si rivolse a Vitale e Foderà, fratelli massoni di lunga data, impiegati presso l'Ente minerario siciliano (Foderà si è costituito poche settimane or sono dopo due anni e mezzo di latitanza; di Vitale, invece, nessuna notizia dal settembre del '79). Il professore raggiunse insieme a loro Sindona ad Atene. Rimasero in Grecia undici giorni, poi partirono per l'Italia.

«Sbarcammo a Brindisi col traghetto da Patrasso - ricorda Miceli Crimi - Sindona, Macaluso e Caruso partirono in macchina per la Sicilia, io e gli altri li raggiungemmo in treno a Caltanissetta il giorno dopo».

La tappa successiva fu Palermo. Ma non fu facile trovare un nascondiglio per Sindona: alla fine convinsero una maestra francese, Paola Longo, a tenere nascosto nella sua abitazione per qualche giorno il bancarottiere di Patti; ed invece in casa della Longo Sindona rimase per due settimane. Nelle successive ricostruzioni quelle due settimane rimangono il periodo meno chiaro della fuga di Sindona; molte le versioni, ma tutte riconducono sempre ad una serie di incontri fra Sindona e la mafia palermitana. Nomi? I Di Maggio, gli Inzerillo, i Bontade, i fratelli Spatola: quella, insomma, che due anni dopo verrà etichettata come la mafia perdente nella sanguinosa faida fra cosche rivali che si scatenerà a Palermo nel 1980. Perchè quei summit?

«Non lo so. Non l'ho mai saputo

»

perchè in quei giorni non era a Palermo - Miceli Crimi risponde pacatamente, misurando le parole. Lo hanno già ascoltato in molti su quest'argomento, i magistrati, i membri della commissione d'inchiesta sulla vicenda Sindona, quelli della commissione d'inchiesta sulla P2 - Dopo che accompagnai Sindona a Palermo rientrai in America. Mi fermai a New York undici o dodici giorni, poi tornai in Sicilia».

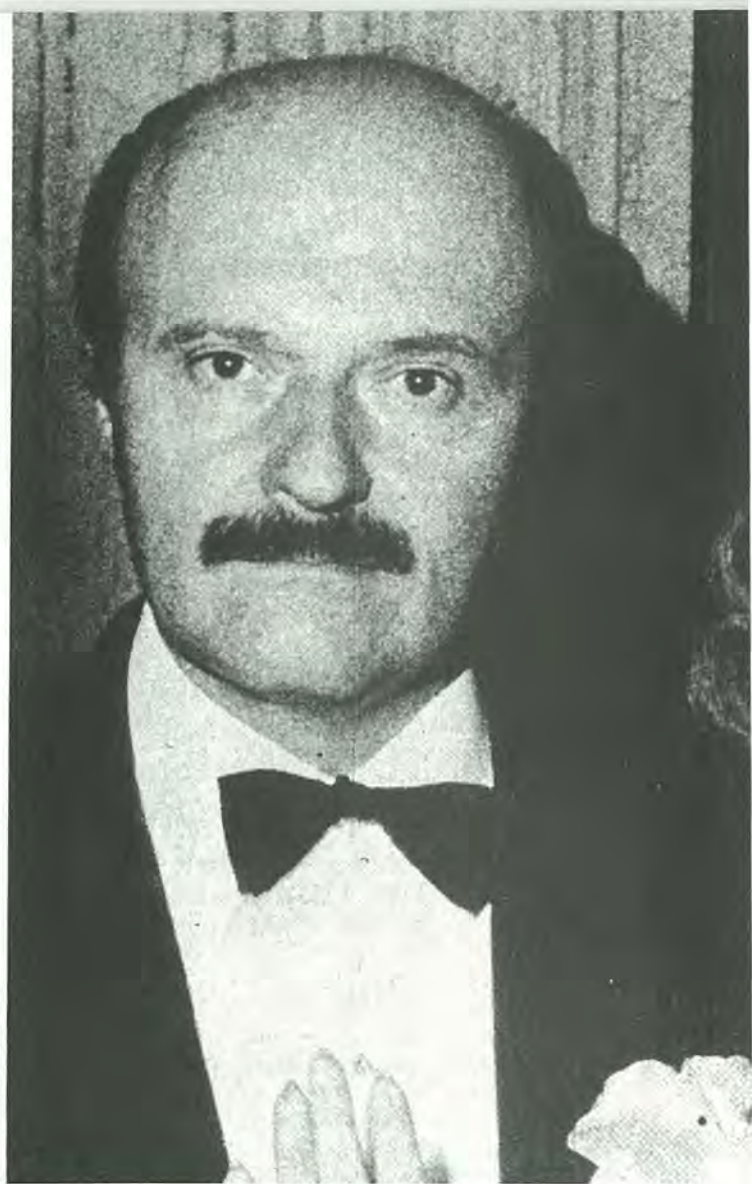
-In quegli undici giorni chi incontrò Sindona a Palermo?

«Non me lo ha mai detto. Ed io non sono in condizioni di saperlo. Quando tornai in Sicilia, Sindona mi disse solo che dall'America stava per arrivare una persona che conoscevo.Si trattava di John Gambino».

Nipote di Charles Gambino, che era il capo indicusso di tutte le famiglie di «Cosa Nostra» a New York finchè fu in vita (fu uno dei pochi boss che morì di morte naturale, nel 1976), John Gambino venne dagli USA per gestire personalmente la "fuga" di Michele Sindona e la sua permanenza a Palermo. Proprietario di una grossa catena di pizzerie nel New Jersey, Gambino in quell'epoca controllava un lucroso traffico di eroina tra la Sicilia e New York. Nel giugno dell'anno precedente, all'aeroporto di Punta Raisi erano stati trovati 500.000 dollari avvolti in un mucchio di grembiuli, identici a queli adoperati nella catena di pizzerie di Gambino; l'artefice di quel ritrovamento era stato il capo della mobile di Palermo, Boris Giuliano.

Che Sindona fosse qualcosa di più di un semplice amico per «Cosa Nostra» è certo, e l'intervento in prima persona di John Gambino e dei suoi uomini (Macaluso e Caruso), durante il finto rapimento del banchiere siciliano, ne è la conferma. A parere di molti Sindona era un autentico "consigliori" della famiglia Gambino, una specie di cervello finanziario che si occupava di "ripulire" e riciclare il denaro sporco della mafia.

Dove non poteva arrivare la mafia, c'era stato l'intervento provvidenziale della massoneria. E al professor Miceli Crimi spettò l'incarico più delicato nella trama del finto rapimento.

«Michele si fece promettere da me, quando eravamo ad Atene, che in Sicilia gli avrei procurato una ferita alla gamba per rendere più cre-

Michele Sindona. In basso Gelli. Nella pagina accanto il cadavere di Bontade, falciato a raffiche di Kalashnikov in una via del centro di Palermo

dibile la storia del rapimento - ricorda Miceli Crimi - e io acconsentii. Gli sparai pochi giorni prima del suo ritorno negli Stati Uniti...».

-Che arma adoperò?

«Usai la mia pistola, una Browing 6,35. Quando mi arrestarono, però, dichiarai che l'arma non era mia, che l'avevo trovata nel rifugio di Sindona, e lì l'avevo abbandonata».

-Perchè non disse la verità?

«Non ricordavo se quella pistola fosse già stata dichiarata o meno. La dichiarazione l'ho trovata pochi giorni fa, proprio durante il processo che mi hanno fatto per porto e detenzione d'arma da fuoco...ma era troppo tardi, i giudici stavano per entrare in camera di consiglio: mi hanno condannato ad otto mesi».

-Professore, lei sa da quanto tempo Sindona conoscesse la famiglia Gambino?

«Non lo so con precisione. Li conosceva comunque da alcuni anni perchè una volta mi raccontò che con Gambino avrebbero dovuto fare un giornale. Si erano incontrati in quella circostanza».

-Che tipo di giornale?

«Un giornale anticomunista, in lingua italiana, da diffondere in America. Poi il progetto non fu portato avanti, un po' per mancanza di fondi, un po' perchè Sindona e Gambino non erano riusciti a mettersi d'accordo...».

«Quello della campagna politica anticomunista era un progetto caro a Sindona...

«Non solo a Sindona. Anzi, debbo dirle che fu proprio perchè condividevo questo progetto che io mi trovai coinvolto nella fuga di Sindona. All'origine di tutto c'era un pensiero, un mio pensiero particolare, quello della lotta anticomunista in Italia, cominciando dalla Sicilia».

-E come avrebbe dovuto realizzare questo suo progetto?

«Separando la Sicilia dal resto dell'Italia, eliminando con calma i comunisti dalla Sicilia e poi proseguendo questa azione anticomunista nel resto dell'Italia. Sindona era d'accordo con me e mi disse infatti, prima di partire dall'America, che al suo arrivo in Italia avrebbe pensato lui a tutto».

-In che periodo siamo?

«Aprile o maggio del '79, pochi mesi prima della fuga di Michele in Italia. All'epoca vivevo anch'io a New York. Sindona mi disse che il

»

progetto era realizzabile ma sarebbe dovuto venire in Sicilia per organizzare ogni cosa e per recuperare dei documenti importantissimi: io avrei dovuto attendere solo una telefonata, Michele mi avrebbe comunicato che era tutto pronto e che io potevo raggiungerlo in Sicilia. Le cose invece andarono diversamente: Sindona ritardò la partenza, e quando mi telefonò mi disse di raggiungerlo ad Atene...».

-Chi avrebbe dovuto portare avanti questo progetto separatista in Sicilia?

«Io, servendomi dei massoni siciliani che conoscevo e di quelli che conosceva Sindona, massoni che occupavano posti di verticė nel mondo della politica e dell'imprenditoria siciliana e nelle alte sfere militari. Io non li conoscevo tutti, ecco perchè era essenziale la collaborazione di Sindona, ed infatti lui mi assicurò che il progetto era realizzabile...».

-Ed invece cosa accadde?

«Si perse troppo tempo. Alla fine, quando raggiunsi Sindona in Grecia, lui mi disse che la presa di potere in Sicilia non si poteva più realizzare in tempi brevi. Bisognava rimandare tutto e ripiegare su azioni propagandistiche affiancandole ad un'attività legale, come quella di presentarsi alle elezioni».

-Professore, quando sarebbe dovuta avvenire questa secessione?

«Era stata programmata per il 16 agosto di quell'anno (il 1979 ndr.). Sarebbe stato il momento più adatto, molta gente in vacanza o in ferie, la sorveglianza allentata. Invece Sindona arrivò in Sicilia troppo tardi, già in agosto, e non ci fu il tempo di attuare il nostro piano.

-Ma che cosa sarebbe dovuto accadere esattamente quel 16 agosto? Un colpo di Stato?

«Una presa di potere. In Sicilia si sarebbe insediato un governo nuovo. Senza violenza, nessuno si sarebbe ribellato, non ce ne sarebbe stato bisogno perchè avremmo avuto gli uomini giusti nei posti giusti...».

Un autentico golpe, insomma, per il quale era già stato coniato un nome in codice, "operazione Nuovi Vespri". È probabile che di questo tentativo di secessione della Sicilia fosse al corrente anche Licio Gelli; ma per il capo della P2 il golpe separatista sarebbe dovuto avvenire contemporaneamente al tentativo di rovesciare il governo centrale a Roma.

«Non credo che Gelli ne fosse in-

Joseph Miceli Crimi adesso ha 63 anni e vive a Palermo con una pensione dello Stato (per 16 anni fu medico della polizia). Ha raggiunto uno dei gradi più alti nella gerarchia massonica

formato, anche se lui e Sindona erano molto amici - sostiene invece Miceli Crimi - Michele era fratello di terzo grado della Loggia P2, per un periodo conservai io stesso la sua tessera di appartenenza...ma credo che del golpe Gelli non sapesse nulla».

-Lei comunque si incontrò con Gelli durante la fuga di Sindona.

«Ci incontrammo diverse volte, anche al di fuori della vicenda Sindona. L'ultima volta che lo vidi fu ad Arezzo, all'Hotel Europa, il 21 settembre del '79».

-Quale fu la ragione di quell'incontro?

«Volevo esporre a Gelli un mio progetto di riunificazione di tutte le logge massoniche in Italia. E con me era d'accordo anche il capo spirituale della massoneria americana, Henry Clausen. Fu dopo quell'incontro con Gelli, quando tornai a Palermo, che sparai ad una gamba a Sindona».

-Ma Gelli non era al corrente della fuga di Sindona?

«Gelli, come gli altri, riteneva che Sindona fosse stato rapito. Ed infatti, durante l'incontro di Arezzo, gli chiesi se lui avrebbe potuto aiutare finanziariuamente la famiglia Sindona se ce ne fosse stato bisogno. Gelli mi disse di essere disponibile, anzi aggiunse che stava facendo qualcosa per salvare Sindona dal linciaggio morale a cui era sottoposto da anni».

-Professore, lei non crede che esistano rapporti tra massoneria e mafia? Cioè, non ritiene che ci siano o siano esistite forme di collusione per cui, ad esempio, certi canali di riciclaggio del denaro sporco vengono forniti alla mafia da alcune logge massoniche "coperte"?

«Non credo, almeno per quello che so io. Questa storia delle collusioni tra mafia e massoneria mi sembra assurda...».

-Molti comunque affermano che tra Sindona e la mafia italo-americana vi fu il tramite della massoneria...

«Penso di no, perchè Gambino ed altri individui di questo genere non hanno nulla a che vedere con la massoneria. Per la verità in passato qualcuno di loro mi ha cercato, è venuto da me per sapere se era possibile entrare nella massoneria...ma non se ne è fatto nulla. Del resto noi consideriamo la massoneria una cosa diversa...».

La pipa del professore è di nuovo spenta, ma Joseph Miceli Crimi sembra non curarsene più: tira fuori dal taschino una medaglia di bronzo con incisioni minuscole, appena percettibili, una lunga frase in latino ed il compasso della massoneria...

«È un regalo per un amico. La massoneria è amicizia, fratellanza, onestà, tolleranza...Anche Michele Sindona era un buon massone. Non crede?».

Claudio Fava

I cavalieri di Catania e la mafia

È difficile essere giudici in Sicilia

La donna e l'amore nel Sud

n. 1 - GENNAIO 1983 - L. 2500

I motivi per abbonarsi naturalmente.
Ce ne sono tanti.
Vogliamo vederne qualcuno?

I dei 3

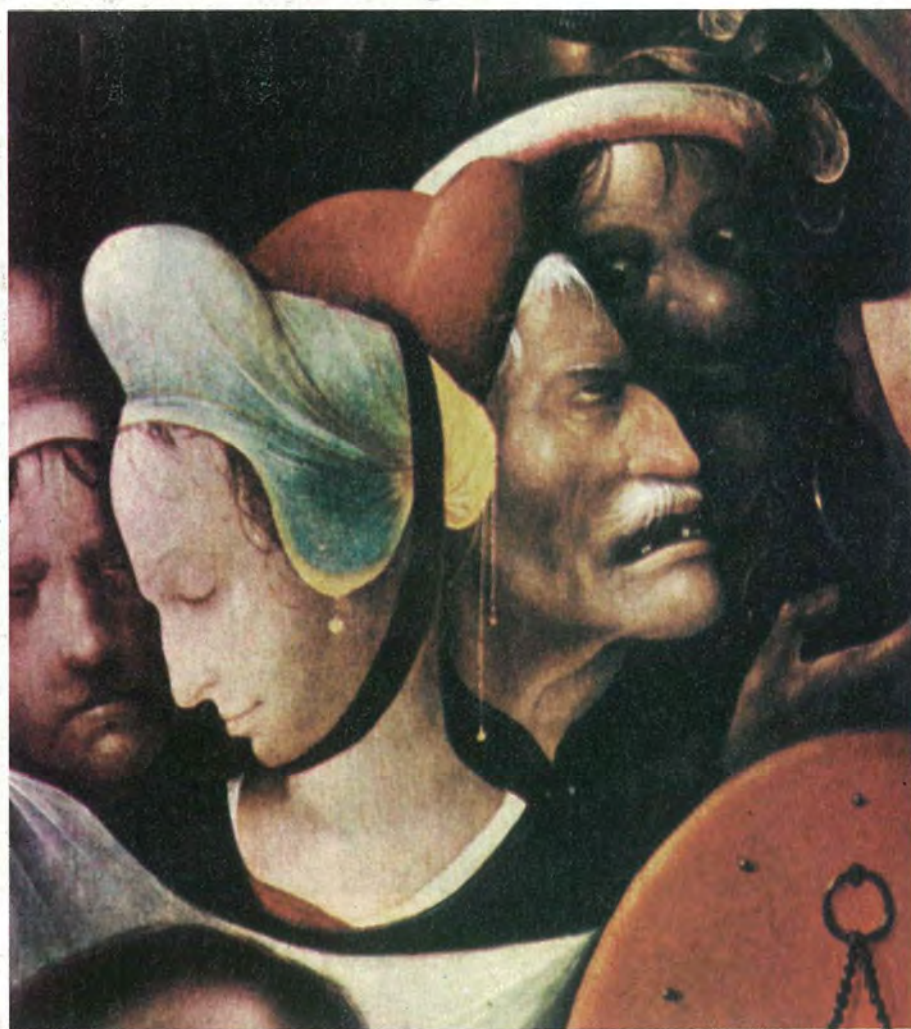
1

Anzitutto:
quello che state leggendo.
Inchieste, attualità,
spettacolo, cultura, sport
«I Siciliani»: una rivista
che non è seconda a nessun'altra
in Italia. Una rivista che è anche
un libro da conservare come memoria
di tutto ciò che è degno
di essere ricordato in questi anni:
in Sicilia e fuori

3

«Gente di rispetto»
di Giuseppe Fava:
uno dei classici
della letteratura
siciliana
contemporanea
È l'omaggio per
i nostri abbonati
di quest'anno:
un libro per
andare a fondo
nel teorema
della mafia

2

«I Siciliani» ha un difetto: va a ruba.
Ma per voi non c'è pericolo di
trovarlo esaurito in edicola:
con l'abbonamento le prime copie saranno vostre.

Sindrome Catania anche nel calcio

Questa serie A

di chi è?

di Politicus

Ci fu una sera a Catania, in cui scesero insieme in piazza, e si abbracciarono ballando e cantando, i cavalieri del lavoro Costanzo, Finocchiaro, Rendo e Graci e i procuratori della Repubblica che stanno ancora (o stavano?) indagando su barlumi di amicizie pericolose e fraudolenze fiscali; e in piazza c'erano, sventolando bandiere rossoazzurre, e sempre ballando e sottobraccio cantando, gli onorevoli Drago, Trantino, Andò; furono visti democristiani organizzare quadriglie con radicali, e là in mezzo, fraternamente insieme carabinieri, scippatori, poliziotti e ladri di passo, e tutti così abbracciandosi e talvolta baciandosi, erano felici perchè il Catania aveva conquistato la promozione in serie A. E patirono scorno tutti coloro i quali avrebbero voluto, anche loro ballando la samba e suonando i tam-tam, scendere in piazza e ne furono impediti da alterigia o timidezza. E, mentre tutto questo accadeva a Catania e in quasi tutte le altre città della Sicilia, un'altra pazza ondata di felicità, forse ancora più impetuosa, percorreva le strade e le piazze di Roma, andava a bussare alla porta del Papa in San Pietro, si tuffava in tutte le fontane storiche della capitale. Cioè accadde una sera a Catania che cinquecentomila catanesi, e attorno a loro cinque milioni di siciliani, si ritrovassero felici, com'erano stati egualmente e furiosamente felici, un anno prima, sessanta milioni di italiani, dopo le partite mondiali con Brasile, Polonia e Germania. Felici per un evento sportivo, per una partita di calcio. Per la serie A!

Che significa allora questa serie A? Soprattutto a chi appartiene? Chi ha diritto e dovere di appropriarsene, esaltarsi e difenderla?

Che il gioco del calcio appartenga alla cultura del nostro tempo è verità oramai riconosciuta anche dai filosofi. Il calcio muove montagne incredibili di denaro, raduna dinnanzi ai teleschermi due miliardi di persone, più di quanti ne ebbero i primi uomini che misero piede sulla luna, modifica i gusti, le abitudini, le mode di intere nazioni, può ingigantire prestigio e dignità di un popolo (pensate al rilancio della "italian way of life" dopo il trionfo ai mondiali), il calcio esaspera più d'ogni altra attività umana i nazionalismi, li mette l'uno contro l'altro con più violenza di quanto non ce ne possa essere in una battaglia campale, e però dopo novanta minuti rimanda tutti a casa, senza morti e feriti, il calcio consente ai popoli di esaltarsi per la bandiera, amare urlando la patria, sfogare in una sola occasione incruenta tutta la carica di aggressività che le situazioni storiche vanno accumulando.

»

Angelo Massimino. È diventato popolare in tutta Italia, le sue interviste televisive fanno sempre spettacolo. Molti catanesi non si identificano in lui, ma nella realtà egli rassomiglia perfettamente ai catanesi.

Il calcio regala infine denaro alle altre discipline agonistiche, consente la costruzione di impianti moderni, si pone come forza trainante per tutti gli altri sport.

Noi qui non dobbiamo stabilire quanto ciò sia bene o sia male; ma semplicemente riconoscere una realtà e cioè che il calcio è componente della civiltà e quindi della cultura del nostro tempo. Cercare dunque di capire a chi appartenga questa serie A del Catania, e da chi vada usufruita, e soprattutto come difesa, è un discorso che interessa la cultura dell'intero Sud! E, via via che andremo avanti in questa inchiesta, scopriremo infatti di raccontare praticamente la storia - drammi e buffonerie, glorie e miserie - di Catania e della Sicilia. Scegliamo come punto di partenza di questo racconto, un personaggio, che per ora sta galoppando in cima agli eventi, ogni tanto leva in alto il pugno minaccioso e gaudente, ogni tanto trae di tasca un santino della Madonna, e lo bacia. Angelo Massimino.

Massimino! Che da tanti anni il presidente del Catania sia Massimino, e che Massimino sia riuscito a ricondurre il Catania in serie A, ha un suo significato preciso dentro la piccola storia della città. In un'altra città probabilmente non sarebbe stato possibile. Nella realtà, da qualche anno Catania è diventata una città di frontiera, come probabilmente lo era Milano trent'anni or sono, cioè uno spazio aperto a tutte le avventure umane e nel quale l'individuo, secondo la sua forza, intraprendenza, talento, o anche capacità, di violenza, corruzione, può diventare padrone. Vogliamo dire padrone anzitutto di se stesso, e poi anche di alcuni altri. Ciò accade naturalmente in qualsiasi altra grande città italiana, ma ognuna ha le sue regole precise, più di ogni altra sicuramente Palermo dove anche le capacità di violenza e corruzione, sono sottoposte a regole di ferro, politiche e mafiose. A Catania, invece, non ci sono regole, tutto quello che accade, quindi anche ricchezza e potenza, dipendono dall'individuo. Gli spazi di frontiera sono così, aperti a tutte le capacità umane: pazienza, lavoro, fantasia, ed anche spregiudicatezza, mistificazione, prepotenza. Certo a Catania può accadere che un imbecille faccia fortuna, la città pullula infatti di idioti installati negli uffici di comando, ma è soprattutto vero che chi ha talento, alla fine, fatalmente viene fuori e si afferma.

Così era Milano di trent'anni fa, così è Catania oggi. Non la Milano del Sud nel senso borioso, falso, bigotto, borghese di un tempo, ma nel significato più vero, forse più maligno. Così come a Milano l'orfanello linotipista Rizzoli riuscì a creare un impero editoriale, così il muratore Massimino, a Catania, è riuscito a diventare il padrone della squadra di serie A, tutti e due, Rizzoli e Massimino, portandosi appresso i vizi di origine, ma anche la forza famelica e l'orgoglio d'esserci riusciti da soli, per cui non dovendo ringraziare nessuno, compresa la società, tutti possono essere trattati a calci in faccia, società compresa.

Certo molti avrebbero preferito che condottiero della serie A di calcio in Sicilia, cioè della massima espressione sportiva dell'intero Sud, fosse un altro personaggio, addottorato, elegante, di forbito linguaggio, magari alto e bello, com'era per esempio Concetto Lo Bello venti anni or sono, e invece c'è Massimino e, tutto sommato, giusto che sia così poichè Massimino rassomiglia di più ai catanesi, è trafelato, collerico, avido, sprezzante, strafottente, riesce a dare una valutazione economica a tutto, amicizia dei politicanti, valore tecnico dei giocatori, devozione dell'allenatore, e amore dei tifosi. Giusto anche perchè stiamo parlando di calcio, e il calcio è un luogo della società dove soave maniera e spirito romantico non contano molto e la vera forza è la moneta sull'unghia. Del resto basta guardare il calcio italiano per capire: nel Friuli, regione ancora più povera della Sicilia, il presidente dell'Udinese, padrone di un'industria che chiede cassa integrazione per migliaia di dipendenti, spende però sette miliardi per ingaggiare il trentenne Zico. Il padrone della Sampdoria è invece un signore che, perseguito da ordine di cattura per esportazione clandestina di valuta, da due anni dirige le sorti della società dalla Svizzera. Il padrone dell'Avellino è il nominato Sibilia, ras dell'Irpinia, attualmente in carcere per affiliazione alla Nuova camorra, che aveva platealmente sfidato l'opinione pubblica nazionale consegnando, proprio nel corso di un processo per omicidio, una medaglia d'oro di rinoscenza a Raffaele Cutolo. Senza che tutto questo impedisse al magno Gianni Brera di andare settimanalmente a cena col Sibilia riferendone poi puntalmente sulle pagine della Repubblica, e magnificandone appetito, sottigliezza di ingegno e simpatia. Padrone del Bologna è un altro signore che ha governato società e squadra come fossero oggetti suoi personali, riuscendo nell'impresa storica di trascinare il Bologna dalla A alla C in due anni, e ora citato in giudizio persino dal sindaco della città per un insoluto di quattrocento milioni. Beh, il presidente Massimino, che è rissoso, prepotente, manesco, ma non è criminale, nè mafioso, questo Massimino che si toglie furiosamente la giacca per fare a pugni con i giornalisti che hanno osato criticarlo; questo Massimino il quale in televisione (parlando con gente che avrebbe voluto sostituirlo alla guida del Catania senza restituirgli i soldi che egli aveva speso)

»

In piedi da sinistra: Onorati, Ranieri, Ciampoli, Paganelli, Mosti, Cantarutti, Mastropasqua, Sorrentino. In seconda fila: Picone, Labrocca, l'allenatore in seconda Bianchetti, l'allenatore Di Marzio, Chinellato, Crialesi, Mastalli. In terza fila: Morra, M. Marino, Crusco, V. Marino, Gamberini, Giovanelli, il massaggiatore Maltese.

dice: Cantarutti è mio, proprietà personale, e se non mi date il denaro che vale, me lo porto in cantiere e gli do la cazzuola da muratore; questo Massimino irruento, sfottente, un po' rozzo ma sincero, il quale ha fatto quello che gli altri non hanno saputo fare, e lo ha fatto da solo, spesso abbandonato da tutti, talvolta schernito, spesso contrastato, questo Massimino sta perfettamente dentro il pianeta calcio, e vi rappresenta Catania come Catania effettivamente è: l'unico vero luogo di frontiera del Sud, dove chi ha forza, accanimento, pazienza, prepotenza, fantasia, piacere di campare, aggressività, mancanza totale di scrupoli, alla fine diventa padrone di qualcosa. Quanto meno di se stesso.

Ora naturalmente non lo lasceranno più solo. Ora che ha vinto gli correranno tutti in soccorso. È la vecchia regola italiana, lapidariamente enunciata da Leo Longanesi, per la quale gli italiani riescono sempre, fulmineamente, a correre in aiuto ai vincitori. Gli uomini politici anzitutto, poichè c'è anche questa regola essenziale della società italiana: lo sport sconfitto bisogna abbandonarlo al suo destino, lasciarlo alla sua disperazione, evitarlo come un lebbroso perchè non accada di essere contagiati dalla sua ignominia; lo sport vincente invece va affabulato, bisogna starci dentro nella fotografia ricordo, con un sorriso smagliante, bisogna salire sul palco a scambiarsi baci e abbracci, fare discorsi e brindisi, promettere e giurare. Lo sport vincente specie quando si tratta del calcio che coinvolge la passione di decine o centinaia di migliaia di cittadini, significa infatti un mare di voti politici senza alcuna convinzione ideale, ma ciecamente sicuri. Se le elezioni fossero state lo scorso anno, subito dopo il trionfo nel Mundial, e Paolo Rossi si fosse presentato nelle liste del partito comunista o del movimento sociale, la storia italiana avrebbe patito un deragliamento.

Del resto, lo sanno tutti, anche la stampa quotidiana ne aveva dato annuncio: Massimino aveva accettato di presentarsi candidato nella lista socialdemocratica, quasi certamente sarebbe stato eletto, ma l'indomani dell'annucio si presentarono i democristiani alla loro maniera, cioè con quel loro linguaggio soave, affabile, cose dette e non dette, cose che possono accadere e sarebbe meglio che invece non accadessero, i quali democristiani dissero a Massimino: Ma come, ma chi te lo fa fare, ma come puoi dimenticare i tuoi vecchi amici, ma davvero ci vuoi fare questo sgarbo? E dire che noi pensavamo tanto di aiutarti!

E il presidente Massimino che poteva fare? Concordarono un comunicato stampa con il quale si smentiva la candidatura socialdemocratica: era stata soltanto una trattativa, un equivoco! Un candidato democristiano, che in tal modo aveva in un sol colpo lasciato i socialdemocratici col culo a terra, aggiudicandosi lui quei ventimila voti di preferenza, tentò di baciare la mano a Massimino. Il quale Massimino, probabimente sa che, alla prossima occasione elettorale, se il Catania non sarà in serie A, gli stessi politici lo cacceranno via a sassate. Massimino lo sa, ma la sua forza è appunto quella di stare al gioco: ha un buon tris d'assi nelle mani e va a vedere il rilancio!

Catania in questo momento è la capitale del calcio nell'estremo sud dell'Italia. Chiunque, in Sicilia, Calabria, Basilicata e Puglia, voglia vedere calcio di alto livello, voglia vedere Juve, Inter, Roma, Milan, Torino, Fiorentina, dovrà venire a Catania. Vedere buon calcio non significa naturalmente presenziare alla esibizione delle

massime protagoniste, ma assistere a partite autentiche, tecnicamente spettacolari, agonisticamente accanite, in cui ci sia una autentica incertezza di risultato. Buon calcio significa incontro alla pari, in altre parole significa che la Sicilia (ecco, a questo punto, il termine esatto non è più Catania ma la intera regione) dovrà avere la capacità organizzativa, economica, sportiva, di schierare una squadra e sopratutto una società a loro volta capaci di interpretare la crescita civile dell'intero territorio. La vecchia, squallida obiezione, per la quale il calcio meridionale è condannato ad una fatale servitù, poichè non riesce ad esprimere un intelligente mecenatismo, non è più valida. Catania ha problemi terribili, la dilagante criminalità, l'esplosione mafiosa nel settore della droga, gli ospedali in putrefazione, centomila emarginati nelle sacche miserabili e violente di S. Cristoforo, nuovo S. Berillo, Fortino, Monte Po, ma Catania gronda anche denaro da ogni parte. Se questa incontrastata, strepitosa ricchezza fa parte della cultura della città, anche il calcio di massima serie, ora ne fa parte e l'un fenomeno non può ignorare l'altro gronda denaro da ogni parte. Se si riconosce che questa incontrastata, strepitosa ricchezza fa parte della nuova cultura della città, e che anche il calcio di massima serie è una componente della cultura popolare di un territorio, allora è giusto che i due fenomeni possano trovare un momento di integrazione. Questo è un discorso che non prevede alcuna valutazione morale. Puramente, spietatamente concreto e basta. I casi sono due infatti. Se si considera questa nuova, crescente ricchezza socialmente immorale e malefica, allora bisogna avere tutto il coraggio per tentare di sradicarla con ogni mezzo giuridico e politico; e se si ritiene il calcio soltanto una

Sorrentino, sempre il migliore in campo, senza dubbio uno dei migliori portieri italiani. Insieme a Mastalli la coppia dei gioielli rossoazzurri. A destra un disegno del nostro Francesco Giordano che, con un tratto volutamente candido, raffigura quello che è stato quest'anno il Catania: una squadra in mezzo alla quale hanno giocato ogni settimana anche i tifosi, soprattutto i più poveri che erano anche i più appassionati. Decine di migliaia, ai quali in definitiva, più che ad ogni altro, appartiene questa grande conquista.Secondo calcoli abbastanza facili si ritiene che i quarantamila catanesi, che hanno invaso l'Olimpico per l'ultima partita con la Cremonese, abbiano speso oltre tre miliardi.

colossale occasione di istupidimento collettivo bisogna avere la lealtà di affermarlo, facendo quanto possibile per emarginarlo. Ma se, invece, l'uno e l'altro fenomeno, ricchezza e calcio, vengono accettati come irrinunciabili realtà del nostro tempo, e quindi componenti della cultura di un territorio, il problema è semmai di capire come essi possano essere utilizzati nel senso più sociale, cioè spogliati dei loro difetti (la ricchezza da ladrocinii, violenze, prevaricazioni, corruzioni; il calcio da stupidità, dilettantismi, isterie, speculazioni) e coordinati in modo che, insieme, possano contribuire alla evoluzione del territorio.

La domanda ora è questa! A chi appartiene questa serie A? Cioè chi ha il diritto di fregiarsene e farsene titolo di onore, piacere di godersela, dovere di difenderla e darle un significato? I giocatori hanno fatto quello che potevano, secondo abilità tecnica, passione e interesse, hanno dato serietà professionale, coraggio atletico, slancio agonistico fino all'ultimo, si sono presi la loro parte di gloria e anche la loro giusta parte di soldi, sono stati appassionati e cortesi mercenari. Molti di loro hanno visto ingigantire le loro quotazioni di mercato, il salto il serie A è stata la grande occasione della loro vita professionale, alcuni se ne andranno, molti resteranno continuando a dare onestamente, al Catania e alla città, quello che sanno e che possono. I calciatori hanno conquistato la serie A per Catania, hanno fatto all'amore con la serie A per un pomeriggio, ma la serie A non gli appartiene! Il calcio è uno strano fenomeno di dissociazione della realtà dai sentimenti, per cui accade che la squadra del Napoli, composta tutta da milanesi, batta la squadra del Milan, composta tutta da napoletani, e tutta la città di Napoli sarà felice per un evento che dovrebbe invece ferire profondamente il suo orgoglio. Atleti che quest'anno hanno giocato in una squadra esaltando una popolazione sportiva con i loro gol, fra un anno verranno a giocare con la maglia di una squadra avversaria e, con i loro gol, piomberanno nell'infelicità la stessa popolazione.

Sono piccole verità maligne che bisogna però pur valutare per stabilire a chi veramente appartenga questa serie A.

Il calcio è il più scellerato e fantastico degli sport moderni poiché consente di vivere indeguagliabili emozioni collettive basate soltanto sull'effimero. Anzi sul niente. Centomila persone possono essere pazze di orgoglio o disperazione per valori che nella realtà non esistono, e semmai sono completamente diversi.

L'allenatore come i giocatori. L'allenatore Di Marzio, un napoletano di rigida professionalità e di sicura competenza tecnica, mentre continuava a dirigere il Catania per le due ultime, terrificanti partite di spareggio, già però trattava con i dirigenti del Palermo per capire se quella società gli potesse garantire un migliore ingaggio e un più sereno clima societario. Arrivederci e grazie. La serie A del Catania è solo una bella, commovente foto ricordo da appendere in salotto.

Massimino allora? E beh, certo l'uomo ha fatto tutto quello che poteva, secondo il suo stile e la sua forza, collericamente, appassionatamente, da dieci anni lotta taurinamente per portare il Catania in serie A, ci ha messo i suoi molti denari, centinaia di giorni della sua vita, trepidazioni, ansie, furori, disperazioni, un po' di serie A gli appartiene, ha diritto di starci dentro, di godersela,

»

Sette miliardi in 30 giorni

Per potere valutare esattamente quale e quanta sia stata la passione con cui i catanesi hanno inseguito, addirittura conquistata di forza questa serie A, basta una considerazione logica e matematica. In occasione della sfortunata partita contro la Lazio, sono andate al seguito della squadra circa quindicimila persone , una specie di esercito viaggiante con bandiere e fanfare, che ha usufruito di tutti i mezzi di trasporto, dalle auto, ai treni, ai pullman, agli aerei. Per la prima vittoriosa partita di spareggio contro il Como, sono stati quindi presenti sugli spalti dell'Olimpico almeno ventimila catanesi che alla fine hanno potuto trionfalmente invadere le strade e le piazze della capitale, nel divertito sgomento dei romani. Infine, per la seconda ed ultima partita di spareggio contro la Cremonese, i catanesi che hanno voluto essere accanto alla squadra, sono stati almeno trentacinquemila. Uno spettacolo indimenticabile che ha sbalordito l'intera nazione. Senza dubbio la più grande prova di forza e di passione sportiva da parte di una città italiana. Nemmeno la Juventus, nemmeno l'Inter o il Milan, o la stessa Roma dell'ultimo campionato, sono stati mai capaci di portarsi appresso un'armata così imponente.

Al di là dello spettacolo senza eguali, restano le considerazioni statistiche. In meno di tre settimane il Catania, nello stesso stadio dell'Olimpico, luogo prima di amarezza e poi di incontenibile trionfo, ha avuto accanto settantamila tifosi. Ebbene, calcolando che il prezzo medio di una trasferta sportiva da Catania a Roma e ritorno, tra viaggio, vitto e spese varie (molti hanno pernottato a Roma o lungo l'autostrada) possa essere di circa centomila lire, si avrà che i settantamila catanesi hanno speso circa sette miliardi di lire. Una cifra stupefacente!

Siamo dinnanzi ad un fenomeno di costume realmente senza precedenti: una grande città che, in meno di un mese, spende sette miliardi per la sua squadra di calcio, vale a dire quanto basta

di ricavarne il giusto premio di popolarità, accresciute credenziali politiche, impulso per i suoi affari, orgoglio d'essere nelle assemblee di vertice del calcio nazionale.

E, a questo punto, il discorso torna a Catania, alla città di Catania, a questa città che è certamente la rappresentazione di questo momento storico del Sud, sospesa fra gli antichi, terribili difetti meridionali e la capacità, la speranza di scalare il livello di civiltà europea, trascinandosi dietro tutta la Sicilia. Catania in questo momento della cultura nazionale è una città senza pari. Non è una valutazione positiva: senza pari come lo sono, Palermo o Napoli, cioè con una sua inimitabile fisionomia.

Catania è una città che ha espresso, tranne pochissime eccezioni, una squallida, spesso infima classe politica, la quale per sua incapacità e ignoranza, non ha saputo mai valutare il destino metropolitano della città e del territorio, né le sue necessità, né le straordinarie energie, né i suoi problemi e quindi nemmeno le soluzioni. Una classe politica che ha devastato la città, l'ha clientelizzata, sperperata, suddivisa in infinite, minuscole, miserabili baronie di potere, senza riuscire a realizzare una sola grande opera pubblica degna del livello della città, nemmeno il lungomare, nemmeno l'autostrada per l'aeroporto, nemmeno l'asse attrezzato, nemmeno la tangenziale, nemmeno il completamento del risanamento del San Berillo che è là, nel cuore della città, sterminato monumento di vergogna al potere pubblico. Tutti i grandi problemi della crescita cittadina, il traffico, gli ospedali, la scuola, i trasporti pubblici, l'edilizia popolare, la dilagante criminalità, sono rimasti, come garbatamente diceva Amleto alla madre regina che gli chiedeva del ciambellano Polonio, nella merda.

Al cospetto di questo fallimento pubblico, i catanesi hanno opposto la straordinaria forza del privato, cioè la forza di una città che non vive di collettivo e di insieme, ma di individui, quasi sempre avidi, spesso rapaci, talvolta anche disonesti, ma animati da una energia senza eguali, febbrile, inesauribile, una continua fame di nuove iniziative e nuovo denaro, un privato immorale che ha ricacciato, nel ghetto dei quartieri meridionali, centinaia di migliaia di cittadini ma ha costruito una immensa città giardino nella zona pedemontana, inglobando tutti i paesini dell'Etna, che ha creato un brulicare di industrie, commerci, iniziative economiche, aziende, banche, stabilimenti, centri di ricerca e di studio, movimenti colossali di ricchezza. Non stiamo parlando solo degli imperi finanziari degli oramai celebri cavalieri del lavoro (i quali comunque al di là delle vicende giudiziarie che ancora attendono sentenza, hanno il loro ruolo in questo privato) ma delle migliaia di operatori economici, industriali e commerciali che alimentano e dilatano la forza della città.

Naturalmente il privato non è morale, il privato è contro il pubblico, il privato non risolve i problemi del popolo, anzi se ne fotte, il privato quando può semmai i problemi pubblici li risolve nel suo interesse, propizia le opere che gli fanno comodo, suggerisce i finanziamenti di cui si può appropriare, fa costruire le strade che valorizzano le sue terre, industrie, opifici, ville, campagne. Il privato usufruisce degli enti pubblici, banche, enti di stato, cassa per il mezzogiorno, assessorati, mutui, finanziamenti solo per realizzare le sue cose, e quando è possibile il suo guadagno se lo porta in Svizzera, Svezia, Germania, Medioriente, Africa. Il privato non è mora-

Cantarutti, questo splendido atleta friulano ha trovato a Catania, con gli schemi di Di Marzio, la consacrazione e valorizzazione della sua potenza. E un atleta da dieci, quindici gol l'anno, ma va assistito tatticamente in modo che possa sfruttare la sua progressione nello scatto e la sua elevazione in acrobazia. Se fosse brasiliano o svedese lo pagherebbero anche tre miliardi.

le, però Catania è gonfia, straripa, di energie private e sono quelle che, nell'assenza del potere pubblico, anzi della pubblica intelligenza, hanno praticamente salvato questa città, l'hanno fatta vivere, l'hanno ingigantita e condotta, così deforme, guercia, traballante, zoppa, ubriaca, verso il ruolo di metropoli.

Ora Catania è così: questa città che, se riuscisse a eprimere una classe politica illuminata, tenace, intelligente, moderna, capace di valutare l'immensa energia di questo milione di abitanti che oramai si chiamano tutti catanesi, se riuscisse a trovare l'equilibrio fra la passione pubblica e l'interesse privato, cioè fra il potere dell'una e la forze dell'altro, potrebbe diventare la città mirabile del Sud, quella che feconda delle nuove idee tutto il Meridione e se lo trascina appresso.

Noi stiamo parlando di Catania, dei catanesi, del loro drammatico e tuttavia essenziale momento storico, e stiamo naturalmente parlando della serie A. A chi spetta questa serie A? Chi è padrone? Chi ha diritto e dovere? Ma tutti i catanesi, diavolo, che sono andati in trentacinquemila a conquistare Roma, dopo i Galli di Vercingetorige non si erano mai visti tanti forestieri aggredire insieme Roma. I catanesi che hanno dato una incredibile prova di potenza civile, proprio il privato fantastico di questa città, che si trasforma in pubblico e, di una splendida avventura civile, riesce a fare una conquista e una rivendicazione culturale. Certo, questo può sembrare retorica, ma solo gli imbecilli, i pavidi, gli inerti possono definire retorica questa grande esplosione popolare. E insieme ai catanesi (badate, non dopo, ma insieme) la serie A appartiene a tutti i siciliani, anzi a tutto il Sud. Il teorema è semplice: se il grande calcio è componente della cultura moderna, il Sud ha diritto al grande calcio. La conquista di Catania appartiene a tutto il Sud. E che debbono fare Catania, la Sicilia e il Sud per difendere questa conquista? Ancora una volta il discorso torna alla cosiddetta «sindrome Catania», cioè al pubblico e al privato, ai diversi diritti e doveri dell'uno e dell'altro come peraltro accade in tutte le grandi capitali del calcio europeo che hanno dovuto affrontare questo problema essenziale d'ogni grande città. Lo stadio innanzitutto. Quello catanese è l'identico «Cibali» costruito dal fascismo. Altre città italiane, Firenze, Torino, Bologna, Bari usufruiscono ancora degli impianti costruiti dal fascismo, ma erano stati concepiti con prospettive grandiose, capaci di contenere da quarantamila a settantamila spettatori. Il «Cibali» fu miserabile fin dalla nascita! E che, in trent'anni di democrazia, il potere politico non sia riuscito a costruirne uno adeguato alle esigenze del territorio etneo, è roba da sputi in faccia! Catania, per talune occasioni agonistiche potrebbe radunare anche centomila persone da tutta l'isola e dalla Calabria, e invece ha uno stadio, logoro, rabberciato, per soli trentamila, senza gabinetti, nel quale gli spetta-

»

Come dovrebbe giocare il Catania in Serie A

Sempre zona niente paura

Di Marzio è stato certamente l'artefice primo della promozione del Catania. Astuto, di eccellente cultura calcistica, capace di tenere testa duramente alle prepotenze presidenziali, il napoletano ha saputo condurre la squadra in perfette condizioni psicologiche ed atletiche agli ultimi decisivi appuntamenti.

Ha detto bene chi ha detto che il miglior acquisto del nuovo Catania promosso in serie A è stata la riconferma dell'allenatore Gianni Di Marzio. Di Marzio, infatti, oltre ad essere un tecnico tra i piú preparati conosce ormai assai bene la piazza catanese che, calcisticamente parlando, è una delle piú difficili. Di Marzio, infatti, già da tempo aveva preparato il suo piano per la serie A e adesso, raggiunto l'accordo anche per la prossima stagione sta già lavorando per mettere assieme la nuova squadra rossazzurra. Una squadra che, almeno per il primo anno, dovrà pensare esclusivamente a non perdere in un solo campionato quella serie A riconquistata dopo ben tredici anni di aspettativa.

Quale squadra quindi dovrà allestire il tecnico napoletano per evitare che la serie A diventi un vero e proprio calvario? Certo non vogliamo avere la presunzione di dare suggerimenti a chi in proposito ha certamente piú cognizioni di noi. Tra l'altro queste poche righe potranno essere lette quando il calcio mercato sarà ormai concluso e con la squadra, quindi, già bella e fatta.

C'è comunque da fare una considerazione. Il calcio italiano,da qualche anno a questa parte, è andato via via livellandosi, in modo particolare nel campionato di serie A. Non esistono quasi piú le squadre cuscinetto quelle cioè predestinate, ancor prima dell'inizio del campionato ad una retrocessione quasi certa. Negli ultimi anni il verdetto del campo è stato impietoso anche con formazioni d'alto rango vedi Milan e Bologna retrocesse nella stessa stagione mentre riuscivano a salvarsi Catanzaro, Ascoli e Cesena. E quest'anno è toccata al Cagliari retrocedere mentre riusciva a salvarsi il Pisa. E guardate il Verona che con un solo straniero, ma buono, e con un'intelaiatura già collaudata, è riuscito addirittura ad arrivare alla finale di Coppa Italia oltre che a qualificarsi quarto in campionato. Tutto questo per dire che nel calcio di oggi sono sí importanti gli acquisti ma, a nostro modesto parere, sono molto importanti anche le scelte tecniche. E allora crediamo che il Catania, dovrebbe scegliere in serie A la strada della zona totale, cosí come gioca la Roma per intenderci, e si dovrebbero quindi trovare sul mercato degli uomini che abbiano le caratteristiche della zona. Già in serie B Di Marzio ha scelto per la sua squadra una zona mista in difesa e a centrocampo, adesso bisognerebbe insistere su questa strada. Le squadre italiane si trovano ancora in difficoltà contro il modulo a zona e il Catania potrebbe trarre beneficio da questa situazione. Inoltre bisognerebbe scegliere la strada del gioco. Crediamo infatti che non avrebbe senso giocare del tutto chiusi in difesa sui campi degli squadroni come Inter, Milan, Juventus e altre. Aggredendo queste squadre e cercando di far gioco si potrebbe quanto meno sperare di racimolare qualche punto che, almeno alla vigilia, non può essere messo in preventivo.

Una zona totale, dunque, un centrocampo agile ma non leggero ed una coppia di attaccanti che possa garantire alnemo una ventina di gol. Credo che l'unica strada per la salvezza sia questa. Senza dimenticare, naturalmente, la preparazione atletica che a gioco lungo, e il Catania lo ha dimostrato negli spareggi, diventa elemento fondamentale per un buon comportamento in campionato.

Fabio Tracuzzi

Il successo del Catania è stata una conquista popolare di tutta la città. Si sono ritrovati insieme e accanto piccoli proletari, commercianti, artigiani, impiegati, professionisti. Giovani e anziani, ragazzi e donne. E evidente che i catanesi ritengono la serie A una conquista civile che ha un significato molto più ampio di quello puramente sportivo. Il Catania ha certamente meritato la promozione anche dal punto di vista tecnico: non è stato mai irresistibile, ma ha avuto una straordinaria costanza di ritmo e la difesa più impenetrabile di tutta la serie cadetta. Quasi tutti i giocatori hanno visto raddoppiare in un anno la loro quotazione di mercato

tori debbono orinare dall'alto delle scalee, uno stadio sporco, brutto, insanguinato. Ora cercheranno febbrilmente di costruirci qualche altra fila di gradinate, per altri diecimila, faranno i gabinetti, daranno un'affannosa ripulita al terreno di gioco per campare un altro anno, e Catania ha invece diritto a un grande stadio moderno, capace di almeno settantamila spettatori, dotato di tutte le attrezzature: palazzo dello sport, piscina coperta, pista di atletica, sale di allenamento, uffici. Ecco, il potere pubblico deve questo a Catania e alla cultura sportiva siciliana: qualsiasi altra proposta va sbattuta in faccia al proponente. È un'altra beffa!.

Il grande impianto garantisce la forza popolare dell'avvenimento sportivo, e quindi anche la forza e la indipendenza economica. Ma perché ciò accada, è necessario che all'interno di questo grande impianto vengano fatti vivere avvenimenti sportivi memorabili in cui lo sport del Sud possa tentare di misurarsi alla pari. Un grande impianto, dentro il quale mandare allo sbaraglio povere squadre, vedersele calpestare e umiliare, sarebbe come accettare e confermare le antiche servitù.

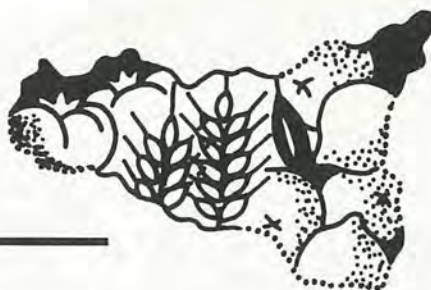
Ecco il dovere del privato! Di quella grande forza che anima prodigiosamente gli individui catanesi e che, in un grande disordine talvolta anche morale, sta tuttavia conducendo la città al rango di metropoli. Chiariamo un fatto: le potenze economiche esistenti, le grandi accumulazioni di ricchezze, hanno tratto la loro ragione e il loro successo dalle energie dell'intero territorio, dalla pazienza, fantasia, laboriosità, intraprendenza, capacità di lavoro di tutta la popolazione, e una grande parte di tale ricchezza appartiene dunque a questa popolazione, e le va restituita, non come beneficenza ma come giusto e obbligatorio contributo alla evoluzione civile. È un discorso che va fatto per tutte le componenti della cultura, per l'arte, per la musica, per la salute, per la tecnica, per lo sport: fermiamoci per ora soltanto al calcio. Esemplifichiamo anche i nomi in modo che il discorso sia come sempre, onesto e chiaro: i vari Costanzo, Rendo, Finocchiaro, Graci, Salvia, debbono farsi avanti e dichiarare la loro disponibilità per una grande società sportiva che sia competitiva al massimo livello, un centro motore per lo sport siciliano, una dimostrazione di capacità organizzativa e dunque di evoluzione politica. E questo non per affabulare la pubblica opinione, per velare ricordi, ammansire inimicizie o inchieste, ma perché il privato ha il dovere di reinvestire continuamente nel pubblico una parte della sua fortuna e ricchezza, altrimenti esse non hanno giustificazione. E non si chiede donazione, ma puramente investimento imprenditoriale poiché anche lo sport di vertice è massima imprenditoria, come ha dimostrati la Roma che in una sola stagione ha recuperato i miliardi investiti negli ultimi cinque anni.

E qui momentaneamente finisce la storia della serie A del Catania. C'è tutta una intera estate davanti per capire come continuerà la storia, con quali personaggi, con quali impreviste grandezze o con quali consuete miserie. E non è vero che un'estate sia poco tempo, poichè in meno di sessanta giorni gli italiani hanno seppellito un parlamento che non voleva morire, condotto alla disperazione la democrazia cristiana, eletto un altro parlamento e modificata in parte, forse irreversibilmente, la storia politica italiana.

NATURA

di Vittorio Lo Giudice

Una sfida aperta per la vita: le bio-tecnologie

Nelle illustrazioni di queste pagine: fusione di molecole di Avena sativa e microparticelle al microscopio elettronico (il segmento indicato corrisponde a 0,1 micron).

Siamo agli inizi del 1953. L'americano Watson e l'inglese Crick scoprono la struttura del gene. Tuttavia quello che noi siamo e che rende gli individui di una stessa specie uguali è legato ad un sottile doppio filamento avvolto su se stesso a spirale: l'acido desossiribonucleico o DNA. Nasce la biologia moderna. Agli inizi degli anni '70 si individuano e si sintetizzano gli enzimi di restrizione capaci di tagliare le molecole di DNA. Poi si scopre la ligasi, un altro enzima che permette la ricombinazione del DNA. A questo punto è possibile spezzare anelli semplici di DNA in gruppi di geni di cui sono note le caratteristiche e trasferirli in altri individui. La Natura, che da sempre ha utilizzato la ricombinazione genetica per l'evoluzione biologica, passa la mano agli scienziati.

Biochimica, biologia molecolare e genetica raggiungono livelli di evoluzione tali da permettere la nascita di una nuova scienza: la biotecnologia. Una delle rivoluzioni scientifico-tecnologiche che caratterizzano i prossimi 50 anni. «Le biotecnologie, come l'informatica, hanno la tendenza a innestarsi alla soluzione dei più disparati problemi», dicono Colombo e Turani.

I problemi della fame, della salute e dell'energia possono trovare una loro soluzione nell'evoluzione di questa nuova scienza. Anche in questo caso la conoscenza è proceduta per passi e non per salti. Gli strumenti sono stati creati nel corso di molti anni e le domande degli scienziati hanno trovato le risposte grazie a questi nuovi mezzi.

Il microscopio elettronico, che permette di osservare oggetti della grandezza di un milionesimo di millemetro; l'ultracentrifuga, che è in grado di separare le diverse frazioni cellulari in base alla loro densità; i cromatografi, che riescono a fare distinguere tra loro centinaia di diversi composti chimici; gli antibiotici, che permettono la produzione di colture di cellule animali o vegetali in condizioni di sterilità e l'ingegneria genetica, che rende possibile il trapianto di geni da un organismo ad un altro e la loro stessa modificazione. Questi i mezzi utilizzati dalla biotecnologia.

Il concetto di bio-tecnologia come applicazione delle conoscenze biologiche all'industria, di cui alcuni esempi sono la fermentazione industriale della birra e dei vini o la preparazione del cuoio o dei

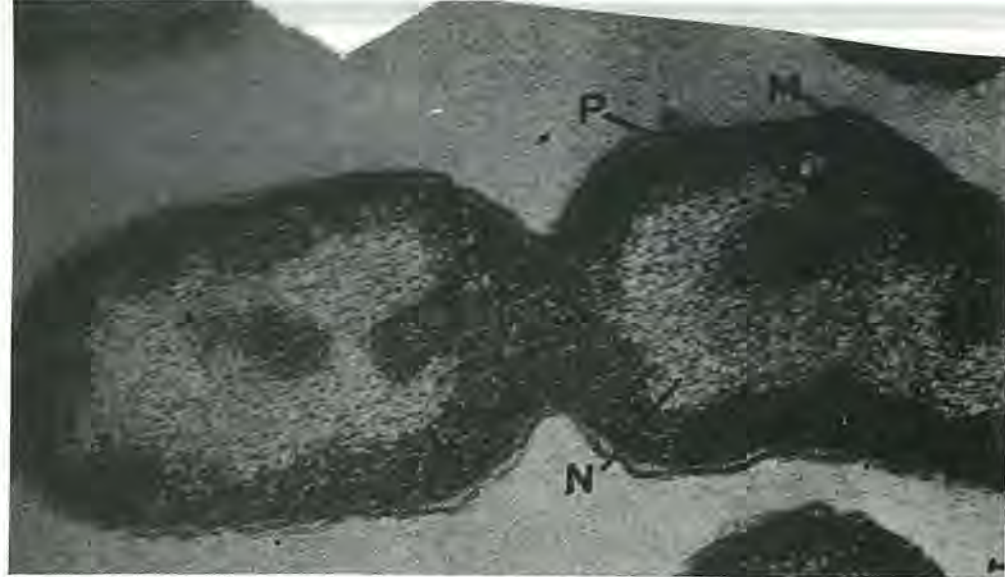
«detersivi», appare svanire e rimpicciolire di fronte alle nuove possibilità.

Dare un quadro dello stato dell'arte delle bio-tecnologie richiederebbe uno spazio e una competenza che non ho, mentre dare qualche esempio potrebbe servire ad illustrare le più interessanti linee di ricerca. Si può, invece, dire che se ne avvarranno le industrie farmaceutiche, chimiche, metallurgiche, alimentari e agricole sviluppando nuovi prodotti o adottando processi di produzione più rapidi e meno costosi.

Attualmente si ottiene l'insulina in due modi: o dalle cellule pancreatiche di animali o per sintesi chimica, entrambi processi complicati e costosi. L'industria farmaceutica ora tenta di produrre insulina, utile per i diabetici, isolando il gene che stimola le cellule pancreatiche a produrre insulina e trapiantandolo su un micro-organismo. Tali esseri immersi in un fermentatore e alimentati si riprodurranno e saranno in grado di fabbricare insulina. Sempre con le bio-tecnologie questa industria cerca di ottenere l'interferone, la grande speranza per la cura del cancro, e l'ormone della crescita secreto dall'ipofisi. Basti pensare che attualmente la Croce Rossa finlandese riesce a produrre appena 400 milligrammi di interferone da 45 mila chilogrammi di sangue umano, e che questa quantità giustamente è destinata tutta per le ricerche.

L'industria chimica cerca di utilizzare le possibilità delle biotecnologie per produrre alimenti pregiati da residui alimentari e organici nonché per eliminare sostanze inquinanti o per ottenere biogas, alcol e metano per fini energetici.

L'industria metallurgica cerca di utilizzare i batteri per produrre metalli come rame, oro e uranio allo stato puro dal minerale grezzo sfruttando la capacità di alcuni batteri di nutrirsi di particolari minerali. Già un'industria dell'Utah produce 150 tonnellate il giorno di rame da 250 mila tonnellate di grezzo cospargendo le rocce con una coltura di batteri che si nutrono di rame. Recuperati i batteri se ne ricava il metallo.

L'industria agricola lavora per ottenere prodotti a basso costo e nuove possibilità di cibo. Come è noto l'azoto è uno degli elementi fondamentali per lo sviluppo delle piante, ma queste non riescono a produrlo da sole, tranne le leguminose che in base ad un meccanismo di simbiosi con un batterio riescono ad estrarlo dall'aria. Attualmente l'obiettivo è di ottenere cereali con la capacità di vivere in simbiosi con il Rhizobium, batterio azoto fissatore, o di isolare il gene, che in tale batterio fissa l'azoto, e trapiantarlo nei cereali.

Un'altra idea intorno alla quale si lavora è quella di spezzare le macromolecole della lignina e della cellulosa con agenti biologici (batteri o funghi) per renderle digeribili e, quindi, utilizzabili direttamente come cibo per gli animali.

Ancora un'altra idea è quella di «coltivare» il petrolio. L'Euphorbia Tirocalli è una pianta che contiene tracce di idrocarburi. Con le biotecnologie si vuole tentare di fare aumentare il contenuto di idrocarburi in questa pianta o di trapiantare il gene responsabile della sintesi degli idrocarburi su una specie vegetale più rigogliosa. Anche in questo caso potrà tentarsi il trapianto del gene specifico dell'Euphorbia Tirocalli su qualche micro-organismo da far riprodurre in fermentatori e, quindi, produrre petrolio artificiale in tempi brevi.

Le idee sono tante e non tutte senza problemi di applicazione. L'industria non perde tempo a sfruttare queste nuove possibilità. Già all'Ufficio Brevetti degli Stati Uniti la General Elettric ha registrato l'invenzione di «una nuova specie vivente». Si chiama Pseudomonas. È un batterio di cui l'indiano Ananda Chakrabarty, grazie alla ingegneria genetica, è riuscito a modificarne artificialmente le caratteristiche. Fondendo il patrimonio genetico in 4 specie diverse di Pseudomonas, capaci di digerire idrocarburi, è nato un batterio in grado di nutrirsi di petrolio. La sua capacità di riproduzione è altissima per cui può restituire purezza ad una miscela di acqua e di oli minerali, quale potrebbe essere un mare inquinato da petrolio.

Le industrie farmaceutiche e multinazionali stanno investendo grosse somme per la produzione di farmaci o di colture che servono ai più svariati usi.

Gli esperimenti sembrano avere preso una piega di ricerca audace e senza limiti. Fusione di cellule animali e vegetali, unione di geni su batteri e costituzione di ibridi delle più varie forme come la superpianta creata in laboratorio con un tronco che somiglierà ad una patata, con foglie simili agli spinaci, con semi come fagioli, a sviluppo rapido e idonea a qualsiasi zona. Nascono i primi timori. Nel 1974 il primo grido d'allarme di un gruppo di biologi americani rafforzato l'anno seguente da quello di 140 genetisti. Si teme che possano sfuggire virus o batteri «artificiali» con resistenze elevatissime ai comuni medicinali e, quindi, in grado di contagiare e distruggere grosse masse di popolazione della Terra.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte alla «doppiezza» della scienza e della tecnologia. Quel che viene scoperto può servire a fine di bene o di male; gli strumenti e le tecniche scoperte possono servire a migliorare la vita o a distruggerla.

Ancora una volta il rimedio è in mano agli scienziati. L'uomo per sopravvivere deve sempre cercare nuove e più potenti tecnologie, ma contemporaneamente deve avere la capacità di poterle utilizzare e controllare. La scienza è un magnifico arredamento per il progresso dell'uomo, se egli ha il buonsenso nel cervello, e non vale se non diventa coscienza. Non possiamo essere d'accordo con Latimer per il quale «gli uomini più sanno e peggio sono», ma dobbiamo fermamente sperare che più conoscono, meglio comprendono e meno distruggono.

Vittorio Lo Giudice

Mafia: cosa sta succedendo in questi mesi nella guerra fra la Sicilia sanguinaria e quella civile? Il potere mafioso comincia a vacillare? È ancora presto per affermarlo: ma una serie di precisi indizi fa pensare che stavolta esso non sia invincibile e onnipotente come troppo spesso è apparso in passato. Cresce una nuova generazione di siciliani: magistrati, uomini di legge, cittadini...

La campagna di primavera

(Riccardo Liberati)

di Riccardo Orioles

«Caro Perrotta, i tuoi auguri non fanno che confermare la fiducia e la amicizia che mi lega a te. La collaborazione disinteressata di tutti i veri amici ha contribuito in modo determinante all'esito finale della votazione. Veramente grato colgo l'occasione per inviarti i miei più cordiali saluti».

«Carissimo Mario, purtroppo dopo molte insistenze, preghiere e nonostante la richiesta dell'Ufficio Grazie, il ministro non ha ritenuto di firmare la tua domanda di grazia. Sono spiacente, ma ho fatto quanto era nelle mie possibilità di uomo e di politico. Ti abbraccio caramente».

«Il comandante degli agenti di custodia chiese al detenuto se era cutoliano o anticutoliano e gli diede tre gior-

»

ni di tempo per decidere. Il detenuto scelse Cutolo, ebbe gratis ottimi avvocati».

«I mezzi speciali che abbiamo a disposizione? Un vecchio furgone che, qui a Palermo, conoscono ormai anche gli scippatori».

«Alla presenza di «Pertini nel duomo di Monreale».

Queste voci ci sono nella primavera del Sud, e altre ancora, non necessariamente umane. Al Sud, in primavera, gli eserciti si affrontano in guerra: l'esercito della mafia, e l'esercito dello Stato. Anche lo Stato, infatti, adesso ne ha uno. Mancano trentaquattro magistrati, a Palermo, ventiré a Catania e a Napoli novantotto: l'esercito civile ha le scarpe di cartone. Cionostante, sta ominciando a vincere: a Palermo, per esempio.

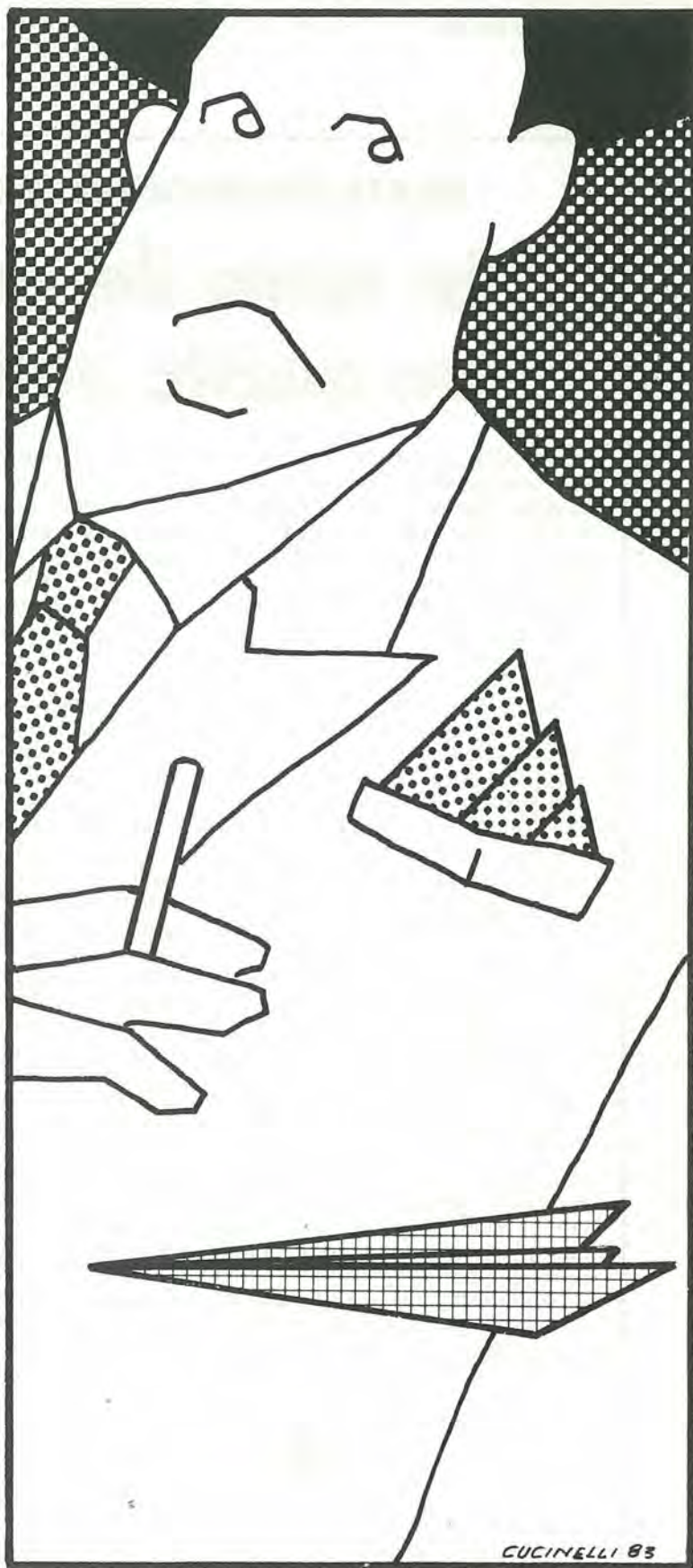
Palermo, a maggio, è la più bella città del mondo. Gli uccelli sugli alberi di via Libertà e i sindaci sui palchi del Politeama cantano le loro canzoni più felici. Torna la gioia di vivere. Anche il vecchio pezzo da novanta, allora, si sente alleggerire il cuore e la vita gli sembra più amica: è tempo di ricominciare a lavorare allegramente, dopo i guai dell'anno scorso, per rifornire le raffinerie. «Partono e bastimiente» da terre assai lontane: con le stive piene d'eroina per le raffinerie siciliane. Ma qualcuno, adesso, comincia a non arrivare: l'«Alexandros», per esempio, equipaggio greco e rotta Thailandia-Sicilia, che viene bloccato in Egitto e immediatamente raggiunto da un ordine di cattura internazionale della Procura di Palermo, che subito comincia a darsi da fare per sapere chi sono armatori e spedizionieri di questa nuova linea della Eroina Express (quella vecchia, la mediterranea, evidentemente comincia a non esser più tanto sicura: troppi ficcanaso lungo la strada...).

Questo per mare. Ma a terra, le cose non vanno molto meglio, specialmente per gli uomini della mafia «vincente»: Corso dei Mille, Ponte Ammiraglio, piazza Scaffa. La retata destinata a decimarli scatta, anch'essa, verso la fine di maggio, ed è un colpo duro per il clan Marchese, Zanga, Vernengo e le «famiglie» che li seguono; contemporaneamente, nelle indagini sul traffico internazionale di eroina, cominciano ad ammucchiarsi le prove contro i «vincenti» e contro i loro specialisti, catanesi e cileni. Anche da Catania, del resto, arrivano notizie inconsuete: la magistratura catanese, responsabile dell'inchiesta sull'assassinio di Costa, si fa viva con una comunicazione giudiziaria a uno degli Inzerillo, visto sul luogo del delitto ma fin qui giustificato dal fatto che «doveva comprare un gioiello da queste parti»: precisazione sufficiente a tenerlo fuori dalle indagini per tre anni. E, ancora più importante, comincia ad essere scalfita l'intoccabilità del clan Santapaola: Ni-

I disegni di queste pagine sono del palermitano Alfonso Cucinelli.

colò Maugeri, uno dei colonnelli del boss catanese (e, come costui, noto imprenditore), viene catturato - a Catania - dai carabinieri di Palermo e condotto dal magistrato che indaga sul colossale traffico di stupefacenti messo in piedi, oltre che dai catanesi, dai palermitani di Tommaso Buscetta. Un colpo duro per Santapaola, la cui misteriosa latitanza diventa - almeno nel settore «operativo» - sempre più solitaria.

La guerra tra le Famiglie, intanto, non s'è affatto spenta. Due colpi di calibro quarantacinque eliminano uno degli ultimi superstiti della famiglia Badalamenti. La storia di questa famiglia è esemplare per capire cosa significa perdere una guerra di mafia. Il padrino è don Tano Badalamenti e regna - fra l'altro - sull'aeroporto di Punta Raisi, da cui per molto tempo parte, coi colori dell'Alitalia, il «volo dell'eroina» Palermo-New York. Don Tano non ha nemici (tranne qualche sovversivo di mestiere di cui si fa presto a sbarazzarsi con un po' di tritolo e qualche giornalista compiacente), ma sceglie male gli amici, gli Inzerillo, i Buscetta e i Bontade: i «perdenti». Così, nel giro di due anni, cade il cugino Antonino Badalamenti, cade il caporegime Di Maggio, cade il fedele Stefano Gallina, cade il cognato Antonino Boccellato, cadono i «soldati» Ventimiglia, Intravaia e Misurata, cade l'amico Giuseppe Finazza, cade don Giacomo il consiliori, cade il cognato Leonardo Galante. Cade - a diciassette anni - Salvatore Badalamenti, che è fuori del giro e spera che avranno pietà di un ragazzo. Don Tano sparisce dalla circolazione:a suo nipote Silvio, direttore di un'esattoria comunale, l'alfetta blindata non risparmia quei due colpi di quarantacinque in una bella mattinata di primavera siciliana.

Ai primi di giugno, i tempi si stringono. I «pentiti» della mafia si moltiplicano. Non sappiamo, e probabilmente non sapremo mai del tutto, quanti e quali siano i «soldati» che hanno ceduto in questi mesi. Ma è stato uno di loro, con ogni probabilità, a dare alla polizia la chiave dell'arsenale della mafia. Sotto il più insanguinato quartiere di Palermo, un cunicolo porta ai sotterranei in cui si nascondono i killers dopo i colpi: i poliziotti avanzano fra i passaggi nascosti e trovano mitra, carabine, droga, sostanze per raffinarla, abiti insanguinati, munizioni — tutti i segni di una forza catacombale e feroce, pronta ad azzannare la città vivente e a rituffarsi subito in quella sotterranea. Poco lontano di là, sotto i piloni d'un viadotto, sono nascoste armi; forse, quelle usate per uccidere Pio La Torre, Ciaccio Montalto e Terranova. A pochi metri ancora, la villa - ora disabitata - della Famiglia Contorno; più lontano, un cantiere della famiglia Mafara.

»

NIENTE INSUFFICIENZA DI PROVE PER SPATOLA & C.

"In nome del popolo italiano": ma questa volta per davvero

«Mizzica, siamo fottuti» mormorò sommessamente, quando la lettura della sentenza cominciò a entrare nel vivo, uno degli avvocati del collegio di difesa. Poi il suo sguardo vagò per un istante nel vuoto e immediatamente dopo incrociò quello interrogativo e stizzoso del suo assistito. E ntanto, imperterrito, il presidente Michele Spina continuava la lettura del dispositivo scandendo i soliti nomi; Spatola, Inzerillo, Adamita, Gambino...

Era l'epilogo del processo «mafia e droga» - o «eroina e cemento» - e la sentenza con la quale quasi cinquecento anni di carcere venivano inflitti a Spatola e soci suonava come una lieta novità per l'opinione pubblica che abituata al verdetto assolutorio con formula dubitativa che sembra essere il destino dei processi in cui la parola «mafia» non viene mai menzionata.

Il segnale che si sta muovendo qualcosa, quindi? Sembrerebbe proprio di sì. E' la prima condanna per il reato, previsto dalla legge La Torre, di associazione mafiosa. Quasi interamente accolte le richieste del Pubblico Ministero Sciacchitano (nella requisitoria, durata cinque giorni, il magistrato aveva chiesto condanne per complessivi 579 anni di reclusione e multe per quasi tre miliardi di lire): segno che la «pretesa punitiva dello Stato» promossa dal P.M. è stata giudicata esistente dal tribunale. Condanne severissime: venti anni ciascuno per i fratelli Emanuele, Antonio e Domenico Adamita (che avevano il delicatissimo compito di spedire l'eroina dalla Sicilia in America), tredici anni per il palazzinaro ex-venditore ambulante di latte Rosario Spatola, dieci anni a Rosario Inzerillo, socio della «Inzerillo Sanitaria», sette anni e due mesi di reclusione a John Gambino, cugino di Spatola. Dei settantaquattro imputati solo tre sono stati assolti; tutti gli altri sono stati condannati a pene che variano dai tre ai venti anni di reclusione. «E' il segnale che i meccanismi giuridici messi in atto negli ultimi tempi dai magistrati inquirenti - si commenta alla Procura di Palermo - hanno fatto breccia nelle aule dei tribunali. Forse la "speranza della gente onesta" non è ancora morta...».

L'embrione di questo processo ci riporta al procuratore Gaetano Costa, il magistrato che segnò la propria condanna a morte il giorno in cui decise di firmare novantasei ordini di cattura contro altrettanti presunti trafficanti, nel maggio del 1980. Era il periodo in cui le famiglie Inzerillo, Bontade e Gambino avevano il monopolio assoluto del traffico della droga. Ebbene, Costa, resosi conto dell'importanza dell'inchiesta che stava per cominciare, e convinto sempre più dell'importanza di dare fiducia ai rapporti degli investigatori, firmò di proprio pugno gli ordini di cattura. Fu assassinato il due agosto successivo.

Nulla però fermò il corso di quell'istruttoria, che si arricchì anzi di nuovi personaggi. Fra quelli di spicco Rosario Spatola, il «riciclatore»: colui che investiva in affari apparentemente puliti il denaro proveniente dal traffico della droga fra la Sicilia e l'America) e Michele Sindona, il bancarottiere di Patti. Per tutti, i reati contestati andavano dall'associazione a delinquere all'associazione finalizzata al traffico degli stupefacenti. La posizione di Rosario Spatola venne chiarita sempre di più, investigando sugli assegni da lui firmati e in particolare sull'ultimo, il più importante ai fini dell'accertamento delle sue responsabilità, quello cambiato alla Cassa di Risparmio di piazza Borsa utilizzando il passaporto di Joseph Bonamico — il falso nome usato da Sindona durante il suo ultimo viaggio in Sicilia, nei giorni del falso rapimento.

Spatola venne così coinvolto nell'affaire Sindona: questa parte del procedimento, tuttavia, fu poi stralciata (non si riuscì ad ottenere l'estradizione del banchiere), così come quella relativa a Pietro Inzerillo il cui cadavere quasi decapitato venne rinvenuto nel bagagliaio di un'automobile a New York, dov'era fuggito per cercare scampo alla guerra di mafia che si stava combattendo in Sicilia. Il caso Sindona, appena sfiorato - per le ragioni dette - in questo processo, è oggetto di specifiche indagini in altra sede, particolarmente allo scopo di chiarire le vere ragioni del suo viaggio in Sicilia, riconducibili - per quanto se ne sa finora - a grosse presssioni nei confronti del potere economico e al tentativo di un golpe separatista appoggiato dalla mafia con il sostegno della massoneria.

Nella sua lunghissima requisitoria il PM Sciacchitano si è soffermato sulla figura di Rosario Spatola, grande elettore di Attilio Ruffini e ospite di don Michele Sindona, l'unico a cui non sia stato trovato un grammo di eroina e che quindi si trovava nell'organizzazione col preciso scopo di manovrare i miliardi ricavati dall'illecito traffico. E, sopra sotto e attorno a Rosario Spatola, tutta una folla di piccoli e grandi comprimari, sparsi ai vari livelli dell'Organizzazione: tutti, o quasi tutti, perfettamente individuati e collocati al loro posto nella scala delle responsabilità attraverso anni di lavoro da tre magistrati senza paura.

Perché questi magistrati adesso esistono. Non moltissimi, e non dappertutto: e, certamente, non del tutto usciti dall'isolamento in cui hanno dovuto operare per tanti anni. Tuttavia, hanno saputo andare avanti senza perdersi d'animo, con giustizia e coraggio; e fa piacere pensare che si tratta di magistrati siciliani. Se il processo Spatola ha segnato una svolta - forse decisiva - nella lotta alla mafia, il merito è soprattutto loro.

Rosario Lanza

La scoperta piomba sulla città come un masso: c'è una Palermo di sotto e una Palermo di sopra; l'evidenza di un simbolo non fu mai tanto chiara. Si citano, dai dotti, anche i Beati Paoli; ma per le cosche non è questione di letteratura. C'è intanto il danno delle armi e del rifugio persi; ma fin qua si può facilmente rimediare. C'è il danno degl'indizi lasciati ai giudici, che non mancheranno di cavarne avidamente nuove informazioni; e già qui sono guai. C'è il danno, impalpabile ma grave, dello svergognamento del mito d'una mafia imprendibile e segreta; e i boss sanno fin troppo bene quanta parte della loro forza sia fondata su di esso. E c'è infine - ultimo, ma più mortale - il fatto che ora tutti sanno che qualcuno ha parlato. «Soldati» e boss ora cominciano a guardarsi in altra luce. Qualcuno, fra loro, non è dei loro. Potrebbe colpire di nuovo e in qualunque momento. Potrebbe essere lo stesso con cui poco fa si è lavorato insieme, che ha dato gli ordini o che li ha ricevuti. E chissà, adesso, cosa staranno preparando gli sbirri con l'aiuto di questo infame, magari in questo stesso momento. Nessuno è più al sicuro, nessuno è sicuro. I boss sanno che, se la mafia morirà, morirà per questo.

Questa di Brancaccio è una prima vittoria dell'esercito civile; ma più di guerriglia che in campo aperto. A lungo andare, i suoi effetti psicologici si sommeranno ad altri, e peseranno; ma, per il momento, non è essa che cambierà la guerra.

Ma la vittoria campale, la svolta, verrà pochi giorni dopo. A mezzanotte del sei giugno 1983, nel Palazzo di giustizia di Palermo in Sicilia, tre magistrati escono dalla camera di consiglio in cui erano entrati quattordici ore prima alla fine di ottantadue udienze e di tre anni di sovrumano lavoro, e in nome della legge pronunciano la giustizia per settantuno nemici del popolo siciliano. Scherani e caporioni, trafficatori di droga e assassini ascoltano in silenzio, in quell'aula tante volte beffata dall'«insufficienza di prove», le parole del magistrato. Ed esse, sommessamente scandite, oltrepassano il gregge dei mafiosi sconfitti, passano oltre le schiere dei legulei ben pagati, oltre le vecchie mura del palazzo, verso la città addormentata: verso gli uffici in cui uomini potenti sentono per la prima volta un timore, verso le stanze in cui molte cose sono state decise, verso la piazzetta in cui

»

un ragazzo si sta cercando la vena. Nessuno di questi luoghi, stanotte, risuona di queste parole: eppure un giorno saranno state esse a mutarne il destino, a restituire quelle piazzette agli innamorati e quegli uffici ai cittadini. Ancor più sommesse, forse, giungono esse in quell'angolo della città silenziosa, davanti a quella bancarella di libri - ora anche lei addormentata - dove un uomo fedele ha pagato il prezzo di questa vittoria.

Il processo «mafia e droga» è il più importante esempio, finora, di come sia realmente possibile vincere la mafia. Gli Spatola, gli Inzerillo, i Bontade erano i clan che, fino a pochi anni fa, gestivano la grande maggioranza dei traffici di stupefacenti fra la Sicilia e gli Stati Uniti. In America, essi contavano sulla stretta amicizia di altre Famiglie potentissime, in primo luogo i Gambino. In Italia, su collegamenti economici e politici che possono essere riassunti - non esauriti - nel nome di Sindona. Ogni anno, miliardi di eroina passavano per le mani dei trafficanti e venivano reinvestiti in attività «pulite», in un congegno perfetto e precisissimo scandito solamente, con meccanica regolarità, dalle centinaia dei morti per overdose e per piombo. Su questo congegno si è esercitata la lucida volontà dei magistrati palermitani. Essi hanno analizzato i rapporti, gli scambi, i movimenti di capitale. Hanno scavato a fondo ogni minima traccia. Hanno ricostruito, con un'indagine minuziosissima e condotta in una disperante povertà di mezzi tecnici, il movimento delle ricchezze dei boss mafiosi. Hanno messo ogni casella al posto giusto, individuando l'esatta funzione di ogni meccanismo della sanguinosa macchina. Hanno raccolto nomi, cifre, prove, fino ad aver davanti la prima radiografia scientifica di un'organizzazione mafiosa. Infine, hanno colpito. Rosario Spatola, Domenico Adamita, Filippo Ricupa, Salvatore Inzerillo, Francesco Inzerillo, Salvatore Gallina, Filippo Piraino, Antonio Adamita, Giuseppe Vallelunga,Fortunato Inzone, Santo Inzerillo, Rosario Inzerillo, Alfonso Gambino, Giorgio Muratore, Salvatore Inzerillo John Gambino, Francesco Lo Presti, Mario De Pasquale, Epifanio Lo Presti, Totò Inzerillo, Giovanni Spatola, Alessandro Mannino, Vincenzo Spatola, Pasquale Mannino, Pippo Inzerillo, Antonio Pecorella, Saro Inzerillo, Francesco Lo Coco, Giovanni Bontade e altre decine di «uomini di rispetto» non potranno più fare male a nessuno. Gli uomini delle altre Famiglie (le «vincenti») cominciano ad essere meno sicuri di poter sempre sfuggire alla stessa giustizia. I politici e gli imprenditori che hanno avuto a che fare con «vincenti» e «perdenti» cominciano ad essere meno sicuri di poter sempre contare sulla propria intoccabilità. Perché in Sicilia adesso la giustizia, in quell'aula almeno, c'è. E la giustizia è contagiosa.

Mafia: la campagna di primavera

Una Sicilia senza mafia? Che assurdità. Eppure, guarda caso, potrebbe capitare. Il controllo sui capitali mafiosi, applicato da una magistratura coraggiosa, sostenuto da mezzi tecnici sufficienti (quando questi venissero finalmente accordati da un più maturo potere politico), coordinato in maniera non occasionale, e soprattutto esercitato senza riguardi per niente e per nessuno, potrebbe veramente significare nel giro di alcuni anni la fine della mafia; e soprattutto di tutti quei fiancheggiamenti e interessi, politici ed imprenditoriali, che ne rappresentano il santuario e la vera ossatura.

Gli anni che seguiranno mostreranno, se il potere lo consentirà, l'immenso valore della tecnica d'indagine messa a punto dai magistrati che hanno istruito e condotto il processo Spatola. Per intanto, è giusto consegnare i nomi di essi. Sono Costa, procuratore, Falcone, giudice istruttore, Sciacchitano, pubblico ministero, Spina, presidente del tribunale, Nobile, giudice, Ingargiola, giudice.

Una settimana dopo, cadono i carabinieri D'Aleo, Morici e Bommarito. D'Aleo, comandante della compagnia di Monreale, è il successore del capitano Basile, ucciso dalla mafia: sono passati pochi pochi mesi da quando i tre mafiosi suoi presunti assassini hanno ricevuto l'insufficienza di prove da una giuria popolare e se ne sono andati.

L'impressione del nuovo delitto, fra gli uomini impegnati nella lotta, è enorme, ma non crea scoraggiamento. Un senso di solitudine, semmai, e di rabbia; ma nessuno, adesso, si sente inutile. Questo non si vede nei funerali solenni, che sono il solito stanco rituale di autorità intimidite o estranee, colla Digos comandata a controllare eventuali intemperanze dei colleghi delle vittime (il ministro dell'Interno si è rifiutato di ricevere una delegazione del sindacato di polizia palermitano e ha schierato la Celere davanti a villa Whitaker), un paio di sciacalli che urlano pena di morte, i giornalisti che raccolgono gli sfoghi dei poliziotti sui mezzi che non ci sono e il governo che non provvede, la folla che «applaude commossa» all'uscita della chiesa (ma pochi giorni dopo diserterà in massa l'ennesima commemorazione indetta dai politici palermitani), e tutta la rimanente routine di queste occasioni. Non si vede ai funerali: ma si vede nelle facce del giorno dopo, ai posti di blocco, a palazzo di giustizia, nelle pattuglie, in questura. Sono facce di gente che sa che ormai la situazione è chiara: ok, siamo quattro gatti e aiuto dall'alto ne verrà poco. Però siamo qua, e di qua non ci leviamo.

Così, mentre l'Antimafia ufficiale celebra i suoi riti, ripiega le sue bandiere e se ne torna a casa, l'antimafia

»

CATANIA: PERCHÉ QUI LA MAFIA NON HA PAURA

Ma dall'altra parte della Sicilia la lotta deve ancora cominciare

C'è una data che a Catania e in Sicilia sarà ricordata da tutti coloro i quali credono nella possibilità di costruire una società giusta. Quella stessa data, il 3 settembre 1982, è stata fin qui e sarà in futuro "rimossa" da coloro i quali avevano ed hanno, in angoli più o meno remoti della coscienza, qualcosa da farsi perdonare o qualche schifezza da nascondere. Non si tratta di una ricorrenza lieta, nè chi ha a cuore le sorti della giustizia potrà mai augurarsi che gli avvenimenti di quel triste giorno si ripetano, ma la morte del generale Dalla Chiesa, di sua moglie e dell'agente di scorta ha provocato fratture, ha aperto nuovi fronti morali, ha fatto salire in superficie contraddizioni di un sistema di potere che fino a quel momento era silenziosamente riuscito a "controllare" la realtà.

La storia del nostro recente passato (e qui non si tratta soltanto di storia siciliana) dovrebbe averci insegnato pur qualcosa; si possono esemplificare le tappe più significative della crisi aperta dalla morte del Generale. In primo luogo il tentativo di costituire un comitato di difesa civica pro-Catania; non è stato un tentativo felice. Qualcuno, e tra questi anche il prefetto ucciso, aveva sostenuto e sostiene che la Mafia non si nasconde più dietro una coppola ed una lupara. La Mafia, da tempo ormai, è un sistema industriale ramificato e articolato, potrete trovarla a Catania, Palermo o Milano. Nessun catanese, palermitano o milanese che lavora, che fa sacrifici, che ama veramente il luogo nel quale vive potrà mai lottare contro il sospetto che una piccola parte, anche autorevole e potente, dei propri concittadini nasconda interessi delittuosi.

Altro episodio da ricordare è quello di una inchiesta disciplinare aperta dal CSM nei confronti della Procura della Repubblica di Catania, nella quale, questo il sospetto dei commissari del CSM, accanto a giudici onesti, potrebbero essercene anche alcuni un po' meno limpidi. Ed è proprio questo il vero "effetto Dalla Chiesa" che ha aperto fratture non solo e non tanto dentro la coscienza della classe politica siciliana, ma anche all'interno di alcuni settori delle istituzioni dello Stato a Catania: «l'affaire Procura di Catania» ne è solo uno degli aspetti, l'unico ad essere fin qui venuto alla luce.

All'inizio del mese di maggio un boss catanese di nome Maugeri, molto vicino a Nitto Santapaola, è stato arrestato alle porte di Catania dal gruppo Carabinieri di Palermo. All'operazione,condotta su mandato del giudice palermitano, il gruppo dei CC di Catania non ha partecipato, forse non è stato neanche avvertito: perchè, dal momento che l'azione si è svolta sul territorio di sua competenza? E perchè alcuni ufficiali ne sono stati recentemente allontanati o trasferiti? E quest'ultimo dato ha qualche relazione con l'emarginazione dei carabinieri catanesi dall'operazione Maugeri?

Altri sommovimenti sono avvenuti a Catania: imminente sembra il cambio al vertice della Caserma della Guardia di Finanza; da mesi ormai tutte le perizie ordinate dai giudici del Tribunale di Catania vengono fatte eseguire da periti non catanesi o siciliani; la squadra mobile, dopo gli anni caldi 1981 e 1982 (circa 190 morti ammazzati) avrà arrestato sì e no una diecina di scippatori e di fumatori di "erba". Perchè tutti questi cambiamenti e tutta questa inattività? O le istituzioni dello Stato ed i suoi rappresentanti a Catania non sono, almeno per ora, in grado di far fronte alla situazione o veramente Catania è improvvisamente diventata la più pacifica città del regno.

In realtà spesso è apparso più che evidente l'inadeguatezza della risposta istituzionale a Catania. Certo non solo a Catania: ma è certo che a Palermo, da qualche tempo, esistono magistrati seriamente impegnati nella lotta contro la criminalità mafiosa e comune, e in particolare contro la mafia degli appalti. Ovviamente, anche a Palermo, c'è ancora molto da fare: una della cose più urgenti è certamente l'applicazione della legge La Torre — lo ha detto il Procuratore Generale presso la Corte dei Conti Aurelio Grassi nella sua relazione annuale e il suo non è sembrato soltanto un invito, ma anche un rimprovero per ciò che finora non si è ancora fatto.

A.R.

di ogni giorno stringe i denti e aggiunge quest'altra indagine alle altre cose da fare. Perché hanno ucciso D'Aleo? Forse per le indagini che stava facendo su Damiano, un boss di Monreale. Forse perché successore di Basile, che aveva riaperto la lotta quando sembrava finita. Forse perché aveva cercato di portare lo Stato persino a Monreale. Forse dai Gambino-Inzerillo, forse dai «vincenti» di Altofonte. E sono tutte ipotesi possibili, ciascuna - probabilmente - con una parte di vero. Ma, in ognuno di questi casi, l'omicidio D'Aleo è anzitutto un omicidio politico.

E' un omicidio politico nel senso che, qualunque sia l'indagine specifica che si è voluta troncare uccidendolo, un motivo determinante di esso va ricercato anche nella necessità della mafia di dare una prova di forza dopo le sconfitte degli ultimi mesi. La mafia è droga, assassinio, delitto. Ma la mafia è anche politica, potere. Potere cioé prestigio, capacità d'egemonia su una parte consistente della società. Si può ottenere un appalto di centinaia di miliardi senza ammazzare nessuno e forse senza minacciare — con il semplice peso d'una forza indiscussa. Ma quando questa forza viene messa in discussione, allora tutto viene messo in discussione. Dalla «protezione» allo spacciatore di droga all'«amicizia» del ministro. Perché è su di essa che tutto il sistema si basa.

Quando Dalla Chiesa, che non era siciliano, si mostrava sprezzantemente in giro per le strade e se ne andava tranquillo a visitare le scuole, mostrava di aver capito la Sicilia meglio di molti, e illustri, siciliani. Di aver capito che la mafia, chi mostra di non averne paura, l'ha già colpita duramente: nel prestigio, e quindi - prima o poi - nel potere. Dalla Chiesa muore cercando di riparare la moglie dal fuoco nemico, D'Aleo un attimo prima di rivedere la fidanzata. Entrambi muoiono perché avevano saputo essere dei nemici della mafia: non semplicemente «sbirri che fanno il loro mestiere», foresti. Ma nemici, con odio e fino in fondo. E quindi obbiettivi designati, nella politica del terrore, per l'esecuzione «esemplare».

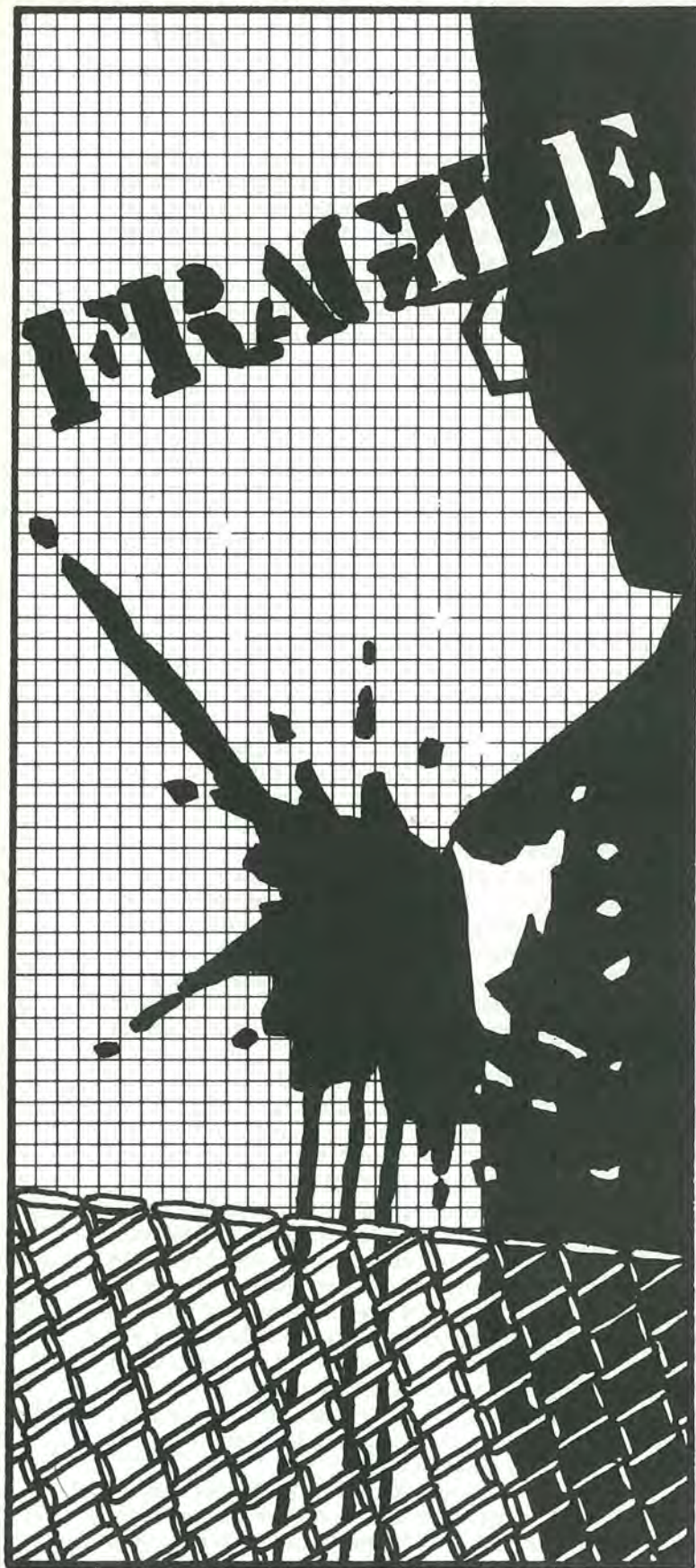
Mentre così a Palermo la mafia cerca di rinsaldare con le esecuzioni sommarie - non diversamente da un esercito occupante quando la popolazione ribolle e il nemico s'avvicina - un'immagine «forte» di sé, altre notizie giungono dagli altri luoghi nevralgici di questa guerra. A Trento, l'inchiesta del giudice Palermo mette lentamente ma sicuramente a nudo i meccanismi dei traffici di droga e armi nel Mediterraneo: e, via via che l'indagine prosegue, i nomi che compaiono cominciano a non essere solo più di mafiosi. Piduisti, massoni, uomini dei servizi segreti, finanzieri: tutto un groviglio d'interessi «rispettabili», man mano che dai livelli esecutivi si passa agli altri, appare inestricabilmente intrecciato alle attività delle mafie; e già vi s'intuiscono presenze di politici, italiani e stranieri.

In questa situazione, non stupisce che il giudice Palermo possa venir sottoposto a pressioni tali da indurlo a compiere un passo poco usuale e rischioso chiedendo, in sostanza, al potere giudiziario una dichiarazione di fiducia nella congruità dell'inchiesta; stupisce invece che l'appello venga prontamente e senz'esitazione raccolto, e che il magistrato venga formalmente «autorizzato» e sostanzialmente incoraggiato a continuare la sua temutissima inchiesta. Evidentemente, molto e buon cammino è stato percorso dalla magistratura italiana dai tempi di piazza Fontana: e anche il breve ma significativo incidente trentino può venir considerato fra i segnali di svolta di questa primavera.

Non semplicemente un segnale, ma una concreta e fattuale messa fuori combattimento di un'intera componente della camorra è già invece l'operazione «anti-Cutolo» della magistratura napoletana. Non si tratta soltanto delle centinaia di killers e fiancheggiatori messi in condizione di non nuocere: ma della ricostruzione giudiziaria, precisa come una dissezione anatomica, di uno spaccato della società mafiosa. Il trafficante, l'estortore il finanziere, il politico, l'«esecutore», il boss: ognuno ha il suo preciso posto e la sua funzione in questo rozzo ma efficiente sistema amministrativo, che per alcuni anni è pur stato il pubblico potere di fatto riconosciuto in alcuni Comuni italiani. Molto più che sulle - imprevedibili? - disavventure dei vari Tortora e Merola, varrebbe la pena qui di riflettere sull'aspetto nient'affatto emarginato ma riverito e «perbene» che l'organizzazione camorristica ha in quest'occasione rivelato di avere:in una parte non trascurabile d'Italia, le colonne della camorra erano le colonne della società, e il «rispetto» camorristico comportava il rispetto, senza virgolette, nella vita quotidiana (domande oziose: e se l'Avellino avesse vinto il campionato, avrebbero preso Sibilla? Oppure: se non avessero preso Sibilla, l'Avellino avrebbe vinto il campionato?).

Un pezzo di mafia, insomma, appare per una volta in piena luce. Al livello inferiore, la diplomazia delle carceri, le alleanze fra i clan, le spartizioni dei traffici (ma molto rimane ancora da approfondire: per esempio, tanto per tornare alla Sicilia, sui rapporti fra Cutolo e il clan catanese dei Ferlito), il migliaio di omicidi. Al piano «nobile», con altrettanta evidenza, appaiono i congegni attraverso i quali i camorristi hanno avuto contatti, si sono introdotti ed infine - in determinati tempi e luoghi - si sono impossessati della società civile.

E non solo rapporti privati fra esponenti politici non infimi (le due lettere riportate in apertura sono attribuite a due Sottosegretari di Stato) e camorristi; ma ele-

»

menti tali da far pensare che, in determinate occasioni, regolari trattative siano state intavolate, come per mandato pubblico, con l'organizzazione camorristica nel suo complesso), e da far sperare che queste occasioni siano state «almeno» limitate al caso del rapimento Cirillo.

(Prima ancora del sequestro Cirillo, ma con modalità e vicende singolarmente analoghe ad esso, si ebbe il rapimento «brigatista» del catanese giudice D'Urso. Già a quei tempi c'erano rapporti molto stretti fra le «Brigate Rosse e Cutolo», e fra Cutolo e Ferlito, il quale ultimo poteva già allora contare su un entourage non privo di peso sociale nella sua città e altrove. Quali napoletani si adoperarono allora per liberare D'Urso? E quali catanesi? In che termini? Con quali mediatori? E in cambio di che? — E, soprattutto: risponderà Cutolo a queste e ad altre domande, o arriverà prima Pisciotta?).

Molto più oscuramente che in Campania, ma in dimensioni enormemente maggiori, è quest'intreccio fra livello operativo e livello «sociale», fra violenza e potere, che fa da base alla mafia in Sicilia. La mafia, qui più che altrove, ha cessato di essere un fenomeno «culturale» di massa, di malavita indigena; è diventata un fatto industriale, calato dall'alto, imposto. Oggi la mafia è molto più «scientifica» di prima, molto più efficiente, molto più ricca; ma molto più sola. E, quindi, molto più vulnerabile. Corre tuttora la vecchia immagine di una mafia legata all'arretratezza, ai costumi, alle maniere di un vivere; talmente connaturata ad esse, da essere invincibile. E invece non è vero. Oggi la mafia, che per avere i miliardi della droga ha dovuto farsi multinazionale, non ha più nulla di specificamente e intrinsicamente siciliano: questa è oggi la sua vera forza, e la sua debolezza; di questa realtà, nascosta ai mass media dall'affascinante e inutile folklore che pur «bisogna» tirare in ballo quando si parla di mafia, prende sempre più coscienza la minoranza di siciliani che, dentro e fuori le istituzioni, è la protagonista di questa lotta.

Una lotta che in questa primavera, come abbiamo visto, ha conosciuto anche momenti molto duri, di rabbia mafiosa non sempre vittoriosamente contrastata; e che del resto deve quotidianamente scontrarsi con la mancanza di mezzi, con gli interessi politici - tuttora dominanti - ad una sottovalutazione del problema, con l'insufficiente impegno da parte delle istituzioni nel loro complesso; ma che tuttavia è riuscita a mettere a segno dei colpi, a conseguire delle vittorie importanti dal punto di vista giudiziario ma ancor più da quello «politico».

E, in un momento in cui viene ancora - non sempre innocentemente - alimentata la leggenda di una mafia indistruttibile e onnipotente, contro la quale ogni tentativo è destinato a cozzare invano, ci sembra importante prendere atto del fatto che, nei mesi trascorsi, è stato assai probabilmente raggiunto il punto di svolta a partire

dal quale l'influenza della mafia in Sicilia - influenza criminale, ma soprattutto sociale - è destinata a decrescere. In questi mesi, in Sicilia, non ha avuto luogo soltanto usa serie di isolate battaglie giudiziarie contro il potere mafioso: ma la formazione di una vera e propria nuova classe dirigente, che s'intravvede nella nuova generazione di magistrati, nelle componenti «civili» ormai consistenti fra le forze di polizia, nella tenuta di gruppi sociali tradizionalmente antimafiosi come gli operai palermitani e nell'emergere di energie nuove come quelle espresse, per ora a Palermo ma probabilmente in futuro anche altrove, dagli studenti e dalla Chiesa. Tutte queste forze sono ancora largamente minoritarie e lo resteranno per molto tempo; ma già adesso, a differenza che nel recente passato, sono più coese ed aggressive di quelle che difendono il vecchio ordine di cose. Di queste forze, la «svolta» giudiziaria di cui abbiamo cominciato in questa primavera a vedere i frutti è allo stesso tempo effetto e causa: da un lato, l'iniziativa del magistrato coraggioso non cade nel vuoto ma viene sostenuta «dal basso» da tutto un settore della società attivo e risoluto a farsi valere; dall'altro, è esso che, rafforzandosi col progressivo indebolimento delle delle strutture sociali mafiose, preme per un intervento «dall'alto» sempre più deciso e sempre più profondo. Occorreranno alcuni anni prima che questo processo riesca a dispiegarsi compiutamente e direttamente; ma fin da questo momento se ne vedono, e con estrema nettezza, i segni premonitori.

Riteniamo che questi mesi rappresentino, per la storia della Sicilia, qualcosa di assai simile a quel che fu il periodo della resistenza antifascista per l'insieme della nazione. Anche allora, il fascismo poté sopravvivere a lungo finché rappresentò una parte del sentire collettiva, della storia - bene o male - comune. Nel momento in cui si pose, e dovette porsi, come puro meccanismo di forza, come nuda violenza, divampò più feroce e poi fu spento. Noi siamo alla mafia di Salò.

E naturalmente, al lettore non siciliano, parrà strano l'esempio e da sorridere. Non è facile capire, dal di fuori, quanto profondamente le strutture sociali di cui la mafia è espressione «militare» abbiano inciso e incidono sulla realtà quotidiana della nostra vita: quanto abbia inciso, sull'emigrazione che ha letteralmente dissanguato l'Isola, il ferreo controllo sociale esercitato per centinaia di anni nelle campagne, o l'intermediazione mafiosa sullo sviluppo di un'economia cancerosa, o la cultura del «rispetto» sulla perpetuazione d'una vita collettiva modernamente feudale.

A torto o a ragione, la lotta alla mafia qui non è e non potrà mai essere un'operazione di polizia, magari un po' più grande delle altre. La lotta alla mafia, quando riesce ad esservi, è anche (e forse soprattutto) l'occasione per fare i conti non solo con i mafiosi di mestiere ma anche con tutti coloro che si adattano a convivere con essi. Ogni giorno ed in ogni momento essi pesano nella concretezza della vita quotidiana di ciascuno di noi. Per anni e anni essi hanno rappresentato questo mondo - il mondo che comprende «anche» la mafia - come il migliore dei mondi possibili: come l'unico, comunque, che sia reale. Hanno costruito tutto un sistema di relazioni sociali ed umane che, dopo mille e mille eleganti ghirigori arriva sempre alla conclusione che, comunque, chi ha la forza comanda. Hanno stretto la mano ai killers, purché si mettessero la cravatta, hanno accettato i cadaveri, purché non glieli scaricassero proprio davanti alla villa.

In questa situazione, per noi, l'aula di tribunale in cui si comincia a toccare gli Intoccabili diventa una bastiglia. Ci dispiace moltissimo se non ne abbiamo di meglio, ma siamo arrivati a questo punto, finora. Poi, verrà il resto.

Riccardo Orioles

GIUSTIZIA/Oltre l'inchiesta

Con la paralisi della Procura di Catania via libera alla mafia

di Gioacchino Termini

L'approccio più corretto all'argomento della criminalità mafiosa nella Sicilia orientale, in genere, ed a Catania, in particolare, è quello di porsi dinnanzi ad esso in maniera il più possibile obiettiva e senza la pretesa di essere depositari della giusta soluzione, sgombrando il campo da spunti emotivi che hanno portato la questione sul piano della polemica e dello scontro di apposite posizioni, viziate dall'indebita semplificazione di un problema estremamente complesso e da interessi e condizionamenti di diversa natura.

Un tale approccio, scevro da posizioni preconcette, deve necessariamente partire dall'esame di dati obiettivi. Sintetizzando al massimo, i dati significativi sono:

—L'omicidio del boss catanese Alfio Ferlito.

Per le modalità - efficienza, freddezza e determinazione mostrata dagli esecutori, certamente killers di professione -,per il tipo di arma - mitraglietta kalashikov -, per il luogo - circonvallazione di Palermo - è quanto meno lecito ritenere che si sia trattato di un tipico delitto di mafia);

—L'intervista rilasciata dal generale Dalla Chiesa a "La Repubblica" poco prima del suo omicidio, in cui si faceva riferimento ad indagini sul conto di noti esponenti dell'imprenditoria catanese;

—L'orientamento delle prime indagini seguite all'omicidio Dalla Chiesa su personaggi di spicco della malavita catanese;

—L'incriminazione e l'arresto del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo e di funzionari dell'amministrazione regionale per presunti illeciti nell'aggiudicazione dell'appalto per la costruzione del Palazzo dei Congressi di Palermo;

—L'accertata presenza nell'area catanese di organizzazioni criminali operanti nei settori del traffico di droga e di armi, settori tipici, se non monopolio esclusivo, della criminalità mafiosa;

—Il vistoso aumento, non solo quantitativo ma anche qualitativo, delle esecuzioni e dei regolamenti di conti registratosi nell'ultimo anno, che denota uno stato di conflittualità non più episodico, ma endemico e permanente tra clan contrapposti, che non può non ricollegarsi ad una corrispondente crescita degli interessi, della attività e della posta in gioco; in altre parole, ad una lotta per l'occupazione di nuovi terreni di accumulazione illegale.

I fatti sin qui elencati sono forse insufficienti ad affermare con certezza l'esistenza della mafia nell'area catanese; ma sono certamente tali da evidenziare la superficialità della opposta convinzione.

Non si vuole con questo sostenere alcuna posizione di agnosticismo e neutralità di fronte ad avvenimenti di cui non sono ancora chiari i connotati e la reale portata, ma il cui valore sintomatico è fuori discussione. Si vuole piuttosto avanzare il salutare dubbio che il problema non vada posto nei termini netti quanto semplicistici dell'esistenza o meno della mafia a Catania, ma della necessità di una più approfondita analisi di una situazione in evoluzione - e quindi difficilmente inquadrabile in schemi e definizioni che rischiano di essere superati, e che comunque non giovano alla sua comprensione - e del tempestivo apprestamento sul piano operativo degli opportuni rimedi.

A quanto è dato osservare, un simile dubbio non ha preso piede negli ambienti giudiziari catanesi. La locale magistratura si è, infatti, nella quasi totalità irrigidita su posizioni di acritico rigetto e di "rimozione" del fenomeno, indulgendo comunque alla logica appena criticata dello schieramento "pro" o "contro". A determinare questo atteggiamento hanno certamente influito le polemiche scatenatesi intorno alla gestione della Procura della Repubblica ed alla nomina del capo di tale ufficio; ma riteniamo che esso abbia radici e ragioni più profonde.

Da un lato, la coincidenza della espansione territoriale delle organizzazioni mafiose con la pregiudiziale ed inevitabile trasformazione dei suoi metodi e delle sue manifestazioni (ten-

denti sempre più verso forme di imprenditorialità e di speculazione economica connesse all'esigenza di investire in attività lecite l'ingente massa di capitali illecitamente accumulati e verso forme di sempre più spiccato protagonismo nel tradizionale terreno delle connessioni con gli apparati politici e amministrativi) ha reso più difficile disegnare i confini dell'attuale mappa del potere mafioso e quindi più arduo affrontarne le manifestazioni, soprattutto per chi, operando in zone tradizionalmente immuni da tale fenomeno, non ha potuto seguirne l'evoluzione e le trasformazioni. Dall'altro, le prevalenti scelte conservatrici di politica giudiziaria - ancorate ad una visione del ruolo del giudice angusta e restia all'intervento in quella zona tradizionalmente franca del diritto penale costituita dagli illeciti fiscali, valutari ed economici in genere, e molto "prudente" nel sindacato sull'attività della Pubblica Amministrazione (concessioni, appalti, etc.) - hanno reso e rendono ancor più difficile la possibilità di cogliere le eventuali connessioni e gli intrecci con le organizzazioni mafiose soprattutto in terreni come quelli in questione che, come si è detto, costituiscono i terreni di conquista della mafia attuale. In questo contesto, l'accennata vicenda della Procura della Repubblica di Catania assume valore emblematico, che va al di là dei pur gravi significati contingenti, non soltanto perché, come si è osservato, tale vicenda ha contribuito a distorcere il dibattito sulla "questione mafia", e nello stesso tempo ha determinato una obiettiva carenza di potere al vertice della magistratura inquirente in un momento particolarmente "caldo", ma soprattutto perché l'asprezza dello scontro per la conquista di tale vertice è chiaro sintomo dell'esistenza di enormi interessi contrapposti facenti capo a forze ed a gruppi certamente trascendenti il mero ambito delle componenti della magistratura ed esterni alla stessa. Asprezza tale che paralizzare per circa un anno la decisione del Consiglio Superiore della Magistratura e da condurre, infine, ad una soluzione interlocutoria che, proprio perché tale, soluzione non è: la questione si riproporrà infatti fra pochi mesi con il pensionamento dell'attuale Procuratore della Repubblica.

Comincia a delinearsi, quindi, uno dei nodi della questione: quello, cioè, dei limiti dell'intervento del C.S.M., che reca in sé una contraddizione di fondo.

Va evidenziata indubbiamente nell'attuale gestione del Consiglio, una serie di iniziative sicuramente positive e qualificanti: quali la costituzione del comitato anti-mafia, l'organizzazione di incontri di studio sulla criminalità mafiosa e su quella organizzata in genere ed una complessiva azione di stimolo in tema di lotta e tali fenomeni. (Sotto questo profilo, la stessa apertura dell'indagine conoscitiva sulla Procura di Catania si presta ad una lettura in tal senso posto che, a quanto è dato sapere, la stessa apertura dell'indagine conoscitiva sulla Procura di Catania si presta ad una lettura in tal senso posto che, a quanto è dato sapere, la stessa muove da denunciate carenze di tale ufficio proprio in quei settori in cui si è evidenziata la possibilità di inquinamenti mafiosi; e va sottolineato che a tale iniziativea del C.S.M. è oggettivamente seguito nel tempo un certo impulso ad alcune importanti indagini patrimoniali ed un certo interesse anche culturale degli apparati inquirenti e della magistratura in genere per le forme attuali della criminalità organizzata. E tale scelta culturale e operativa del C.S.M. appare tanto più significativa se la si rapporta al quadro di una generale inerzia e comunque di un ritardo delle pubbliche istituzioni in tema di lotta alla mafia.

Il giudizio complessivamente positivo sull'operato del Consiglio Superiore che scaturisce da queste osservazioni, non può e non deve, tuttavia, esimerci dal rilevare l'incapacità del Consiglio stesso di portare avanti fino in fondo e con coerenza la scelta intrapresa, abbandonando e rinnegando la pratica delle lottizzazioni che tuttora presiede al conferimento degli incarichi direttivi; pratica attraverso cui trovano canali privilegiati centri palesi ed occulti di potere certamente esterni all'ordine giudiziario, ed attraverso cui passa quel controllo della magistratura tramite i suoi vertici, finalizzato ad interessi estranei ed opposti a quelli della efficienza, imparzialità e trasparenza dell'attività giudiziaria.

Ma qual è il nesso fra tali aspetti della gestione del C.S.M. ed il tema della lotta alla Mafia? Non tanto la constatazione del fatto, tutto sommato contingente, che il ritardo, o meglio la mancata soluzione, del "caso Procura" ha oggettivamente avuto riflessi gravemente negativi sulla stessa immagine e sulla presenza dell'istituzione giudiziaria in una situazione caratterizzata da una probabile fase di espansione all'area catanese della criminalità mafiosa; quanto la convinzione, già in precedenza espressa, che la mafia vada affrontata non come "male

»

Armi sequestrate in una recente operazione dei carabinieri. Accanto al titolo, il palazzo di giustizia di Palermo

L'inaugurazione dell'anno giudiziario a Catania

in sé'', ma come aspetto particolarmente acuto di un generale stato di degrado culturale ed istituzionale, di cui sono espressione, lo svilupparsi di centri di potere occulto, la generale insofferenza nei confronti dei controlli volti a garantire la correttezza e la legalità nell'esercizio dei pubblici poteri, la resistenza - per quanto riguarda il nostro specifico - alla eliminazione delle sacche di opacità derivanti dal potere sostanzialmente incontrollato dei capi degli uffici. È chiaro allora che qualsiasi progetto di lotta alla mafia, che non voglia limitarsi a colpire soltanto in superficie, passa attraverso l'opposizione ad un sistema di potere che rischia di diventare interno anche alla magistratura e che con ogni mezzo tende alla propria perpetuazione.

Siamo consapevoli che quella sin qui svolta e una semplice ipotesi di lavoro che, pur basata su dati di fatto difficilmente controvertibili, richiede, per essere adeguatamente sviluppata, un'analisi ben più approfondita. Le indicazioni che ne emergono sono tuttavia sufficienti per confermarci ancora una volta che non è possibile una adeguata risposta ai fenomeni criminosi in questione se non siano prima realizzate quelle non più procrastinabili riforme ordinamentali, per cui la magistratura associata da sempre si batte. Ci si riferisce ovviamente ai noti temi della nomina agli incarichi direttivi, della loro rotazione, della distribuzione automatica dei processi, del potenziamento delle strutture, della professionalità dei giudice. Temi che sono tuttora al centro del dibattito - quanto meno all'intorno della magistratura e sui quali con tanta più forza i magistrati sono chiamati a battersi in presenza dei noti progetti di controriforma.

Siamo altrettanto consapevoli, peraltro, dell'insufficienza di una risposta che si limiti allo specifico dell'intervento giurisdizionale e della istituzione giudiziaria, e che occorre una mobilitazione di tutte le forze democratiche, che imponga al sistema una risposta politica complessiva. Perché è fin troppo evidente che una maggiore efficienza, trasparenza e democraticità dell'azione giudiziaria è ben poca cosa se non trova corrispondenza al più alto livello delle istituzioni dello Stato.

Gioacchino Termini

È più forte il politico o il giudice?

di Ugo Rossi

Qualunque discussione abbia per oggetto l'indipendenza dei giudici, assume un immediato e pregnante significato politico, perchè l'argomento è di quelli che possono incidere profondamente sul complessivo assetto della nostra società.

Purtroppo sull'argomento si deve partire da una constatazione amara: e cioè che alcune forze politiche, il cui patrimonio culturale è stato certamente importante nella fondazione del nostro Stato, hanno impiantato parte della loro campagna elettorale sull'impegno di ridimensionare l'indipendenza della magistratura, prendendo spunto da alcuni recenti episodi, che hanno coinvolto anche l'Organo di autogoverno dei giudici, episodi che andrebbero invece decodificati con molta cautela, perchè probabilmente stanno a dimostrare che essi possono verificarsi proprio quando non vi è quella completa indipendenza dei giudici dal potere politico, in genere, e soprattutto da quei poteri occulti e torbidi, che sono certamente la realtà più inquietante del nostro Paese.

Vogliamo sperare che queste forze politiche si siano espresse nel senso di un controllo politico del "potere di azione" della magistratura, in maniera emozionale, conseguente alle incriminazioni di loro compagni di partito, a cui

erano legati da una antica militanza e magari da vincoli di amicizia personale, ovvero con il fine - perfettamente lecito in una libera competizione elettorale - di accattivarsi i consensi dei ceti dirigenti, pubblici e privati, letteralmente atteriti di dovere rispondere penalmente del loro operato, magari conforme a prassi consolidate. E ciò per lo smarrimento conseguente a notizie di scandali che si accavallano, senza che vengano spiegati gli esatti termini delle vicende giudiziarie, secondo un costume dell'informazione comune a tutte le società occidentali, in cui la enorme massa delle notizie finisce per impedire un esame critico e ragionato delle stesse (naturalmente non ritengo che ci si debba

invece preoccupare di coloro che disonesti lo sono veramente: è bene che in costoro alla certezza dell'impunità sia subentrata, in funzione di prevenzione speciale, la paura di essere presto incriminati).

Per offrire, quindi, un contributo al dibattito con queste forze politiche - che hanno prospettato, tra le possibili ipotesi di condizionamento del potere giudiziario, la creazione di un "commissario della giustizia", in funzione di superiore gerarchico dei pubblici ministeri, nonchè di responsabile politico del loro operato nei confronti del Governo o forse del Parlamento - ci siamo riletti con attenzione i lavori preparatori della nostra Carta Costituzionale. Nella seduta del 5 dicembre 1946 della seconda commissione-seconda sezione, effettivamente il relatore Calamandrei (il suo nome di prestigioso giurista e di padre fondatore della nostra Repubblica, pone, per ciò stesso, i suoi evocatori al di sopra di ogni sospetto), dopo aver affrontato il problema dell'indipendenza dei giudici, secondo linee di tendenza avanzatissime, «... in modo che i magistrati non abbiano nulla da temere o da sperare dagli uomini di governo o da esponenti di partiti politici...», si pome il problema dei rapporti tra la Magistratura e gli altri Poteri dello Stato, per il quale offre, in maniera quanto mai problematica, un ventaglio di soluzioni, e tra queste anche la «creazione di un Procuratore Generale commissario della giustizia, rappresentante l'organo di collegamento tra Magistratura e Governo».

Ora non ci preme tanto dimostrare che un'altra delle soluzioni prospettate da Calamandrei era di segno assolutamente contrario, prevedendo addirittura l'abolizione dello stesso Ministro Guardasigilli, perché i suoi poteri, a dire del relatore, avrebbero potuto rappresentare un condizionamento all'indipendenza dei giudici, quanto piuttosto mettere in luce il vero motivo per il quale Calamandrei mostra delle perplessità a concedere alla Magistratura il massimo dell'indipendenza, che egli testualmente esplicita nel corso della stessa relazione quando afferma «... potrebbe essere pericoloso riconoscere alla Magistratura una autonomia assoluta quando sulla fedeltà del corpo giudiziario alla Repubblica possono ancora nutrirsi dei dubbi...»: dunque l'unico motivo è il timore che i magistrati, in larga parte ancora permeati di ideologia fascista e con una legislazione che di quella ideologia era la espressione monolitica, potessero nei fatti vanificare i nuovi principi repubblicani, espressi nella Costituzione, cosa che certamente è accaduta, almeno fino agli inizi degli anni '6* senza che di ciò la classe politica al potere abbia mai avuto a lamentarsi.

Ma a parte questa operazione esegetica, il cui fine è quello di bilanciare il metus reverenzialis che suscita il richiamo del nome di Calamandrei, ben altri sono i motivi che devono farci respingere una soluzione quale quella prospettata dal Partito Socialista: una responsabilità dei magistrati dell'accusa nei confronti della classe politica al governo, per l'uso che essi faranno del loro potere di azion, presuppone che questa, a sua volta, sia chiamata a rispondere politicamente del proprio operato. Questo si può realizzare solo nelle società in cui vi è una reale alternanza delle forze politiche alla guida del Paese (e probabilmente i nostri costituenti si raffiguravano un tipo di società del genere) e non dove la stessa classe politica, sol modificando le formule di governo, riesce di fatto a detenere il potere da oltre quaranta anni.

La prova che questa classe politica finirebbe per non rispondere mai dell'uso o dell'abuso del diritto di veto, in materia di iniziative giudiziarie, è offerta dal modo in cui hanno sempre funzionato nel nostro Paese le giurisdizioni politiche (Inquirente, Commissioni per le autorizzazioni a procedere, Commissioni d'inchiesta), le quali hanno costantemente considerato non meritevoli di punizione i fatti delinquenziali, pur gravi, commessi dagli inquisiti, anche nell'interesse del partito di appartenenza, secondo una logica che certamente si pone in stridente contrasto con i più elementari principi di giustizia, che presiedono qualunque società civile.

Queste decisioni, non suscettibili di alcun controllo, neanche quello della motivazione, imposto invece dal I Comma dell'art. 111 della Costituzione, a tutti i provvedimenti che hanno comunque natura giurisdizionale, si basano solo sulla forza delle maggioranze, a cui spesso partecipano i partiti dell'opposizione, in un reciproco scambio di favori e di equilibri politici. Ma ciò che appare assolutamente inaccettabile è che coloro, la cui immagine pubblica è rimasta gravemente compromessa dall'esplodere di uno dei tanti scandali di regime, non pagano alcun prezzo, neanche in termini di responsabilità politica, continuando a conservare le identiche posizioni di prestigio, in aperta sfida al dissenso dell'opinione pubblica.

Ugo Rossi
Magistrato presso il C.S.M.

Sindrome Catania

Studiare Catania per capire la crisi del Sud

di Antonio Leonardi

Per alcuni mesi è accaduto che Catania divenisse la capitale della mafia, la città dalla quale erano partiti gli assassini di Dalla Chiesa e nella quale ricercare i mandanti, o comunque i sicuri alleati e complici dei mandanti. Per alcuni mesi si sono intrecciate le inchieste degli inviati speciali e le inquietudini - la sindrome Catania - ed ancora una volta è venuta in gioco la questione dell'identità di questa grande città del Mezzogiorno.

Non è la prima volta. Catania ha espresso in molte occasioni una collocazione difficile, a volte esasperando le caratteristiche per così dire meridionali e siciliane del suo comportamento collettivo, altre volte improvvisamente distaccandosene, tanto da vanificare rapidamente i giudizi di quanti hanno operato frettolose generalizzazioni dai singoli episodi. Basti a proposito, senza andare tanto lontano, richiamare soltanto alcune delle vicende politico-sociali di questo dopoguerra, con i fenomeni della fedeltà monarchica e della fiammata separatista, della lotta del luglio '60 e del voto nero del 1971/72, della grande affermazione della maggioranza a favore del divorzio nel referendum, per citare alcuni episodi che hanno fatto discutere di Catania.

E tuttavia occorre dire che non sempre le occasioni sono state colte, con il necessario approfondimento, per valutare i segnali che provenivano dalla città, dai suoi comportamenti «clamorosi». Si può dire che anche il «trauma» dei collegamenti mafiosi di Catania e la «sindrome Dalla Chiesa» sono destinati probabilmente ad una rapida archiviazione, dinnanzi agli imbarazzi di chi aveva ritenuto di avere improvvisamente scoperto nel sistema politico mafioso la chiave di lettura della città, ed al fallimento della maldestra operazione di costituzione di un comitato di difesa contro i «nemici esterni», promosso ed animato da chi, più che difendere la città, aveva ed ha tutto l'interesse di fare cessare l'attenzione e la non desiderata pubblicità sul proprio ruolo e sui propri affari.

E tuttavia anche questa vicenda pone il «problema Catania», della collocazione nel Mezzogiorno, delle periodiche inquietudini e delle prospettive di questa grande città. Ma ancora una volta una riflessione su questa città del Mezzogiorno stenta ad avviarsi, ed in alcuni casi appare soltanto riflesso delle analisi esterne degli «inviati speciali», e non senza ragione.

Il presidente Sandro Pertini, in occasione della sua visita a Catania, il giorno della strage di S. Gregorio. Alle sue spalle il presidente della Regione Mattarella: la mafia lo avrebbe assassinato due mesi dopo. In alto, quartieri popolari a Catania

Da una parte, infatti, il tema della «diversità» di Catania in Sicilia e nel Mezzogiorno, della sua «modernità» economica, della sua articolazione sociale dinamica, della sua cultura «nazionale», è stato oggetto tradizionale del sentire comune dei ceti borghesi e piccoloborghesi, ed è venuto divenendo il tema unificante della cultura moderata della città, in un misto di orgoglio per la propria diversità e di vittimismo provinciale.

Dall'altra le forze progressiste e la cultura della sinistra, hanno privilegiato l'affermazione dei temi della identità meridionale della città, della sua omogeneità al Mezzogiorno, ed alle «questioni» che il Mezzogiorno poneva e pone alla società italiana. E così, ancora sulle questioni poste dall'assassinio del Prefetto di Palermo corre questa contraddizione tra chi difende e proclama la immutabile diversità di Catania, e chi sottolinea che oggi uno dei temi che unificano la questione meridionale e ne motivano la drammaticità è proprio la lotta contro la nuova forma di criminalità e di terrorismo di stampo mafioso e camorristico.

Proprio la riflessione che si viene compiendo sulle novità dell'attacco mafioso, sullo scontro portato in forme inquietanti contro l'ordinamento democratico ed i suoi poteri, sugli «spazi» nuovi che la mafia tende ad aprirsi a partire dai suoi tradizionali punti di forza, coinvolgendo tutta la Sicilia, ed in particolare Catania, ripropone alcune questioni di fondo.

Essa infatti, conferma le enormi responsabilità di quelle forze imprenditoriali che non hanno saputo o voluto guardare al destino della città, preferendo manovrare l'esercito rapace degli uomini del sistema di potere con l'ausilio di qualche intermediario di maggiore livello, con un rapporto tutto privato con il sistema degli appalti, delle commesse, e dei finanziamenti pubblici, terreno sul quale in Sicilia appare assai difficile non imbattersi nell'organizzazione mafiosa, e aggrava la responsabilità ed il declino di quelle forze della borghesia urbana catanese, legate alla produzione, ai commerci ed alle professioni che hanno da tempo abdicato al proprio ruolo, asservite e subalterne ai potenti feudatari degli appalti ed alla piccola borghesia rampante insediata nelle istituzioni e negli enti pubblici.

Ma pone alle forze del progresso e della sinistra un quesito non nuovo, e cioè se sia possibile la lotta contro la mafia, così come contro la disgregazione e la crisi, in una città che attraversa un travaglio profondo, senza rinnovare ed aggiornare la propria analisi che appare ancora troppo legata agli schemi degli anni '70, sia nella lettura dei processi sociali che nelle piattaforme di lotta, che tendono a ripetere una versione locale ed «adattata» delle piattaforme degli anni '70.

Eppure il difficile dibattito merdionale di questi anni ha segnato alcuni elementi di novità, non senza contraddizioni, dalla analisi dei processi di differenziazione profonda delle aree produttive, al peso crescente dei sistemi e delle aree metropolitane, al diffondersi ed al moltiplicarsi delle identità particolari, fenomeno peraltro di portata ben più ampia, alle analisi delle contraddizioni dello stato sociale nel Mezzogiorno e del degrado della pubblica amministrazione, al ruolo crescente del terziario nel Mezzogiorno.

Occorre, allora che, senza provincialismo, ma altresì senza subalternità provinciale, si ponga come centrale il fatto che Catania, che è la terza città del Mezzogiorno, ed insieme ai comuni limitrofi una delle più grandi aree metropolitane del paese, con la sua agricoltura trasformata, la tradizione commerciale, la vocazione turistica, le esperienze culturali, la contraddizione grave di essere l'unica grande città italiana a non avere la tradizione e le funzioni di capoluogo di regione, costituisce uno degli osservatori fondamentali per analizzare la crisi, ed anche le tendenze della società meridionale.

Approfondire il dibattito, rielaborare i temi della sua storia sociale e della sua identità culturale, avanzare i contenuti di una nuova prospettiva democratica, ricostruendo con la città, con le forze del progresso, la coscienza ed il ruolo che essa può e deve avere in Sicilia e nel Mezzogiorno è il grande tema che ripropone anche in questi mesi la questione del rapporto tra Catania e la mafia.

Operare in questa direzione significa porre e con forza la «questione Catania» all'attenzione generale, altrimenti il rischio è che resti a lungo inspiegabile la «sindrome Catania» soprattutto purtroppo ai catanesi, e che la città riserbi ancora «altre soprese»

Antonio Leonardi

Sindrome Catania/2

Costanzo protesta in serie B e senza spareggi

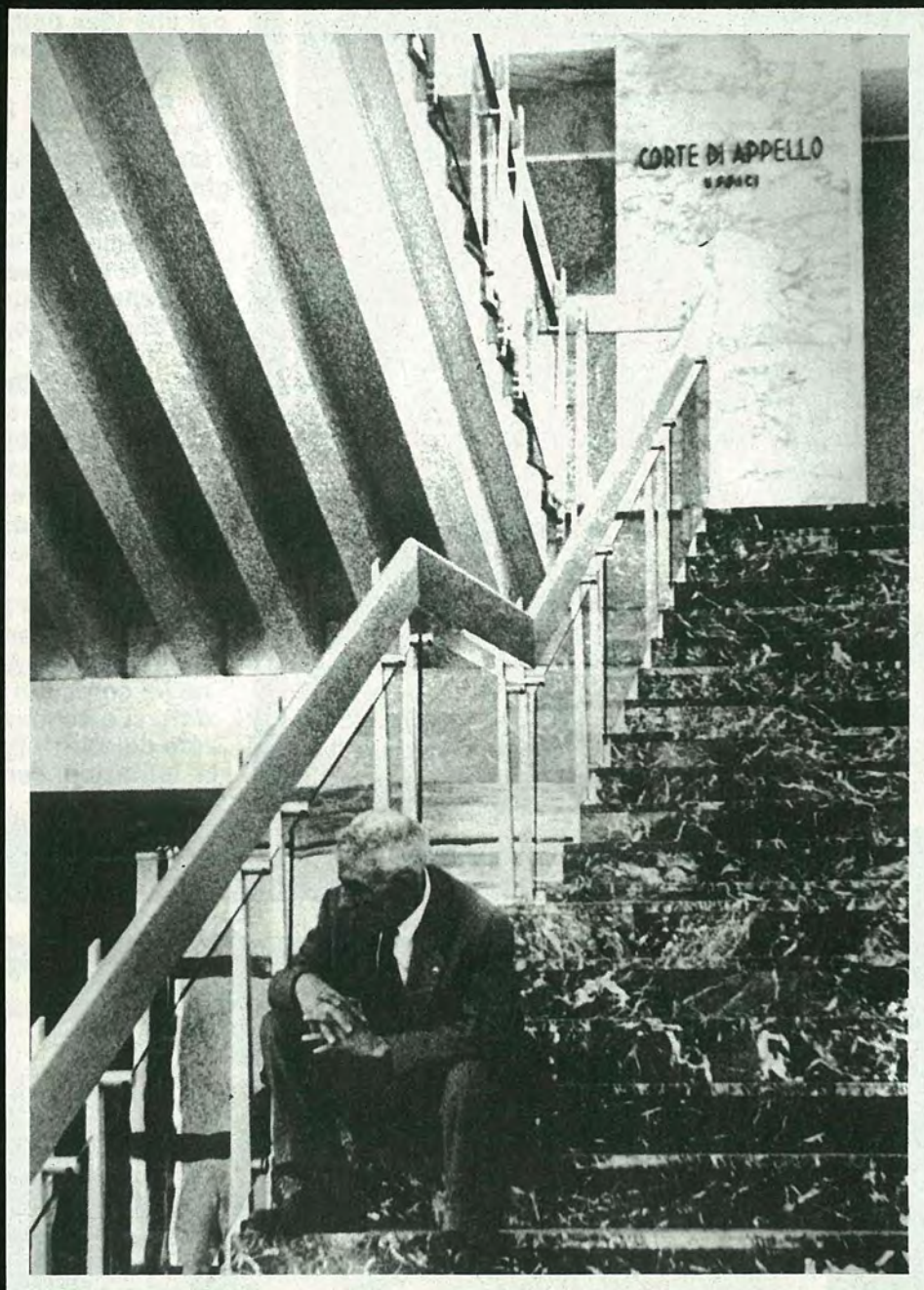
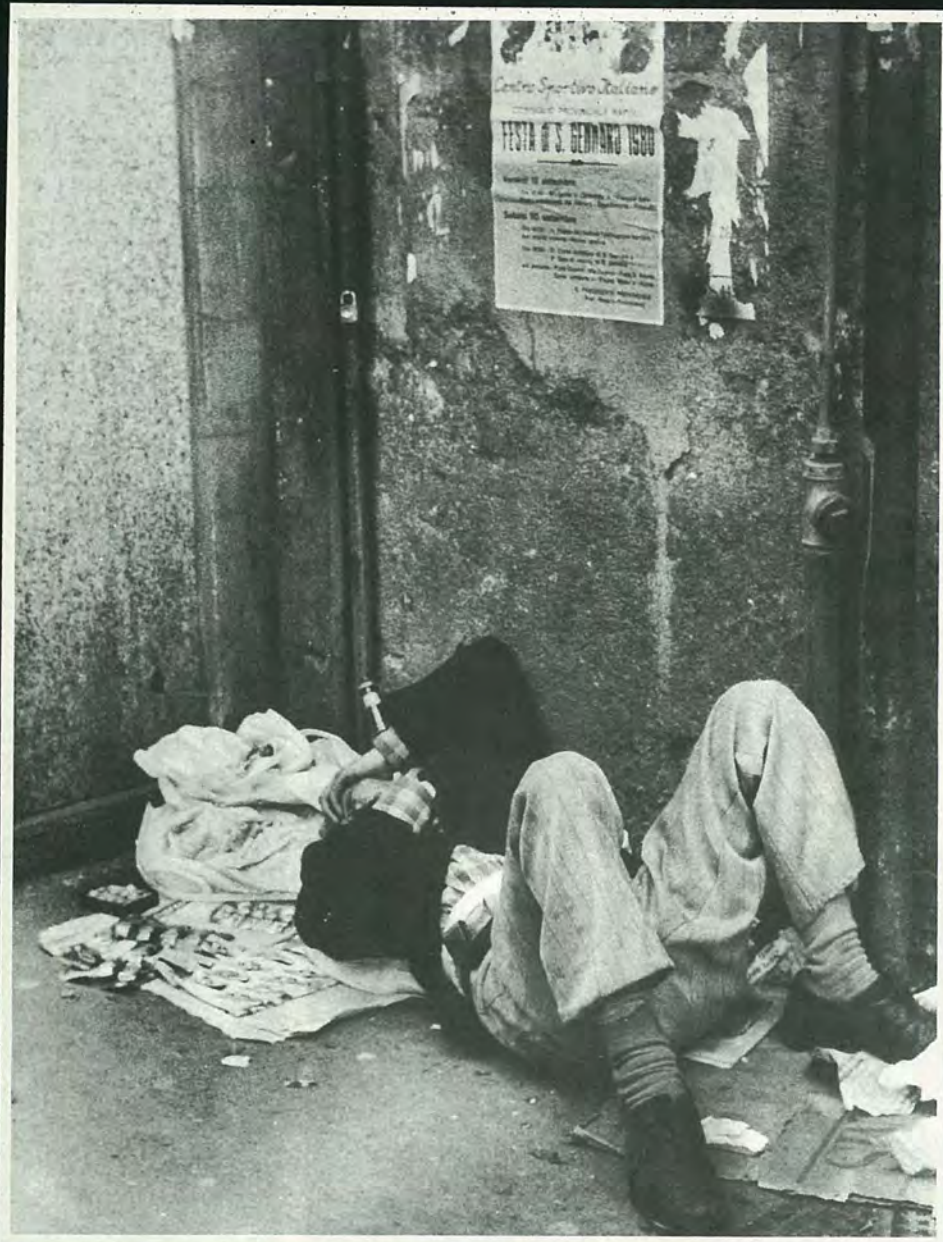
Sindrome Catania è anche sparare nel mucchio, criminalizzare, sospettare, come fa Carlo Battiato della segreteria CGIL di Catania nel numero di giungo de "I Siciliani". Dove, come e quando l'impresa Costanzo oppose, come scrive Battiato, le prime resistenze e difficoltà all'applicazione della legge La Torre? Anche questo è un fatto, aggiunge Battiato. No, è un'opinione, anzi un sospetto da buttare in quel gran calderone che "I Sciliani" hanno battezzato "sindrome Catania" e "La Sicilia" "effetto Dalla Chiesa". I fatti sono altri. Può succedere, ad esempio, come è successo, che basta solo presentare una domanda di richiesta di invito a partecipare ad una gara d'appalto per fare inviare ai consiglieri d'amministrazione e ai sindaci di alcune società catanesi comunicazioni giudiziarie in cui si ipotizzano la tentata turbativa d'asta e l'associazione per delinquere.

Illuminante, no? Perché forse l'unico vero reato commesso da quelle imprese e dai loro amministratori e sindaci era di essere siciliani e per di più (dal 3 settembre 1982) catanesi. E così l'imprenditore siciliano e catanese si ritrova ad essere, senza neanche aver giocato gli spareggi, imprenditore e cittadino di serie B. Doppiamente penalizzato. Perché come imprenditore deve fare i conti con la recessione, con l'alto costo del denaro, con le misure antinflazione.

Poi come imprenditore meridionale e catanese deve fronteggiare la contrazione degli interventi nel mezzogiorno, l'attacco, frontale e non, dell'imprenditoria del nord che, in presenza di un restringimento degli spazi, cerca di buttarlo fuori mercato. E infine, come ciliegina sulla torta, deve anche difendersi da quella campagna di criminalizzazione a pioggia che parte, sì, da alcuni fatti oggetto di indagini della magistratura (non ancora sfociate, è bene ricordarlo, in sentenze di condanna) ma diabolicamente li sottolinea, ingigantisce, esalta ed infiora.

Ma, perché non prevalgano il vittimismo e la lamentazione, occorre lottare e proporre. Proporre, ad esempio, che le forze politiche concordino un nuovo progetto di sviluppo per il mezzogiorno attraverso il quale si possa ridefinire il ruolo, anch'esso nuovo, dell'imprenditoria meridionale. La questione morale e il rinnovamento dei partiti e delle istituzioni sono temi, da mesi, di prima pagina: auspichiamo una rapida attuazione di tali disegni. A livello regionale attendiamo la traduzione in opera degli impegni programmatici del governo Lo Giudice che prevedevano l'avvio di programmi realizzativi pubblici. A livello locale confidiamo nello sbocco della stagnazione del settore edile pubblico e privato nella provincia catanese. Ma occorre, anche e soprattutto, che da Catania scompiaia quel clima di tensione istauratosi dagli ultimi mesi del 1982 per far luogo ad un clima più sereno in cui affrontare seriamente i tanti problemi che affliggono l'imprenditoria che, alle calunnie, è bene opponga soluzione di problemi e opere, fatti concreti di sua attinenza.

Ing. Giuseppe Costanzo

I vecchi non bevono Coca-Cola

di Riccardo Orioles
foto di Ettore Martinez

I vecchi non bevono Coca-cola. I vecchi non vanno in Vespa e non usano Colgate. I vecchi, anzi, non esistono nemmeno: esistono gli anziani, che si usano per la pubblicità dei biscotti e le tribune politiche sulle pensioni (chiamarli così fa molto più fino e non si rischia di perdere voti per sbaglio. E poi che idea parlare di vecchi a luglio. Almeno fossimo a natale).

Bene, qui si parla di vecchi proprio perché non se ne può fare a meno. C'erano delle pagine vuote e, in un cassetto, un pacchetto di foto d'un fotografo «anziano». Allora, le passiamo le foto dei vecchi, al posto di quelle bruciate? Be', ma poi che ci mettiamo, sotto? Ma sì, che ci frega.

Dunque. La problematica della terza età va inquadrata in un'ottica più generale che tenga conto della specificità dei problemi dell'alienazione. A monte di essi, naturalmente, e non a caso. Cioè. Senza dimenticare, naturalmente, l'attenzione con la quale il Nostro Partito ha sempre seguito i Problemi Degli Anziani e la tenacia con cui il nostro Candidato si è sempre battuto a favore dei Diritti Dei Pensionati. Le istituzioni democratiche, la

partecipazione al voto. Qualunquismo, società civile, democrazia. Nella misura in cui, indispensabile rigore, Clementina, Clementina?

* * *

«Ehi, Clementina, quand'è che si mangia?» gridò il vecchio (veramente, lo sussurrò soltanto, per via della tracheotomia. Ma sembrò che l'avesse detto forte, e allegro). Clementina riempì ancora il bicchiere, bevve, si ravviò meccanicamente i capelli e cominciò a trafficare fra l'acquaio e i cassetti. L'ombra della donna si muoveva snella e veloce nel terrazzo e solo la luce della lampada illuminava, quando lei si voltava, le rughe agli angoli della bocca. Nessuno gliene darebbe settantacinque, pensò il vecchio, e forse nemmeno a me, in fondo.

Cenarono sotto il pergolato, sul cartellone pubblicitario che il vecchio aveva ridipinto, munito di due cavalletti piallati e trasformato in tavolo. Erano l'una di fronte all'altro, e lei riempì compostamente il proprio bicchiere e quello del vecchio. «Forse dovresti bere di meno - disse lui - Forse anch'io». Lei alzò il bicchiere, ammiccando: «Già».

»

«Forse dovremmo sposarci, un giorno o l'altro - disse ancora il vecchio dopo un po' - Sposarci sul serio, voglio dire. Coi testimoni i documenti e il resto». Lei sorrise impercettibilmente. «Sai che ai ragazzi piacerebbe» insisté lui. I ragazzi avevano figli grandi, adesso, e molti affari molto lontano da là. «Balle» disse lei sempre sorridendo. «Già».

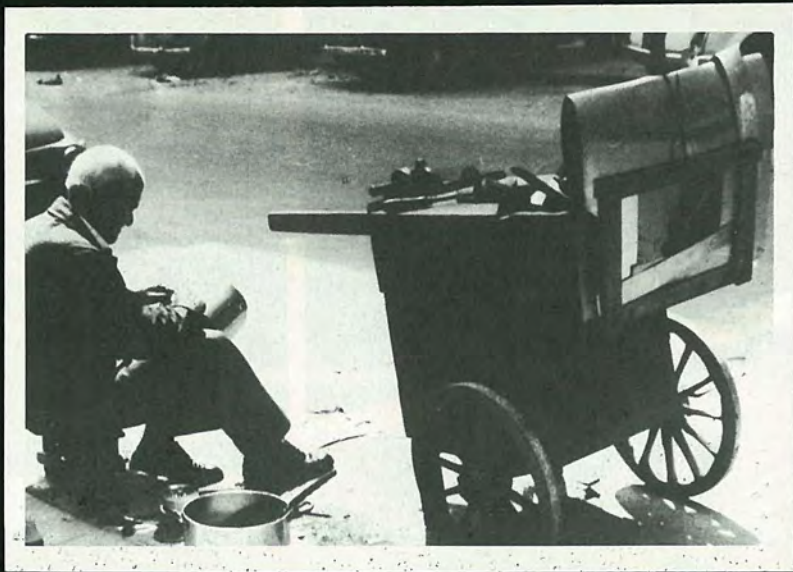
Continuarono a mangiare in silenzio, sotto la luce che oscillava dalle rughe di lui a quelle di lei e ad un tratto si spense. Il vecchio si alzò faticosamente, si stirò in punta di piedi e riavvitò la lampadina, stringendola molto forte e respirando pesantemente mentre faceva questo. «Dovrei cambiare anche il filo, una volta o l'altra - disse quando si fu riseduto - Domani lo cambierò certamente». Ora la luce illuminava di nuovo la tavola di compensato

e i bicchieri e i vecchi che mangiavano e le foglie verdi in alto.

La bottiglia era finita ma erano già alla frutta. Clementina si alzò e tornò con la bottiglia del porto e il brandy. Aveva portato anche il ghiaccio e il vecchio approvò con un cenno. Rimasero in silenzio, bevendo. Il vecchio tirò fuori la pipa e l'accese con cura con un fiammifero di legno. «Ti dà fastidio il fumo?». «Ma no, lo sai. Vado a prendermi una sigaretta». La città, lontano, scintillava di fronte al mare. Ancora più in là, c'era la luce del faro. Il vecchio non rimpiangeva la città. Forse, il mare. Ma non quello che vedeva ora, là in basso: il mare vero, l'Atlantico. L'Atlantico che non si vedeva, dal ponte della nave quando non c'era luna, ma sapevi che era lì, davanti dietro e ai fianchi della nave, fin dove potevi pensarlo. L'Atlantico al

quindicesimo giorno, quando tutto era andato bene e c'era solo da badare ai ghiacciai sottocosta e, avendo occhi buoni, potevi distinguere i primi gabbiani all'orizzonte. Tranne che uno allora, naturalmente, non faceva caso ai gabbiani, e a molte altre cose. Buffo che tornassero in mente adesso, che non servivano più a niente. La nave, l'avevano bombardata i tedeschi a Trieste, nel quarantatré. Era una nave lunga e bianca, prima che la mascherassero con le mimetiche per adibirla a trasporto

truppe, e a quei tempi la traversata durava diciotto giorni e mezzo: loro la facevano in sedici, e una volta anche in quattordici giorni e diciotto ore. Lui era su quella nave quando questo era accaduto e quando il comandante del Bremen era venuto a bordo a congratularsi con gli italiani. Quello del Bremen poi era finito nel primo anno di guerra, nei sommergibili come Marchetti e Sfameni, mentre Foggiani era finito col Bolzano e Colombo sotto una bomba, in porto.

Sulla strada, adesso, si muovevano due coppie di fari. Si avvicinavano veloci, e dopo un po' i vecchi sentirono il rumore dei motori e le portiere sbattute e le voci dei ragazzi che risalivano il viottolo e le scale. «Mi piace ballare - disse Clementina - Pensi che ce la

faremmo con quei balli moderni che si usano ora?». Il vecchio soffiò uno sbuffo di fumo e rimase a guardare il fumo che si allontanava. «Una volta sì - disse infine - una volta ce l'avremmo fatta certamente». «Mi piaceva molto ballare - ripeté lei - Sarebbe molto bello poter ricominciare». «Già». Rimasero in silenzio ad ascoltare i ragazzi che salivano e le luci della villa vicina si accesero e ci furono risate e voci e poi le luci si spensero e fu di nuovo silenzio.

«Per quando hanno detto che bisogna farlo?» chiese lei senza guardarlo. «Ieri è venuto uno di quei ragazzi dei Marino - disse il

vecchio sorridendo - Un bravo ragazzo. Ha voluto uno dei quadri, quello con gli scogli e la tempesta». «Era un bel quadro - disse lei - Ci hai lavorato tutta l'estate passata». «Ma no che non era un bel quadro. Un bel quadro dovrebbe essere... Però era allegro da vedere. Gli è piaciuto. Ah, gli ho regalato anche una pipa. Credo che gli serva per darsi arie con la ragazzina». Il vecchio sorrise di nuovo e mandò giù un sorso. «Anche tu ti davi le arie - disse lei - Con la pipa la barba e quel berretto in testa anche di notte. Il perfetto lupo di mare». «Però tu ci sei cascata» sogghignò il vecchio. «Già - ammise lei - ci sono cascata». E bevve ancora. «Hanno detto che sarà per settembre - disse lui - Ancora due settimane». Lei non disse niente. «Due settimane sono molte - disse ancora il vecchio - E se va bene potrebbe durare ancora sei mesi. Forse otto. Il brandy non è granché. Dovremmo farcelo mandare da Marcello, invece. Quello sì che si poteva bere». «Già - disse lei - Quello si poteva bere».

Riccardo Orioles

LOTTERIE NAZIONALI
Cara Befana, porta al mio papà i 300 milioni della Lotteria Italia
LOTTERIA ITALIA
PREMIO 300 MILIONI

LAVORO E GIUSTIZIA

La fine di un'azienda e i diritti di chi lavora

Nei giorni scorsi è venuto in redazione un gruppo di operai di una fabbrica che da cinque anni ha chiuso i battenti, per raccontarci una lunga e travagliata storia. La storia non è nè clamorosa, nè, purtroppo, unica nel suo genere, ma proprio per questo interesserà tanti lavoratori e imprenditori che hanno vissuto vicende simili.

Questo gruppo di operai fino al 1978 lavorava insieme ad altri 185 colleghi presso la Società Trepca Italia S.p.A. sede legale nel Liechtestein, fallita proprio nel '78, la cui filiale catanese era gestita dal gruppo farmaceutico Spadaro-Ventura. Si tratta di un gruppo che ha fatto epoca a Catania e nella Sicilia orientale e che già nel '69 versava in difficoltà economiche, al punto da trovarsi nella necessità di vendere 19 farmacie di sua proprietà, dislocate in città e in tutta la provincia.

Anche questa storia, infatti, si inserisce nel quadro della crisi produttiva delle piccole e medie aziende siciliane, crisi iniziata a metà degli anni sessanta e giunta oggi in una sua fase critica. Ma gli operai della Trepca S.p.A. non ci hanno fatto discorsi difficili di economia o di quadro "complessivo".

Da quando l'azienda, nella quale ciascuno di loro lavorava da 20 o 30 anni per confezionare medicinali, mostrò chiari segni di crisi, iniziarono pesanti tagli occupazionali, fino ad arrivare alla chiusura avvenuta nel maggio 1978. La fabbrica, che aveva sede presso la zona industriale di Catania, venne occupata permanentemente dal maggio '77 fino alla chiusura per fallimento. Ma alla chiusura dell'azienda e a causa della dichiarazione di fallimento, i debiti accumulati dalla società nei confronti di enti e banche travolsero i diritti maturati dai dipendenti. Sulla vendita dello stabilimento e delle scorte si sono rivalse soltanto banche ed enti e i crediti di lavoro (calcolati intorno ai 600 milioni di lire) non sono fin qui ancora stati soddisfatti.

«Nessuna legge può obbligare - ci hanno detto i dipendenti della Spadaro-Ventura - qualsiasi azienda a mandare avanti un'attività produttiva, ma, dopo trent'anni di lavoro, ci aspettavamo almeno che le liquidazioni venissero pagate. E poi, quando l'azienda era in crisi, anzichè continuare a chiedere prestiti che non si sarebbero potuti restituire, non sarebbe stato meglio fare un piano di ristrutturazione?»

Domande tanto legittime quanto inutili, visto che le centotrenta vertenze di lavoro contro l'azienda, tutte vinte dai dipendenti in primo e secondo grado, sono oggi al vaglio della corte di Cassazione, dopo cinque anni di udienze, testimonianze, prove e ritardi burocratici. E poi con un'azienda che non esiste più e che, per ciò stesso, difficilmente potrà garantire, ove la giustizia la condanni al pagamento, la completa soddisfazione dei diritti economici maturati dai suoi dipendenti.

«Potevano licenziare rispettando i contratti», continuano a ripetere gli operai e gli impiegati della Trepca che nell'80 hanno perfino presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Catania. Nel documento, passato da un giudice ad un altro, i dipendenti dell'azienda farmaceutica catanese dicono di non credere che i proprietari, così come risulta dagli atti fallimentari, abbiano mai effettivamente bruciato una partita di medicinali del valore di 500 milioni, poichè, affermano, una simile quantità non era proporzionata alla capacità produttiva dell'azienda.

I dipendenti continuano nel racconto, ricordando il periodo in cui, pochi anni prima del fallimento, l'azienda licenziò i trenta iscritti alla CISL che poi ottennero dal giudice la reintegrazione nel proprio posto di lavoro, ma ricevettero lo stipendio a casa e alla fine furono gli unici ad essere liquidati. Ma sono solo rivendicazioni prive di effettiva utilità, visto quanto è accaduto nel frattempo.

Eppure nel maggio del 1978, pochi giorni prima del fallimento della Trepca S.p.A., il Parlamento approvò una legge con la quale si stabilisce che l'INPS può subentrare ai lavoratori nella procedura fallimentare, pagando preventivamente i crediti di lavoro maturati. Ma anche questa legge non può essere applicata in questo particolare caso perchè non ha effetto retroattivo. Solo per pochi giorni i dipendenti di questa azienda catanese non hanno potuto richiedere l'intervento dell'Istituto di Previdenza Sociale. E così aspettano che la giustizia del lavoro riconosca loro quanto è giusto. È una fiducia condivisa da migliaia di altri lavoratori in situazioni simili, ma non sempre confortata dai fatti.

Mariano Vacirca

Piccolo e indispensabile dizionario sulla mafia che ogni cittadino dovrebbe ben conoscere

Quanto costa un buon killer

di Anonimo Siciliano

Il killer è un personaggio fondamentale della società moderna, come il medico, il deputato, il prefetto di ferro, il contrabbandiere, il tababccaio, il cavaliere del lavoro, nel senso che non se ne può fare a meno per un giusto ed equilibrato funzionamento della società stessa. Il killer è utile per innumerevoli imprese del nostro tempo, tutte strettamente connesse a necessità civili, politiche ed economiche. Bastano pochi esempi didattici: il killer serve per eliminare il concorrente in una gara d'appalto di cento miliardi, per mettere a tacere per sempre uomini politici e magistrati venuti a conoscenza di segreti mafiosi, per assassinare presidenti di regione e uomini politici che negano il trenta per cento di tangente sui quattromila miliardi per il risanamento di Palermo, ed altresì generali dei carabinieri e procuratori che vorrebbero indagare.sui capitali segreti delle banche, o infine banchieri che minacciano di spiegare come sono stati dilapidati, ed a quali partiti, congreghe religiose, associazioni culturali, editori di vertice, sono stati versati quei mille miliardi il cui ammanco ha fatto fallire un impero finanziario. Un uomo solo, il killer, usato a tempo giusto, con sicurezza professionale, può evitare polemiche politiche che sconvolgerebbero l'assetto democratico della nazione, metterebbero in pericolo coalizioni governative, provocherebbero sanguinose faide tra le parti contrapposte, o interminabili vicende giudiziarie, con grave dispendio di pubblico denaro e probabile scorno della giustizia ufficiale. In tal senso, nella civiltà contemporanea, il killer può essere considerato elemento di serena moderazione degli eccessi politici e di giusto riequilibrio dei turbamenti sociali. Tale sua capacità essenziale di influire sulla evoluzione civile del nostro tempo, ed altresì l'altissima preparazione professionale (dote essenziale in un mondo che pone il tecnicismo al primo posto delle virtù sociali) ed ancora la indiscussa indipendenza dei datori di lavoro (importante certezza morale) fanno del killer un personaggio chiave della società, certamente più di altri (sacerdoti, maestri di scuola, filosofi, artisti oramai in fase di estinzione.

Come sempre, in caso di protagonisti emergenti, si fa ancora molta confusione sulle reali caratteristiche e funzioni del killer, il cui ruolo è spesso oggetto di equivoci e speculazioni, per cui cerchiamo qui serenamente, ma anche con estremo rigore tecnico, di delinearne la figura.

La vita e le opere

Parliamo di killer professionisti. Egli è di solito un uomo di una certa età, ancora giovanile, quasi sempre di gradevole aspetto, vestito con cura, gentile nei modi. Insomma un uomo quasi insignificante. Dietro questa persona, con la quale chissà quante volte vi siete scambiate saluto, o avete amabilmente conversato salendo insieme in ascensore, si nasconde una complessa vita privata e interiore. Per mantenere la propria agilità fisica e mentale egli si dedica infatti (per esempio) a quotidiani esercizi atletici e giochi di intelligenza, al fine di essere sempre in forma per ogni emergenza: scatto e corsa veloce per potersi dare fulmineamente alla fuga, salto in alto per scavalcare muri di cinta e cancellate, nuoto quattro stili per guadare stagni e corsi d'acqua. Al fine di esercitarsi ad una fulminea prontezza di riflessi egli si allena altresì, almeno un'ora al giorno, al "war game" nelle macchinette elettroniche dei bar, ed in casa con un vecchio giornale ad abbattere mosche al volo. Per avere infine dimestichezza con camuffamenti fulminei e indispensabili (accattone, camionista, colonnello dell'arma, cieco di guerra, cantoniere etc.) ha studiato anche recitazione, arte del trucco e dizione. Un buon killer deve essere capace in venti secondi di trasformarsi da monaco domenicano in omosessuale travestito.

Il killer professionista conosce tutti i tipi di armi moderne,anche le più sofisticate, mitra Sten, fucile Kalashnikov, pistole automatiche, a ripetizione, a tamburo, ad acqua con schizzi di vetriolo, matite rivoltelle, uno dice; "Mi scusi, prendo un appunto!" e gli pianta un proiettile nell'occhio, pistole mitragliatrici, a gas tossici, accendini a due canne, si fa un sorriso premuroso: "Vuole accendere? Se mi permette..." e gli infili due proiettili nelle narici; ed ancora fucili a cannocchiale, pugnali, lupare a canne mozze, frecce al cianuro, fionde con elastico, spilloni avvelenati, fiori col trucco, la vittima dice: "Oh che bel tulipano!" si china ad odorarlo e invece è una minuscola bomba a mano.

Quasi sempre il killer (stiamo parlando sempre di professionisti) è un buon padre di famiglia molto stimato nel suo ambiente, affezionato ai figli, li segue negli studi, è anche credente, benvoluto dai superiori. Di solito esercita scrupolosamente un'altra professione ufficiale, commesso viaggiatore, odontotecnico, ornitologo, nella quale ha un sicuro livello di efficienza. Teorici della mafia sostengono che il miglior killer in assoluto sarebbe un carabiniere perché avrebbe la possibilità di eseguire il delitto e quindi restare sul posto dichiarando di aver scoperto il cadavere e di essere rimasto a piantonarlo.

Killer tradizionale della scuola palermitana che, nonostante la moda catanese, sono considerati tuttora i più sicuri ed efficienti. Gli piacciono le puttane e alloggiano nei grand hotel. Gli anziani sono stati però rovinati da un certo divismo cinematografico.

Segreti tormenti

Il killer professionista deve offrire una garanzia di buona salute poiché essa è essenziale al buon fine di ogni impresa. Per esempio ci sono malattie e disturbi che sono decisamente contrari alla loro attività, come il morbo di Parkinson che, provocando continui sobbalzi alla testa, impedisce una mira precisa, oppure la cecità o grave miopia dell'occhio destro, e paralisi alla mano destra, oppure tic nervosi alle palpebre e alle dita della mano. Persino il singhiozzo può essere pregiudizievole, o il raffreddore allergico con serie di decine di sternuti. Purtroppo, a lungo andare (come peraltro i minatori che si ammalano di bronchite cronica, o i pugilatori che accusano ottundimento cerebrale e, in casi limite, anche sintomi di idiozia) anche i killer professionisti cominciano a soffrire di malattie professionali contratte nel lungo esercizio della medesima attività e per il logorio psicofisico. Per esempio allergie alle polveri da sparo, oppure fragilità nervosa per cui ad un semplice tric-trac cominciano subito a sparare all'impazzata, o ancora gravi tic nervosi che li inducono a spalancare continuamente l'occhio destro (sindrome cosiddetta del miope pazzo) e persino nevrosi tombale percui, al passaggio di un funerale, il killersi getta in ginocchio in mezzo alla strada, urlando: non sono stato io! Quasi tutti i killer professionisti, al termine della carriera (come del resto le puttane che hanno gli occhi gonfi, oppure i boxeur col naso deforme) somatizzano la loro attività, cioè si fanno una particolare fisionomia (facies) con l'occhio sinistro sempre chiuso la pupilla destra sbarrata, e quasi sempre i lineamenti del volto che pendono in basso nella classicas smorfia che indica cinismo e crudeltà. Gli scienziati di scuola latina la definiscono: ebetudo de killeris.

Per soccorrere i killer vedovi e abbandonati in vecchiaia dai figli è stata recentemente inaugurata una confortevole casa di riposo per killer anziani, dove essi possono serenamente accudire a lavori di giardinaggio, coltivazioni di piante carnivore, cimentarsi in campionati di tressette col morto, e dilettarsi con giochi di prestigio, per esempio quello classico della ragazza chiusa nel baule e trapassata con lunghe spade. Il direttore è costretto spesso a benevoli rimproveri: E cazzo! Vi ho detto di non usare spade vere! C'è anche una buona filodrammatica che ha messo in scena il "Marat Sade". Il personaggio di Carlotta Corday è stato interpretato da un vecchio mafioso di Ciaculli con parrucca bionda fine Settecento.

Rara immagine di killer deviante, fotografato subito dopo la sua scarcerazione, pochi minuti prima della sua sepoltura in una trave di cemento di viale Lazio a Palermo. I parenti sono stati dispersi in alcune tribù della Mongolia.

Il trucco deviante

Una figura speciale, praticamente una sottospecie, è il cosiddetto killer deviante il quale ha la funzione essenziale di perfezionare il delitto. Come è noto, per essere perfetto, un delitto deve restare impunito, ed a tal fine serve appunto il killer deviante il quale di solito è un completo imbecille, meglio ancora se afflitto da una moglie terrificante e da cinque miserabili figli, tre dei quali devastati da oscene malformazioni. Anche ad una sommaria valutazione appare chiaro che, in tutta la sua vita, costui non è stato mai capace di dare nemmeno il più tenue degli schiaffi.

Ordunque, fin dai primi giorni successivi al delitto, mentre l'autentico killer si trova già a sette-ottomila chilometri di distanza, una serie di piccoli indizi cominciano a convergere sulla figura del killer deviante, fin quando egli viene fatalmente identificato. Essendo completamente cretino viene ritenuto un cinico mistificatore il che ingigantisce i sospetti degli inquirenti, peraltro incalzati dalla pubblica opinione che pretende giustizia e da una campagna stampa accortamente organizzata, con delazioni, telefonate misteriose e lettere anonime in redazione, e talvolta persino con interviste televisive condotte da Enzo Biagi. Ordine di cattura. Sei mesi di indagine e sei mesi di istruttoria nel corso dei quali testimonianze false, smarrimenti di memoria, guanti di paraffina sofisticati, simulazioni di pazzia, inconsistenza di alibi e la ininterrotta idiozia del soggetto portano alla certezza della sua colpa e al suo rinvio a giudizio con agghiaccianti imputazioni, per le quali in altre nazioni civili sono previste forca, ghigliottina e camera a gas, previo schiaffeggiamento da parte del boia.

Dinnanzi ai giudici tutte le prove che sembravano infallibili, cominciano a sgretolarsi e mancare, si viene improvvisamente a sapere che l'imputato soffre di paralisi all'indice della mano destra e non poteva quindi premere il grilletto, e di glaucoma all'occhio destro per cui non poteva prendere correttamente la mira, e che per il guanto di paraffina ci fu probabilmente uno scambio di cartelle, i testimoni non ricordano esattamente quello che dissero, ed altri improvvisamente citati possono viceversa giurare che proprio il giorno del delitto l'imputato era in Canada alla cresima di un figlioletto avuto con una turista di Toronto. Non aveva osato dirlo prima per paura della moglie.

Assolto con formula dubitativa, il killer deviante viene accolto da moglie e figli in lacrime e dagli applausi di una piccola corte di fans a pagamento che testimoniano sdegno e commozione della pubblica opinione per i tormenti inflitti a un innocente. Condannato precauzionalmente al confino in una località turistico-balneare, dopo una settimana il killer deviante scompare: tutti pensano che sia fuggito per sottrarsi al processo d'appello, ed invece è stato immerso in uno stagno, in mezzo a un migliaio di pesci pirana. In materia di provvedimenti cautelativi la mafia è stata sempre tecnicamente più avveduta della giustizia ordinaria.

Killer dell'ultima generazione. Rapidi, tecnicamente perfetti, usano moto giapponesi e armi russe, caschi sofisticati, fumano l'erba, talvolta sono bisessuali. Non disdegnano qualche divagazione nell'area del terrorismo, ma di solito preferiscono la più solida protezione di un ministro.

Alto costo =efficienza

Molti si chiedono: quanto costa un buon killer? Chi nella vita non si è trovato mai nella condizione di aver bisogno di un buon killer, fidato, sicuro, efficiente? Ci sono coloro i quali si servono dei killer abitualmente, come di un normale strumento di lavoro: di solito sono uomini politici, manager industriali, grandi operatori economici, i quali hanno una vera e propria uscita in bilancio alla voce: spese varie e di ammortamento. Altri invece si servono di un killer occasionalmente, una volta ogni tanto, secondo necessità o fantasia. Ma sono tanti coloro che ci rinunciano per timidezza oppure perché temono di dover spendere troppo.

Sull'argomento c'è in verità molta disinformazione. Bisogna anzitutto distinguere quello che si vuole dal killer, poiché il prezzo dipende anche dal servizio che gli commissionate. Un conto è uccidere una persona a domicilio, un conto è invece procurargli una lesione permanente, oppure azzopparlo a revolverate, oppure bastonare per cinque minuti la vittima, o semplicemente schiaffeggiarla. Per esempio fare abboffare di botte il vostro capufficio stronzo può costare non più di un milione, e si ha di solito un buon servizio di vostra soddisfazione. Ci sono anche piccole ditte che eseguono questi lavori. fare invece sciancare a revolverate un bellimbusto che insidia la vostra ragazza, oppure un creditore che vi perseguita e non sente ragione, può costare anche cinque-sei milioni, una cifra che garantisce però un lavoro ben fatto con zoppia permanente. Fare sparare a un noto uomo politico non costa invece meno di una cinquantina di milioni, ma siamo già nei lavori di alta precisione per i quali non conviene pensare al risparmio. Secondo le infallibili regole della moderna società industriale, che impone sempre più il ricorso alla specializzazione, in casi del genere è buona regola di sicurezza rivolgersi a persone che conoscono perfettamente il loro lavoro

Non per fare retorica, ma anche in questo campo che vede la nostra nazione fra le più efficienti a livello europeo, e seconda solo agli Stati Uniti e ad Israele), il Meridione dà un suo prezioso apporto di fantasia, destrezza, abilità, ancora una volta sfatando la leggenda che vuole i meridionali fuori dal contesto culturale moderno. Soprattutto eccellono, per precisione, fantasia, efficienza i siciliani ed i napoletani e questo va rivendicato orgogliosamente a merito di chi (da Bellini a Vivaldi, da Pirandello a Eduardo) tanto ha saputo dare alla patria italiana. Una buona generazione è stata negli ultimi anni espressa dalla Calabria alla quale nuoce tuttavia un soverchio attaccamento al folklore locale soprattutto nell'abbigliamento. Allo stato attuale, sul mercato, i killer più sofisticati, e quindi anche più cari, sono considerati i catanesi. Probabilmente tuttavia è una moda. La vecchia, buona, solida, inalterabile, severa, infallibile scuola palermitana non teme confronti.

Prototipo di killer professionista. Ha un volume di fuoco impressionante. In venti secondi è capace di camuffarsi in tutte le fogge: da prostituta notturna a canonico.

I 3 migliori

Anzitutto il killer professionista che potremmo paragonare ad un grande chirurgo, o architetto, o scrittore. Lavora cioè per conto proprio, in solitudine. Può essere contattato soltanto attraverso i vertici della mafia, della camorra, dell'alta finanza oppure dei servizi segreti. Le sue caratteristiche sono l'assoluto anonimo e la altissima qualificazione tecnica.

Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare egli non rassomiglia a Humphrey Bogart, con occhiali neri, impermeabile bianco e borsalino, ma ha un aspetto di innocuo ragioniere, è piccolino, calvo, sorridente, gentile, con le manine bianche e gracili. Non fuma, non beve, non gioca a carte ed è fedelissimo alla moglie. Solo una volta l'anno parte per ignota destinazione per curarsi una sua misteriosa nevrosi (pare che soffrano di impotentia coeundi).

Visti per strada vengono ritenuti rappresentanti di videogame o di cioccolatini col rosolio. Vanno in giro con una valigetta dentro la quale, camuffati da innocui oggetti personali (binocolino da teatro, ombrellino retrattile, accendino, penna stilografica, macchinetta fotografica etc.) essi celano armi micidiali. Per esempio montando insieme il binocolo con l'ombrello, un pettine, lo spazzolino da denti egli forma un fucile a cannocchiale col quale da un chilometro può piantare un minuscolo proiettile al curaro nelle gengiva di un capo dello Stato che sta facendo un brindisi. Muoiono poco prima dei quanrant'anni, uccisi dall'amante della moglie, di solito un rozzo garzone di macellaio. Oppure dal superkiller, di cui diremo appresso.

Killer mafioso. Ha subito una tumultuosa evoluzione. Una volta erano anziani, tristi, vestiti di nero, con le basette, i peli alle narici, un dente di metallo, corporatura tozza, gli ochhi piccoli e crudeli, e un po' analfabeti. Usavano il fucile a canne mozze caricato a lupara, e talvolta (per ragioni di sfregio e risparmio) anche con vecchi chiodi da scarpe, pezzi di lamiera e pennini usati. In tasca tenevano sempre le foto dei nipotini da baciare prima di addormentarsi e un paio di pietre da infilare in bocca alle vittime. Erano infallibili ma il loro raggio di azione era limitato: non più lontano di venti metri dalla vittima. Altre loro caratteristiche: gli piacevano le puttane, alloggiavano presso il Grand Hotel delle Palme a Palermo, e camminavano sottobraccio con qualche deputato regionale. Sono stati rovinati dal cinema, che li ha resi perfettamente identificabili, le signore oramai dicevano ai bambini: Stai buono, altrimenti lo dico a quel signore coi baffi: è un killer della mafia!

Il killer mafioso moderno non sembra nemmeno figlio di quello tradizionale. È giovane, alto, magro, scattante, i capelli lunghi, i brufoletti, arriva fulmineamente con un sibilo da reattore e fulmineamente si dilegua con gigantesche motociclette giapponesi. Di solito usano il mitra Kalashnikov, oppure la Magnum che può perforare corazze di autoblindo tengono ls cuffia per ascoltare musica stereo anche durante l'assassinio, non sono andati mai con una prostituta, hanno squisite amanti sedicenni, qualche volta sono bisessuali. Smettono la loro attività prima dei trent'anni. Diventano autisti di onorevoli, oppure guardaspalle di cavalieri del lavoro, oppure sono assunti in banca. Gli altri vengono eliminati dal superkiller.

Il superkiller. Di solito un ragioniere disaoccupato, di piccola statura, insignificante, costretto a patire continue infedeltà coniugali. Non ha mai sparato una revolverata. Serve per uccidere il killer specializzato e il killer mafioso, l'indomani di un loro sensazionale delitto, al fine di non lasciare alcuna traccia. Commette questo solo omicidio per bisogno. In serata viene subito calato vivo dentro un blocco di cemento e murato nelle fondamenta di un giardino d'infanzia.

Perfezione

Il killer perfetto non esiste! Ci sono molti studi in proposito. I giapponesi contano di realizzare entro il 1992 un "replicante" che esegue perfettamente l'omicidio e, subito dopo colto da rimorso, si spara una revolverata alla tempia. I calcoli sono tuttavia difficili: infatti il primo esemplare sperimentale, eseguito il delitto, non è stato colto da alcun rimorso ed ha fatto strage del personale di laboratorio. È stato catturato in una taverna di Tokio mentre si dilettava selvaggiamente con alcune laide geishe.

Anche l'università di Yale in California ha condotto recentemente un interessante esperimento in collaborazione con la fondazione Carnegie di New York e con la base spaziale di Pasadena. Ha riunito dieci giovani laureati, scelti attraverso una dura selezione (titolo di studi, ottima salute fisica e mentale, buona cultura, pratica degli sport, sicura moralità, un esame scritto su: Gloria e grandezza di George Washington) e fornendoli di ogni genere di armi, dai fucili più sofisticati alle reti e tridenti dei gladiatori, li ha isolati per un mese in un'isoletta deserta del Pacifico, con licenza di uccidersi in qualsiasi modo e momento. Per aizzare vieppiù il loro odio sono state diffuse voci di vicendevoli e orrende calunnie.

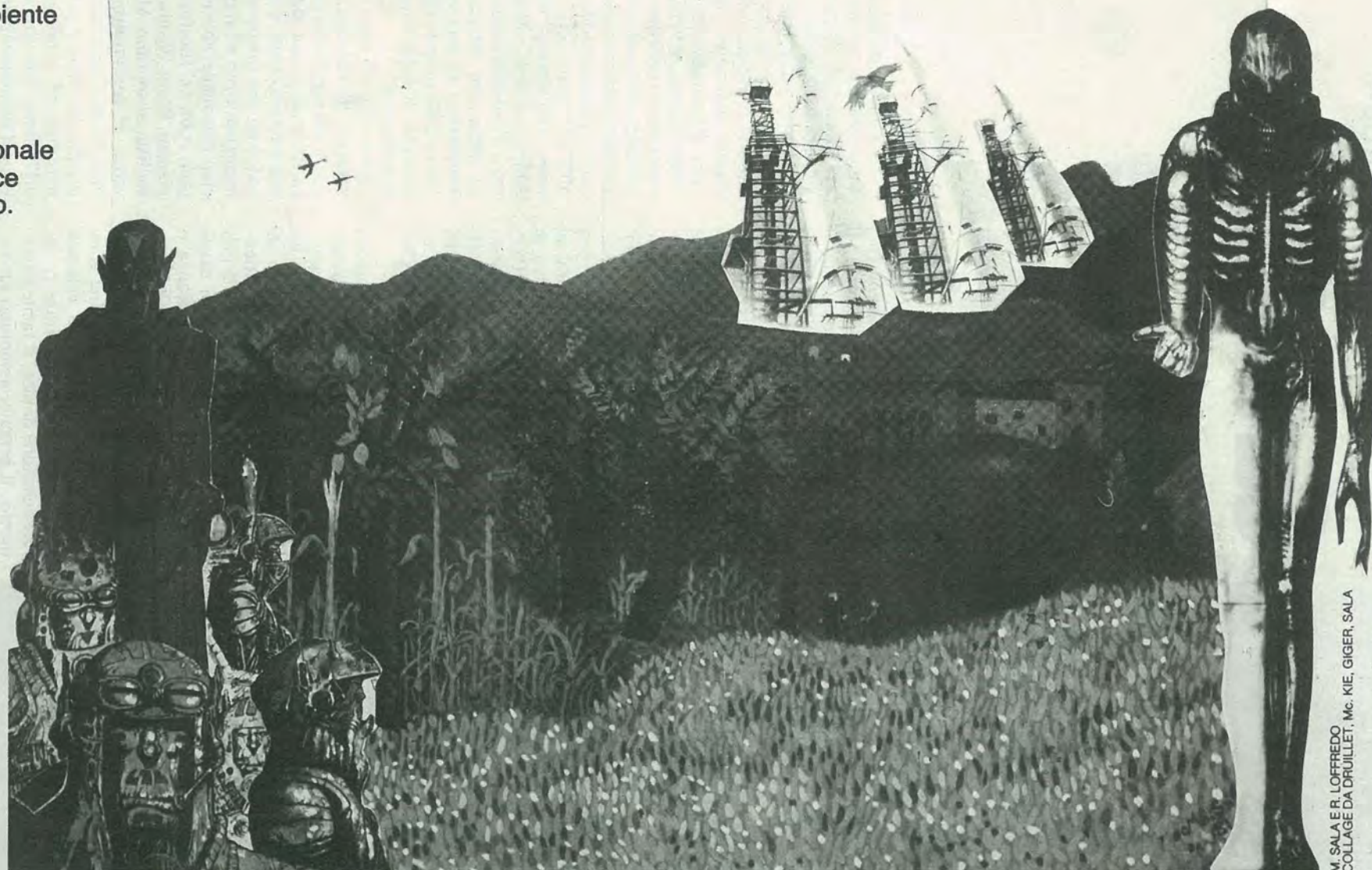
In meno di un mese, nove di loro sono caduti in attentati e agguati reciproci. Ha vinto un giovane di ventitrè anni, Samuel Goldsmith dell'Alabama, mingherlino, pallido, laureato in botanica, unico sopravvissuto, che è stato trovato sdraiato sulla spiaggia a leggere i versetti della Bibbia. Aveva già provveduto ordinatamente a seppellire gli altri nove concorrenti, in tombe ben allineate sulla rena, con sopra una rudimentale croce di rami d'albero. Non ha voluto rivelare come avesse fatto a sopprimere i rivali. Gli è stato assegnato un premio di diecimila dollari ed è stato sponsorizzato da una fabbrica di fucili a piumini

Ingaggiato da alcuni potenti amici del banchiere Sindona, è stato inviato in Sicilia per assassinare un feroce ras di Corleone, ma a Catania è stato scippato della valigia dove custodiva il fucile elettronico con cannocchiale a raggi infrarossi, ed a Palermo abbattuto a schiaffi da un iracondo tassinaro. Una commissione di docenti dell'università di Yale, con la collaborazione di esperti della base di Pasadena, ha potuto accertare che, nella sperduta isola del Pacifico dove era stato condotto l'esperimento per il superkiller, il giovane Goldsmith era riuscito subito a scavare una profonda buca nella sabbia dentro la quale era rimasto sotterrato per venti giorni, uscendo solo la notte camuffato da tricheco onde procurarsi qualche granchio per cibarsi, e così aveva atteso che gli altri si uccidessero a vicenda. Alla sua memoria è stata intitolata una borsa di studi.

Ricostruzione del killer perfetto, secondo gli ultimi esperimenti di Cosa nostra e dell'università di Yale. Non fumano, non bevono, non si drogano, sono impotenti, in modo da potersi concentrare sulla professione. I giapponesi stanno studiando un minuscolo robot-killer, dall'apparenza di un bambino di tre anni, destinàto a rivoluzionare il mercato.

COMPRA UN METRO QUADRATO DI PACE

Lega
per l'Ambiente
Arci

Campo
internazionale
per la pace
di Comiso.

M. SALA E R. LOFFREDO
COLLAGE DA DRUILLET, Mc. KIE, GIGER, SALA

Campagna per l'acquisto di terreni vicini alla base di Comiso per ospitare un villaggio della pace proprio accanto al villaggio della morte, per combattere espropri che trasformerebbero il giardino Comiso nel deserto Comiso. Basta associarsi alla cooperativa «Il Cigno verde» mediante la sottoscrizione di una quota di diecimila lire, per entrare in possesso di un metro quadro di terreno. Spedite un vaglia postale intestato a Cooperativa «Il Cigno verde», Lega Ambiente Arci, casella postale 379 - 95100 Catania allegando le proprie generalità complete.

Incontro con Franco Battiato

Cavallo vincente

di Nello Pappalardo

Sono molti i suoi colleghi che, scoprendoti siciliano, ti dicono «il vostro Battiato è il più grande musicista contemporaneo. Quello sì che non è un bluff», e via dicendo. Tutti lo stimano, ne tessono le lodi, ne magnificano le qualità artistiche, vorrebbero instaurare con lui qualsiasi tipo di collaborazione, anche soltanto avere a garanzia la sua firma per il proprio repertorio. E dire che nessuno, fino a qualche anno fa, avrebbe scommesso su questo giovanotto secco come una candela e con quel nasone prominente, venuto al Nord dalla natia Sicilia in cerca di fortuna, che, di tanto in tanto, faceva qualche apparizione televisiva, per cantare delle cose incomprensibili ai più e prendersi gli sberleffi del presentatore di turno, per l'aria lugubre o per l'eccentrico abbigliamento con cui si proponeva.

Oggi, Franco Battiato è diventato un cavallo vincente e si è guadagnato prepotentemente un ruolo di punta nel panorama musicale, cui ha portato un notevole contributo di origine "dotta", grazie all'esperienza che egli ha fatto sulla propria pelle, assimilando le indicazioni teoriche della musica contemporanea e traducendoli in uno stile che è apparentemente accessibile a tutti, ma che non deriva da esigenze divulgative che possono risultare fine a se stesse, con un linguaggio efficace ma non banale, la cui frase fatta, l'associazione di idee, il facile riferimento, il gergale, assumono un valore semantico multiforme e di ampio interesse.

La prima produzione di Battiato, fatta eccezione per un breve periodo assolutamente "leggero", che egli rinnega tout court, è caratterizzata dalla sperimentazione e dalla ricerca di nuove sonorità, cui il musicista di Riposto si dedica, trovando nell'etichetta alternativa «Bla-Bla» (una casa discografica milanese che ha ormai chiuso i battenti) la possibilità concreta di trasferire su vinile i suoi prodotti, nei quali utilizza inusitate strumentazioni elettroniche. Nascono in questo periodo - siamo negli anni che vanno dal '72 al '76 - «Fetus», «Pollution», «Sulle corde di Aries», «Clic», «M.lle Le Gladiator». Contemporaneamente, Battiato trova una verifica alle proprie convinzioni ed una conferma della bontà delle proprie idee nelle teorie musicali di John Cage e Karlheinz Stockhausen.

Nel 1977, c'è una svolta nella vita artistica di Battiato, che coincide con il passaggio alla casa discografica Ricordi: le sue idee musicali diventano più chiare e cominciano ad acquisire una struttura più organica, mentre attorno a lui convergono alcuni personaggi che avranno importanti ruoli nel suo futuro artistico, i pianisti Bruno Canino ed Antonio Ballista, il soprano Alide Maria Salvetta, e soprattutto Giusto Pio, maestro di violino di Franco Battiato, che diventerà il principale collaboratore ed artefice dei successi dell'allievo. Solo due anni dopo, avviene il progressivo distacco dalla ricerca musicale, per un approccio, rivelatosi incredibilmente proficuo,

con il grosso pubblico. Battiato passa alla EMI, cambia il produttore (Angelo Carrara sostituisce Pino Massara), ai musicisti "dotti" si affiancano quelli più "leggeri" (Alberto Radius, Tullio De Piscopo, Julius Farmer, Roberto Colombo), il suo stile cambia, pur mantenendo un' inconfondibile fisionomia originale.

Con scadenza puntuale, anno dopo anno, escono «L'era del cinghiale bianco», «Patriots», «La voce del padrone» - contemporaneamente al successo senza precedenti di questo disco, si svolge la lunghissima e trionfale tournèe -, fino all'ultimo album, «L'arca di Noè». Battiato è ormai lanciatissimo, non trova più ostacoli ad un'escalation che gli consente anche di diventare produttore di altri, aiutando alcune interpreti le cui doti vocali trovano nelle canzoni firmate da lui e da Giusto Pio la possibilità di esprimersi al meglio e di imporsi al grosso pubblico.

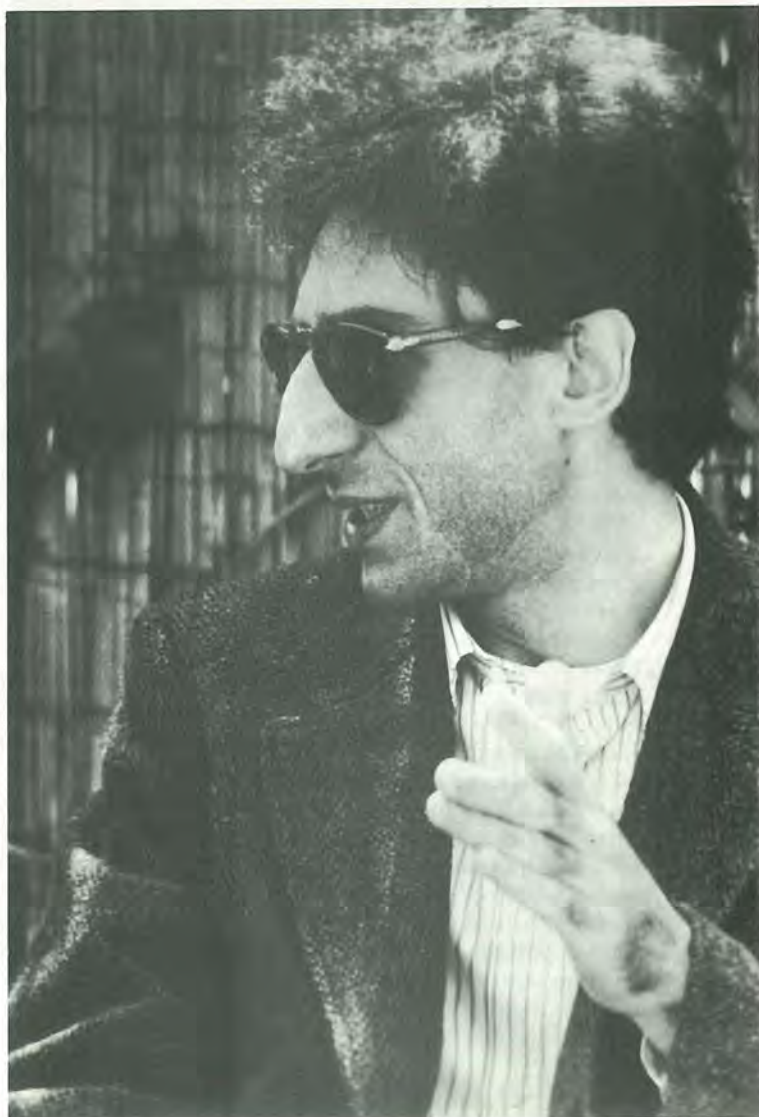
Il resto è storia di questi giorni, per un artista arrivato ai massimi vertici della notorietà, consacrata di recente, ma probabilmente un pochino in ritardo, dalla pubblicazione di un libro («Franco Battiato, le canzoni, il personaggio e la musica», edito da Anthropos), per il quale si sono messi assieme quattro grossi nomi del giornalismo musicale, Ernesto Bassignano, Piergiuseppe Caporale, Dario Salvatori ed Augusto Veroni. Con il successo e la notorietà, si è fatta avanti anche la difficoltà di rintracciarlo per un'intervista. E non tanto perchè si sia montato, quanto per il fatto che Battiato è molto riservato e timidissimo. Per il nostro incontro, consapevoli di queste difficoltà, abbiamo fatto affidamento sui rapporti di amicizia nei quali l'artista crede, scomodando Angelo Condorelli, un avvocato ripostese compagno d'infanzia di Battiato, che, dopo una serie di appostamenti e di inseguimenti, ha collaborato alla «cattura» dell'artista.

Perchè, Franco, tu non ami le interviste e ti «offri» poco?

No, è che dopo quindici anni di mestiere e di interviste, finisce che poi...ti stanchi un po', insomma...

Del Franco Battiato pubblico conosciamo molto. Sei sempre al centro degli interessi ed i giornali non si risparmiano certo. È del Battiato privato che vorremmo sapere qualcosa. La tua carta di identità dichia-

»

«Sono nato a Jonia, 30 anni fa. Oggi si chiama Riposto. Della Sicilia porto dentro una certa tendenza alla rivoluzione»

«Difficile fare qualcosa in politica, tutto è inamovibile. Alle ultime elezioni, ho preferito la scheda bianca...»

ra che tu sei nato nel 1947 a Jonia, in provincia di Catania...

Sì, Jonia, che poi, oggi, è Riposto...Lì ho vissuto diciotto anni, che non sono pochi e sono quelli più importanti. Sicuramente è un retaggio di razza che ti trascini per tutta la vita nelle cose positive ed in quelle negative.

In quanto il tuo essere siciliano influisce sul Battiato artista?

Sicuramente nel fatto che ho preso dagli isolani una certa tendenza alla rivoluzione.

Lo scorso anno, in occasione della tua serata a Taormina, abbiamo assistito ad una scena piuttosto inconsueta: in uno stadio gremito sono arrivati Battiato, con la mamma e Giusto Pio, e dietro uno stuolo di amici e parenti venuti da Riposto, che sono stati messi a sedere in una piccola platea approntata dietro il palcoscenico. Tu senti molto il concetto di parentela e di amicizia?

Cosa c'è di strano? A parte questa cosa dell'essere siciliani, la famiglia e l'amicizia esistono in molte zone, non soltanto in Sicilia. Il fatto dell'aggregazione familiare...anzi, sono arrivati, permettimi di salutarli...

Mamma Grazia, la cognata, la nipotina, alcuni amici, arrivano e Franco va a salutarli, si scusa con loro e ritorna.

Franco Battiato vive insieme con la madre, in un appartamento acquistato recentemente a Milano. Il suo è un modo di vivere piuttosto inconsueto per una star: una vita quasi monacale, da buon figlio di famiglia, la sveglia di mattina presto, la

colazione, lunghe ore dedicate allo studio, ogni attività mondana completamente bandita.

Che ruolo ricopre, nella tua vita, mamma Grazia?

Beh, sicuramente, di aiuto, diciamo, perchè non ho avuto difficoltà familiari, che hanno ostacolato questa scelta. Non ci sono mai state tensioni, anche in momenti un po' più difficili.

Hai dovuto faticare molto per arrivare ad essere quello che sei?

Si e no. Per me non tanto. I momenti difficili erano momenti che mi piacevano perchè facevo una musica che mi soddisfaceva e quindi compensava la mancanza di commercialità ed il ritorno di certe gratificazioni. Per cui devo dire che non ho avuto l'escalation classica di quello che ha sofferto e poi è arrivato. Il tipo di sofferenza che ho avuto è sempre stato per una scelta di autodisciplina, di studio.

Ai tempi del tuo album «L'era del cinghiale bianco», mi pare di ricordare come Pippo Baudo, ospitandoti a «Domenica in», ti deridesse perchè ti presentavi in televisione indossando un' improbabile impermeabile, o il loden...

È proprio così.- dice Battiato sorridendo amabilmente, quasi a smentire l'immagine che lo vorrebbe sempre serio ed un po' musone. Il suo atteggiamento è, anzi, molto cordiale e garbato.

Oggi, probabilmente, Baudo o chiunque altro non si sognerebbe di deridere un personaggio sulla cui validità sono tutti unanimi. Che cosa è cambiato da allora?

È cambiato il fatto che quando attraverso una linea hai dei riconoscimenti di pubblico, anche quelli che possono avere dei dubbi su un tipo di relazione, su un modo di porsi, devono accettare.

Hai dovuto fare dei compromessi?

Dei compromessi? Solo in fase di linguaggio.

Tra il Battiato di «Fetus» e «Pollution» e quello di «La voce del padrone» e «L'arca di Noè» che differenze ci sono?

Personalmente, io preferisco l'ultima produzione perchè è la più consapevole, no? Il compromesso c'è stato, come ti dicevo prima, nella fase del linguaggio, nel fatto di usare un linguaggio fatto apposta per i mass-media,no? È chiaro?

Il Battiato che lancia altri artisti...

«Adesso ho in programma un viaggio in America, anche se è un Paese che non mi piace. Ma c'è della gente che preme...»

Quello è un fatto di mestiere puro, niente altro. Magari incontri della gente che ha delle qualità e che non è riuscita a sfondare, trovi giusto dare una mano. È sacrosanto, non ti pare?

Che cosa resta da fare a Franco Battiato per poter soddisfare il proprio progetto del «cosa vuoi fare da grande»?

Ancora studi, si gli studi. Completare una gamma di studi che ancora mi manca.

E del tuo rapporto con la musica contemporanea, con Stockhausen, con Cage, che ne è?

Quella direi che è un'esperienza quasi chiusa. Probabilmente avrà un seguito in un'altra direzione

Battiato e la vita politica...

Difficile riuscire a fare qualche cosa, perchè è già tutto organizzato, quasi inamovibile, e non ci sta bene.

Per chi hai votato alle ultime elezioni?

Non ho votato.

Qual è il Battiato che proporrai prossimamente?

Probabilmente c'è in programma una visita americana. Anche se l'America non mi piace, c'è della gente che preme, interessata a fare delle cose in America. E forse farò qualcosa, standomene in Italia, naturalmente.

L'America e,prima, l'Oriente, sono i luoghi nei quali vai alla ricerca dei tuoi argomenti. Come mai non ti sei rivolto alla tua Sicilia per trovarvi l'ispirazione per la tua produzione musicale?

La Sicilia ha perso molte delle cose che aveva quando io ero giovane. Ho ritrovato molte delle cose della mia Sicilia in molte zone dell'Africa, in Tunisia specialmente. Allora ho capito che è quello che mi piace della Sicilia, le cose che si stanno perdendo, oramai.

Chi va via, guarda con un occhio diverso la propria terra, con un'ottica talvolta distorta. Avviene la stessa cosa anche in te?

È difficile risponderti, perchè nel momento in cui ti allontani rimane il lato iconografico e si perde quello strettamente sociale. Perchè devi starci, per capire i problemi che con la distanza non si riescono a cogliere, a capire. Rimane solo il lato paesaggistico, insomma. Ma l'attaccamento ancestrale rimane sempre, non si modifica. Quello è un cordone che non si può tagliare.

Nello Pappalardo

L'ESTATE A COMISO

Meeting internazionale: tre mesi per la pace

C'è un manifesto dei Verdi che in Germania circola da qualche anno. Due grosse lenti di ingrandimento incombono su una cartina dell'Europa: dietro le due lenti, Comiso e Francoforte. Si tratta di due punti della Terra sui quali qualche tempo fa altre due lenti curiosarono, due aree sulle quali due croci furono apposte e da quel momento pochi potenti decisero la sorte di milioni di persone: missili al posto di turismo e agricoltura. Ma, ci ha detto il ministro, la Difesa e gli equilibri strategici prima di tutto; la minaccia del Kosacco, ha continuato a sostenere il sindaco di Comiso; e poi la geopolitica, Reagan e Andropov, Gheddafi, la lottizzazione mafiosa dei terreni, il ricatto occupazionale per il quale una fabbrica inquinante o un arsenale nucleare possono essere accettati solo là dove la gente non ha lavoro, maggiore è il grado di disagio sociale, minori sono, quindi, i meccanismi di controllo sociale, dove insomma è più facile e agevole imporre una volontà che «non può essere discussa».

E siccome a Comiso "non c'è, per fortuna, stato un sindaco comunista che avrebbe consegnato il paese ai pacifisti" (sindaco di Comiso intervista alla emittente privata Antenna Sicilia), nè l'Armata Rossa ha ancora sferrato un suo attacco che, tuttavia, il ministro e il sindaco Catalano attendono da un momento all'altro, viva il lavoro e l'amicizia che gli americani ci concedono, abbasso i pacifisti e il loro "filo-sovietismo", al diavolo tutti quegli sfigati di intellettuali e ecologisti che, magari prezzolati dal Kosacco, seminano il panico e il disfattismo tra la tranquilla cittadinanza di Comiso che "ha la capacità di scegliere e capire e che è pacifica e non pacifista" (stessa intervista del sindaco Catalano ad A.S.).

Strane cose avvengono quindi a Comiso. Noi ci siamo stati e non ci è sembrato che i pacifisti parlassero in russo, nè che disponessero di fondi passati dal controspionaggio. Vengono da tutto il mondo proprio perchè credono che quelle due lenti di ingrandimento accomunano la gente di Comiso a quella di tante altre zone sulle quali Yankee o Kosacchi, in un giorno lontano, hanno deciso di apporre altre croci. A Comiso, questa estate, verranno migliaia di persone, da tutto il mondo per consolidare un'idea che gli esperti di geopolitica hanno definito "astratta e velleitaria": l'idea è quella che anche Comiso non ha bisogno di missili, che anche qui come nel resto del mondo la Pace deve vincere sulla guerra e sugli armamenti. Semplice, come tutte le idee.

A Comiso, dal 1 luglio fino al 30 settembre, sarà aperto un Campo Estivo per la pace e il disarmo, un meeting internazionale che durerà tre mesi "al quale - avvertono i pacifisti - sono invitati tutti", americani e russi, semplici cittadini della terra e perfino il sindaco di Comiso o il ministro Lagorio! Qui di seguito pubblichiamo il programma delle manifestazioni previste e interamente finanziate da sottoscrizioni:

-LUGLIO
**1: apertura del Campo estivo;*
**9 - 10: assemblea nazionale del Coordinamento dei Comitati per la pace sul tema "Cosa fare quest'estate a Comiso;*
**10 - 31: attività nei quartieri di Comiso e organizzazione delle manifestazioni successive, e in particolare di convegni, dibattiti, seminari, incontri con studiosi, pacifisti europei e uomini politici che prenderanno parte ai campi studio organizzati presso Adelfia (Scoglitti);*
**24: Festa della luna piena. Animazione, mimo, burattini, musica ecc.*

AGOSTO
**6: Hiroshima Day, in occasione dell'anniversario della distruzione della città giapponese;*
**7: manifestazione in occasione del secondo anniversario della decisione del governo italiano di istallare i missili a Comiso;*
**23: Festa della luna piena;*
**26 - 28: Meeting-seminario sul «Mediterraneo mare di Pace» in preparazione della conferenza internazionale che si terrà in autunno a Palermo sulla denuclearizzazione del bacino mediterraneo;*
**nella prima metà del mese sono previsti incontri tra le varie delegazioni per scambi di esperienze; in questo stesso periodo, si svolgeranno una serie di iniziative di sostegno al «Fast for life» (Digiuno per la vita) che vedrà un gruppo di persone di varia nazionalità e estrazione politico-religiosa intraprendere un digiuno per la pace e il disarmo.*

SETTEMBRE
**1 - 15: assemblee di tutti i comitati per la pace in previsione della manifestazione nazionale del 23 ottobre;*
**15 - 30: rassegna di spettacoli musicali intitolata «Azione musica»;*
**25: Festa dell'uva. Animazione, musica, teatro, mimo, vino e tanta, tanta uva per festeggiare la vendemmia;*
**30: chiusura del Campo Estivo.*

Nel corso di questi tre mesi sono previsti incontri dei comitati per la pace con le diverse realtà politiche e sociali di Comiso, oltre che gruppi di studio e seminari aperti. Saranno organizzati sondaggi. Al meeting è assicurata la presenza di un gruppo di «Medici per la pace».

Antonio Roccuzzo

TAORMINA ARTE

Anche la Sicilia ha la sua Biennale

cinema
teatro
musica

Che la festa cominci

di Elena Brancati

Taormina si pone in concorrenza con Venezia anche sul piano culturale. La Sicilia ha una sua Biennale d'arte, o almeno l'avrà se l'impegno politico sarà pari al grande e ambizioso disegno, alle volontà finora espresse e infine alla lettera del disegno di legge, già presentato alla assemblea regionale. Il termine «Biennale» naturalmente è emblematico poiché intende richiamare subito alla mente le più grandi manifestazioni culturali europee che vennero concepite appunto con cadenza biennale; nella realtà avrà una costanza annuale e punterà essenzialmente su quelle che sono le componenti artistiche più prestigiose e popolari del nostro tempo, cioè cinema, teatro e musica. Nel grande contesto dovranno tuttavia trovare una precisa impaginazione anche altre manifestazioni di arti diverse ed egualmente essenziali alla cultura contemporanea: la danza, la pittura, la grafica, la fotografia.

È una grande sfida che, a nome di tutto il Sud, Taormina lancia sul piano europeo, facendosi autentica capitale della cultura meridionale e luogo di convegno, di incontro, di confronto, eventualmente anche di scontro e di misura, per tutte le autentiche forze culturali nazionali e continentali. È stato, per quasi tre decenni, il grande sogno del mondo intellettuale siciliano che non riusciva a perfezionare uno strumento moderno tale da consentirgli di partecipare, e quindi di misurarsi, e quindi anche di contribuire alla evoluzione dell'arte europea, al di fuori di quelle che erano le forze tradizionali della letteratura e, negli ultimi anni, di una emergente vitalità teatrale (che comunque è rimasta soltanto un fenomeno tipicamente catanese). Questo sogno trova ora una consacrazione giuridica ufficiale nella legge regionale presentata il 17 giugno 1982 e sottoscritta dai deputati di tutti i partiti, fatta esclusione del MSI. La prima firma in calce alla legge è quella di Giuseppe Campione, segretario regionale della democrazia cristiana, ex presidente dell'EPT di Messina, e presidente del Festival del cinema di Taormina, proprio negli anni magici quando la grande rassegna siciliana si traformò in festival competitivo e praticamente prese il posto e il ruolo di Venezia. Una conquista purtroppo pressochè dilapidata negli anni successivi allorchè Taormina, tradita dall'incredibile disinteresse dei politici, fu letteralmente costretta a mettersi da parte per fare spazio al trionfante ritorno del Leone veneziano. Ora i tempi sembrano mutati, una coscienza politica è finalmente maturata almeno in questo settore culturale, ed il segno è appunto questa legge che sembra abbastanza agile e funzionale e consente a Taormina, e dunque anche a tutta la Sicilia, di porsi come termine di confronto culturale a livello internazionale.

La legge prevede la istituzione di un ente stabile denominato «Taormina arte: rassegna di arte,spettacolo e cultura» al quale è demandato il compito di organizzare e sovrintendere a tutte le manifestazioni artistiche che occupano l'intero arco dell'estate a Taormina. C'è una peculiarità in questa legge: e cioè la previsione di sezioni, articolazioni o iniziaive da tenersi nell'ambito della regione siciliana: in altre parole l'idea che questo grande

Nella pagina accanto tre 'premiati' illustri di Taormina: Amedeo Nazzari, per anni abitué della rassegna, Charlton Heston e Alberto Sordi.. Accanto, una scena di "Easy Rider" presentato nel '69 alla Settimana del Filmnuovo.

complesso di manifestazioni artistiche non appartenga a Taormina soltanto, ma abbia un suo lungo itinerario in tutta la Sicilia, affinchè tutte le popolazioni isolane possano partecipare e usufruire di questo vasto patrimonio culturale.

In attesa che la legge sia un fatto compiuto e scatti quindi la organizzazione definitiva, la edizione di questa estate sarà coordinata da una specie di triunvirato formato dal sindaco di Taormina Nicola Garipoli, dal sindaco di Messina Antonio Andò e dal presidente della Provincia di Messina, Giuseppe Naro, i quali dovranno porre le basi concrete di una manifestazione che impegna i tre mesi dell'estate, ma che è destinata ad avere forze operanti per tutto l'anno. In tal senso la legge prevede appunto la costituzione di un ente stabile, come del resto accade a Berlino, a Cannes, a Venezia, dove i programmi della Biennale sono studiati con quasi un anno di anticipo e comunque con tutto il tempo necessario perchè la macchina organizzativa possa selezionare il meglio in ogni settore e non subire quei paurosi, drammatici inceppamenti che diverse volte hanno rischiato di uccidere il Festival siciliano del cinema e che comunque lo hanno sempre condotto spossato e imperfetto, quasi rantolante, alla cerimonia inaugurale.

Un grande sogno meridionale che si realizza dunque, con molte speranze che viaggiano insieme a questo sogno, e che spetterà non solo ai politici, ma a tutti gli autentici operatori della cultura siciliana, trasformare in realtà. Le speranze che questo ente per la «Biennale del Sud» non sia un carrozzone dove le forze politiche possano cercare di aggregarsi poltrone e procedere alla consueta, infame spartizione clientelare che già in partenza distruggerebbe ogni alta ambizione culturale. Le speranze che ad ogni compito sia assegnato il personaggio giusto, cioè cosciente, cioè capace di interpretare con competenza, onestà e passione le esigenze culturali del Sud e le sue autentiche forze. Le speranze che per cultura non siano intesi soltanto il cinema, il teatro e la musica, ma ogni evento creativo e intellettuale che possa contribuire alla conoscenza, e quindi alla crescita di una società moderna. La società siciliana, naturalmente, la cui crescita è sempre aspra, spesso confusa da troppi inganni e debolezze e violenze: ma una società che vuole crescere.

"Angelo my love", opera prima dell'attore americano Robert Duvall, aprirà la XIV edizione del Festival delle Nazioni

Dieci giorni di film, premi e dirette tv

Un interessante convegno, la settimana del cinema americano con sette film in anteprima, quella dedicata al cinema rumeno, una retrospettiva sui fratelli Taviani e Valentino Orsini, la sezione informativa e quella competitiva fanno parte del nutrito programma dell'edizione 83 del Festival di Taormina. Un festival 'nuovo' che finalmente si dà una struttura stabile «che deve essere considerata solo il punto di partenza di una struttura più vasta che ci permetta di lavorare per Taormina per tutto l'anno» come ci dice Sandro Anastasi il quale, assieme a Guglielmo Biraghi, è il direttore artistico del Festival.

«Quale futuro? Cinema, televisione e nuove tecnologie nello scenario degli anni 80» è il titolo del convegno «strano per come sarà condotto e per materiale» che si terrà a Messina e Taormina il 28 ed il 29 luglio. Perchè strano? Perchè sarà condotto in maniera informale da Beniamino Placido che intervisterà autori, attori, saggisti, critici, produttori chiamati a raccontare le proprie esperienze personali, senza alcuna relazione prefabbricata. Una formula che è stata sperimentata negli anni passati, con successo, al Mystefest di Cattolica. A supporto, film-saggio, film-campioni: opere di giovani registi che hanno lavorato per la tv messi a confronto con i film campioni d'incasso dello scorso anno. I due film di giovani registi saranno "Sciopén" e "Colpire al cuore"; gli autori, Amelio e Odorisio, saranno presenti per portare la propria esperienza. I due film-esempio dell'impiego di nuove tecnologie saranno "Tron" della Walt Dysney e "Un sogno lungo un giorno" di Coppola; i film-campioni di incasso, invece, l'americano "ET" e uno italiano, sicuramente Celentano Superstar. Fra gli intervistati, Franco Bruno, presidente dell'Agis, Carmine Cianfarani, dell'Anica, i registi Comencini, Monicelli, Scola, Del Monte, Negrin, Giordana, Bevilacqua; fra gli sceneggiatori Suso Cecchi D'Amico; fra gli attori si sono dichiarati disponibili Ugo Tognazzi, Renzo Arbore, Francesco Nuti, Mariangela Melato, Roberto Benigni; fra i produttori Rossellini, Cecchi Gori, Zingarelli, Gallo; i "ricchi e famosi", insomma, e i "poveri ma belli". Interverranno il vicepresidente della Rai Massimo Fichera che segue il settore delle nuove tecnologie, e i direttori responsabili delle tre reti tv.

La retrospettiva sui fratelli Taviani e Valentino Orsini (di cui si parla nelle pagine seguenti) e che comprende tutti i film realizzati dai registi, sarà corredata da un prezioso catalogo 'ordinato' da Guido Aristarco in cui sono state racchiuse tutte le maggiori recensioni sulle opere degli autori. Giungerà in Sicilia anche la settimana del cinema rumeno organizzata dal Ministero degli Affari Esteri e dall'ambasciata di Romania in Italia.

Il primo film in lizza per i Cariddi della XIV edizione del Festival delle Nazioni, riservato alle opere prime e seconde, sarà "Angelo my love" diretto dall'attore americano Robert Duvall (interprete di "MASH", "il Padrino", "Apocalipse now"). Il film è stato presentato all'ultimo Festival di Cannes.

Duvall, che ha curato soggetto e sceneggiatura oltre la regia, ha girato il suo film fra una colonia di zingari in cui Angelo, che conserva nel film il suo vero nome, è il bambino-protagonista. Il regista lo ha seguito nella sua vita di ogni giorno, intessendo attorno alla storia reale quella della ricerca di un anello che apparteneva al nonno del bambino. Sta per nascere un nuovo bambino-superstar? No stando alle dichiarazioni del regista durante la conferenza stampa di Cannes riportata dal "Corriere della Sera": «Ad Angelo poco importa della carriera cinematografica. Anche se il film otterrà un ottimo successo, egli continuerà nel suo vagabondare da una città all'altra. Ha capito che saper leggere e scrivere è importante, ma è rimasto dell'opinione che è ancora più interessante essere liberi da condizionamenti culturali, respirare l'aria di paesi sempre diversi, muoversi in una dimensione dove la fantasia è la padrona assoluta». E che Angelo resti della sua convinzione siamo realmente felici.

Fra gli altri film in concorso, il francese "Le dernier combat", il so-

vietico "Tango di dame", l'opera prima dell'italiana Claudia Florio, "Ochey, ochey", il secondo di Gianni Minnello (suo primo film: "Nel cerchio") dal titolo "Un ragazzo come tanti", "Patto di sangue" dell'ungherese Giorghy Dobray.

Nella Sezione Informativa, ex Settimana del Filmnuovo, sarà presentato un altro film 'reduce' da Cannes: "Daniele prende il treno" dell'ungherese Pal Sandor premio FIPRESCI (Federazione internazionale stampa cinematografica) al festival francese e vincitore di quello di Pécs. Il regista, che nel fu premiato a Taormina nel 1970 per "Amate Emilia", ha ambientato il suo film nel periodo immediatamente susseguente i fatti d'Ungheria del 1956, «un film di grosso spessore politico», come lo definisce Anastasi, in cui si narra di un giovane, Daniele, innamorato di una ragazza che vive nel suo stesso stabile e con la quale gli incontri sono facilitati proprio dalle agitazioni che si svolgono a Budapest. La ragazza abbandona la città con la sua famiglia e Daniele, convinto anche dalla propria madre, parte per raggiungere la donna che ama. Ma, appena varcata la frontiera austriaca, Daniele, "prende il treno" per ritornare nella città natale. Come ha dichiarato il regista nel corso di un'intervista a Rondi, "È la storia da un punto di vista drammaturgico, non da a quel gesto nessuna giustificazione razionale... Daniele è arrivato alla situazione critica del 56 senza rèndersene conto perchè troppo giovane» e anzi, la sua reazione è quasi di gioia poichè è proprio grazie alla confusione che c'è nella città che riesce a vedere la sua donna.

Robert Duvall nella foto accanto durante le riprese del suo primo film, "Angelo my love" di cui potete vedere una scena nella pagina accanto con il piccolo interprete zingaro.

Come ogni anno, la sezione informativa darà ampio spazio alle cinematografie 'marginali', quelle cioè escluse dalla distribuzione del nostro paese. Dall'Algeria giungerà l'opera terza di Marza Kalwash, "L'uomo che guardava le finestre", anch'esso presentato a Cannes; il tunisino "La ballata di Mamluk" di Bouassida, «un film di ambientazione storica, spettacolare, una specie di saga fra l'epico e il favolistico».

Verrà inoltre presentato "Austeria", l'ultimo film di Jerzy Kawalerowicz, il regista polacco premiato agli inizi degli anni 60 a Venezia e al Festival di Londra per "Il treno della notte", un'accurata indagine psicologica sui personaggi del film. A Cannes nel 1961 Kawalerowicz si aggiudicò la Palmares per "Madre Giovanna degli angeli", il primo film in cui il regista polacco abbandona il cinema di realtà per quello metaforico.. Fra gli altri lavori, "Meuet", una coproduzione belga-olandese della regista Lili Ravemakers, assistente di Fellini in "La dolce vita".

Per la settimana del cinema americano due firme note: Walter Hill, di cui quest'anno abbiamo visto il mediocre "I guerrieri della palude silenziosa", che presenterà "Quarantotto ore", l'ultimo lavoro di Dick Richards (il regista di "Marlowe, poliziotto privato"), "Uomo, donna e bambino" e "Best friend" dell'esperto in musical Norman Jewison. I sette film della "settimana americana" verranno proiettati al teatro greco. Qui si svolgeranno le due fatidiche serate riprese in diretta dalla Rete 1 e presentate da Pippo Baudo. Nel corso della prima, il 23 luglio, saranno assegnati i Nastri d'Argento del Sindacato giornalisti Cinematografici italiani. "Abbuffata" di premi per la serata finale (sabato 30 luglio): tre premi Cariddi (oro, argento, bronzo), tre Maschere di Polifemo, tutti i film della sezione informativa e competitiva riceveranno un diploma di partecipazione al Festival, mentre ai film della settimana americana verrà assegnato il trofeo Città di Taormina. E ancora: i membri siciliani del Sindacato Nazionale Critici Cinematografici Italiani daranno una targa all'opera che si distinguerà per qualità e interesse tematico. Un altro premio, il più "pratico", sarà forse assegnato, così come in tutti gli altri festival italiani, dall'Agis-BNL e faciliterà l'acquisto per l'Italia di opere di vaglia ancora sprovviste di distribuzione. Insomma, quest'anno da Taormina tutti torneranno a casa con un riconoscimento; tutti contenti quindi.

Elena Brancati

Dedicata ai Taviani e Orsini la retrospettiva del Festival

La trinità infranta

di Giovanni Iozzia

Per più di dieci anni hanno lavorato a sei mani: cineclub, teatro (nel mondo dello spettacolo si affacciano agli inizi dei '50 con due piece di teatro-cronaca, "Il nostro quartiere" e "Marco si sposa"), documentari e poi il cinema, quello vero. «Un rapporto trinitario, nel senso che sono tre persone uguali e distinte di cui si constata sempre l'unità dell'opera ma riesce difficile distinguere i ruoli individuali» scrive dei fratelli Taviani e di Valentino Orsini, Gian Piero Brunetta

La trinità si infrange nella seconda metà degli anni '60, Orsini sceglie la via dell'impegno politico a fotogramma intero, ai limiti della militanza. I Taviani, che continuano ad essere un'gruppo', loro due più l'amico-produttore Giuliano Gaetano Negri, proseguono la ricerca già evidente nelle prime prove. I diversi percorsi, che costituiscono poi uno spezzone della storia del cinema italiano attraversato negli anni '60 da una ondata di rinnovamento che non fu mai, però, "nouvelle vague", emergeranno certo dalla completa retrospettiva che il Festival di Taormina dedica ai Taviani e a Orsini

Utopia e ricerca. Salvatore Carnevale, uomo da bruciare, non è più eroe positivo a tutto tondo. Attorno al funerale di Togliatti ruotano quattro storie di "sovversivi" che, più che altro, sono soggetti lacerati da contraddizioni. In "Sotto il segno dello scorpione" si consuma l'utopia dell'isola del rinnovamento. L'utopia distrugge l'intellettuale di "Allonsanfan". Il cinema dei fratelli Taviani, in forme sempre più esplicite, ha rifiutato qualsiasi ipoteca ideologica per sposare la dimensione metaforica che, nelle ultime prove, ha assunto toni lirici, epici. È il superamento del neorealismo che si leggeva anche nelle prime prove documentaristiche già "desideri di film". Proprio "La notte di San Lorenzo", dove forse meglio trovano sintesi, afflato poetico e rigore stilistico, è la realizzazione di un desiderio antico di trent'anni: quel "San Miniato, luglio '44", girato nel 1954 con l'aiuto di Zavattini.

Sono altri ancora i motivi che giustificano una retrospettiva sui Taviani Qui voglio ricordare ancora quel "Padre padrone" che, tralasciando pregi artistici e formali, primo film prodotto dalla televisione ad essere premiato ad un festival cinematografico internazionale, segnerà una pietra miliare nella storia dei rapporti tra i due mezzi.

Giovanni Iozzia

I film della retrospettiva

(Taviani e Orsini)
1962 - Un uomo da bruciare
1963 - I fuorilegge del matrimonio

(solo Taviani)
1967 - I sovversivi
1969 - Sotto il segno dello scorpione
1971 - San Michele aveva un gallo
1974 - Allonsanfan
1977 - Padre padrone
1979 - Il prato
1982 - La notte di San Lorenzo

(solo Orsini)
1969 - I dannati della terra
1970 - Corbari
1979 - Uomini e no

Richard Burton e il barone La Lumia, due personaggi della Taormina dei paparazzi e delle curiiosità.

La dolce vita del barone

Alla fine di luglio Taormina si trasforma da capitale del turismo in capitale del cinema, paparazzi e varia umanità.

La trasformazione raggiungeva dimensioni 'camaleontiche' soprattutto negli anni 60 quando Taormina, come dicono gli attuali detrattori (ovvero i mondani maniacali), "era veramente Taormina" e sottolineano quel 'veramente' con tono grave, da dottori, esperti in feste, balli e discodance.

La sera era un continuo fuggi fuggi da un cocktail ad un altro; i play boy facevano a gara per farsi invitare a un party, gli attori si ubriacavano e davano vita a finali a sorpresa con bagni nelle piscine degli alberghi, schiaffoni agli amanti traditori e i fotografi avevano solo l'imbarazzo della scelta fra uno scoop e un altro. Venne Peter O'Toole e tutti giù a vedere quanti bicchieri di whiskey 'faceva' all'ora; giunse Liz Taylor e tutti a capire se stava ancora con Richard Burton e ad affannarsi a trovare una Rolls Royce tutta per lei; «Ma la Monroe arriva o no?», «senti, ma quello è veramente Alain Delon? Gracilino però!»: erano queste le domande che la gente si faceva lungo il corso Umberto

Attorno ai divi, però, si aggiravano altri personaggi, un bestiario indefinibile, fatto di uomini di cultura, di curiosi, di gente 'matta' che si addiceva all'atmosfera del tempo. Era al San Domenico che questa 'varia umanità' si dava gli appuntamenti più sofisticati.

C'era il barone La Lumia, un ometto piccolo grassottello, con una biblica barba bianca che gli conferiva un'aria a metà fra il Barbablù e il profeta. Ogni anno, per il periodo del festival, prenotava una stanza nel vecchio albergo taorminese. La mattina vestito di tutto punto, impeccabile e con un corvo sulla spalla, come se fosse la cosa più naturale del mondo, e un enorme anello d'oro al mignolo della mano sinistra, faceva lentamente una passeggiata lungo il corso. Quindi, giunta l'ora della colazione, entrava nella grande sala da pranzo del San Domenico e, pavoneggiandosi, salutando tutti con un lieve e regale gesto del capo, andava a prendere posto, sempre lo stesso, in un punto da cui poteva dominare con lo sguardo tutti quelli che entravano. Aveva persino il suo calice, tutto d'oro, in cui si faceva versare il buon vino di Sicilia mentre lentamente consumava un abbondantissimo pasto a base di pesantissimi, ma prelibati piatti della cucina nostrana. Il barone era celebre per essersi fatta costruire una splendida tomba che aveva voluto inaugurare da vivo invitando illustri amici e brindando con lo champagne. Non era un timido. Se ad un tavolo notava una bella donna sola era solito presentarsi galantemente e chiedere permesso di tenerle compagnia. Finito il pranzo, scompariva. Lo si rivedeva solo la sera a cena dove il rituale del pranzo si ripeteva. Quindi la passeggiata per le vie del centro, camminava lentamente, guardando con un sorriso sulle labbra tutte le bellezze in giro; poi prendeva posto al tavolino di un bar o si recava in un night. Aveva anche una sua arte di seduzione: spesso sortiva dal locale al braccio di una splendida donna un palmo più alta di lui. Era un uomo, divertito e divertente, che non dette mai fastidio ad alcuno, portò in quel pianeta Taormina gusti e costumi della vecchissima Sicilia, era uno che sapeva che le cose finiscono, lui aveva quella stupenda tomba di famiglia che lo aspettava. Un giorno non venne più.

A Taormina ogni anno giungeva Ercole Patti. Anche lui al San Domenico. Era un timido, stava sempre in disparte, faceva di tutto per conoscere meno gente possibile. Ai dibattiti, dopo le proiezioni, non interveniva mai, ma riservava le sue impressioni ai soli intimi, cioè a quei critici cinematografici amici suoi, che incontrava a tarda sera, nel giardinetto dell'albergo. Ercole Patti era un uomo semplice, la sua filosofia di vita era quella del quieto vivere; una cosa non sopportava: il fasto. Vestiva sempre alla stessa maniera, una maglietta un paio di pantaloni di tela larghi e comodi e un paio di scarpe di tela che allora nessuno chiamava "espadrillas". Una sera accadde un putiferio: al ristorante dell'albergo il maitre lo bloccò: era d'obbligo l'abito scuro. Ercole Patti quella sera si infuriò, la gente si voltava a guardare quello che accadeva, ma Patti non la ebbe vinta: con quell'abbigliamento il maitre non lo avrebbe fatto entrare mai, doveva passare sul suo cadavere. E la stessa cosa pensava Patti se qualcuno credeva di convincerlo a cambiarsi d'abito!
Lo scrittore se ne andò e per quella sera rimediò una cena a base di toast al bar vicino il cinema, aspettando che giungessero gli amici per vedere insieme il film.

Un viaggio nella storia della manifestazione

C'era una volta una piccola rassegna

di Elena Brancati

La storia del festival di Taormina, ovvero la storia di quasi trent'anni di cinema, di costume, di spettacolarità, di divismo e di curiosità. Il 1955, anno di nascita dell'allora rassegna internazionale di cinema, sembra lontano, e in effetti lo è e sembra difficile pensare che in quell'anno tutto si svolse quasi in sordina, con soli sette film in programma, senza alcun premio ed esclusivamente a Messina. I "Cariddi" giunsero un anno dopo; l'attrice premiata fu Gina Lollobrigida per "La donna più bella del mondo" di Robert Z. Leonard. Un film, un'attrice che riproponevano i costumi del tempo: storie appassionate e donne prosperose.

Più si va avanti negli anni e più numerosi si fanno i premi. Fu nel 1957 che i David di Donatello giunsero a Taormina dove, quell'anno, si svolse la serata finale. Era un grande avvenimento mondano, mancava ancora un decennio al sessantotto e la buona borghesia siciliana ne fu affascinata. Quella notte, al teatro greco venne premiato, fra gli altri, un capolavoro della cinematografia mondiale realizzato da un 'maestro'; il film era "Le notti di Cabiria", il regista Federico Fellini.

Si era così ufficialmente inaugurata la grande stagione della mondanità e da quell'anno infatti divi, stelline, paparazzi diventarono di casa sulla spiaggia di Mazzarò e per le stradine della ormai 'internazionale' località turistica. Ingrid Bergman, Lawrence Olivier, Peter O'Toole, Anna Magnani, Nino Manfredi, Alberto Sordi, Monica Vitti, si avvicendarono sul grande palcoscenico del teatro greco per ricevere applausi e premi, e quando non avevano premi da ritirare accoglievano egualmente di buon grado l'invito ad una breve vacanza siciliana. Quale attore mai avrebbe potuto sperare in quel tempo ad una folla da stadio calcistico? .

Il 1958 registra due novità: si istituisce il premio "Olimpo" per il teatro e al teatro greco si celebra "Il processo a Ulisse" con Giulio Bosetti, Monica Vitti e Vittorio Gassman il quale vince il premio e ne diventa presidente. Fu un grande anno: Anna Magnani premiata per "Selvaggio è il vento" di George Cukor, Marlon Brando per "Sayonara", Charles Laughton per "Testimone d'accusa" di André Cayatte, a Vittorio De Sica venne assegnato un David «a riconoscimento dell'affermazione mondiale della sua arte». 'Grande assente, di quell'anno Marilyn Monroe premiata per "Il principe e la ballerina"; niente di strano che causa dell'assenza fosse la proverbiale antipatia di Sir Olivier per la sua partner americana.

Gli anni 60 made in Italy, con seicento multipla, boom economico e albori di emancipazione sessuale, si rispecchiarono anche a Taormina. I paparazzi trovano pane per i loro denti: minigonne, bikini, monokini, furono protagonisti della rassegna quasi alla stessa maniera dei film, degli attori, dei registi presenti. Sono gli anni delle feste in abito lungo per le signore che sfoggiano complicatissime acconciature e scarpe con tacchi a spillo certo decisamente micidiali per i lastroni del teatro greco. Per i signori era 'gradito l'abito scuro' e la sera Taormina si trasformava in un enorme salotto. Sono gli anni dei grandi film e dei grandi attori premiati con la statuetta del David, assurto a 'fratello italiano' dell'Oscar di Hollywood.

"La grande guerra" nel 1960; "Il buio oltre la siepe", "Sedotta e abbandonata", "Irma la dolce" nel 1964: citiamo solo alcuni dei film premiati in quegli an-

"Non si uccidono così anche i cavalli
(nella pagina accanto) di Sidney Pollac
fu il film premiato alla prima edizione de
Festival delle Nazioni, nel 1970. Accar
to, Anna Magnani con il commendator
Ballo, presidente dell'EPT di Messina i
quegli anni. L'attrice fu premiata nel '5
per "Selvaggio è il vento" di George Cu
kor.

ni; Alberto Sordi, Shirley Mac Laine, Audrey Hepburne, Gregory Peck, Marcello Mastroianni, Grigory Ciukray, Pietro Germi, una folla di gente famosa che arrivava da tutto il mondo per concedersi al delirante applauso del pubblico siciliano e levare in alto il prezioso David.oscenico del teatro greco e a ritirare le statuette. Era la formula del tempo: lo spettacolo" veniva assicurato ed anche la cultura cinematografica faceva la sua passerella sugli schermi taorminesi. Nel decennale della nascita, il 1964, la rassegna divide equamente le sue serate fra Taormina e Messina. Dovunque impera lo smoking, soprattutto nella grande terrazza di Irrera a mare.

Nel 1969, per iniziativa del critico cinematografico Sandro Anastasi, la rassegna cinematografica iniziò a trasformarsi. Accadde quella che per alcuni fu sofisticazione intellettuale e che poi sarebbe apparsa invece la formula buona: quell'anno venne infatti istituita la Settimana del Fimnuovo. Questa sezione, a carattere informativo, presentò al pubblico della rassegna molti film che, col trascorrere degli anni erano stati riconosciuti capolavori della cinematografia mondiale, o almeno opere di indubbio valore artistico che avevano trovato infatti largo seguito soprattutto nei cinema d'essay, e nei cineforum. Ricordiamo, fra i film del primo anno della Settimana, "Easy Rider" di Dennis Hopper, antesignano del cinema "on the road" americano, "If" dell'inglese Lindsay Anderson, dissacrante, polemico e violento. Proprio per questo film a Taormina sorsero dei problemi di censura; il film venne bloccato e proiettato solo in visione riservata alla stampa.

Va ricordato per inciso che un paio di mesi or sono il film di Anderson è stato programmato anche sui teleschermi della RAI; i censori nostrani hanno reputato ormai 'maggiorenni' gli spettatori italiani; chissà quando avremo l'età per visionare un paio di minuti in più di "Querelle"? Chiusa la parentesi!

Il secondo e più radicale cambiamento all'interno della rassegna si ebbe nel 1970; altro decennio, altri costumi. La rassegna si trasformò in Festival delle Nazioni per iniziativa di Gian Luigi Rondi e al miglior film, lo sconvolgente "Non si uccidono così anche i cavalli" dell'americano Sidney Pollack, venne assegnato il Cariddi d'oro. La giuria internazionale di quell'anno era composta da Robert Favre LeBret (presidente), Alessandro Blasetti (Italia), Marcel Carné (Francia), Clive Donner (Gran Bretagna), Dieter Geisser (Germania federale), Michael Kutza (Stati Uniti), Aleksandar Petrovic (Jugoslavia) e Ingrid Thulin (Svezia). La Settimana del Fimnuovo, contemporaneamente, presentava "Il ragazzo selvaggio" di Truffault, "Die Gotter der Pest" di R.W. Fassbinder e "L'urlo" di Tinto Brass.

Premio che va, premio che viene. C'è stato il sessantotto, le pomodorate contro gli smoking, la mondanità cerca rifugi più amabili. I David prendono il volo per le romane Terme di Caracalla e a Taormina la stampa estera assegna i Globi d'oro. Sono gli anni che segnano una definitiva modificazione non solo a Taormina, ma dovunque. Il cinema, si grida, deve essere soprattutto cultura. Qualcuno in verità smania, osannando i tempi d'oro della dolce vita taorminese, altri sono più soddisfatti del Festival per la presenza di film di qualità. La polemica censoria ritorna fra i tavolini del Mocambo, nel giardinetto del San Domenico per "Trash" di Paul Morrisey (scuderia Andy Warhol); la discussione si infervora per "O Thiassos" del greco Theodor Angelopulos; si grida nuovamente allo scandalo per "La montagna sacra" di Alexandro Jodorowsky e per "Sweet movie" di Dusan Makavejev; si proietta "Alice nella città' di Wim Wenders e "Sotto il selciato c'è la spiaggia" di Helma Sanders; si scopre il nuovo cinema tedesco e comincia a far capolino quello delle donne (che negli ultimi anni ha trovato, qui a Taormina, ampio spazio). Iniziano anche le retrospettive: si comincia con i film tratti da romanzi e sceneggiature di Vitaliano Brancati, si va avanti con Angelo Musco, la Sicilia nel cinema di Pietro Germi fino ad arrivare a sezioni speciali dedicate al cinema africano, al giovane cinema francese e a quello di controinformazione con opere e documenti del Fronte di Liberazione Eritreo e dell'OLP.

E così si arriva al 1983. Altro decennio, altra 'era': progetto di legge alla Regione per l'istituzione di un ente regionale Taormina arte, un comitato provvisorio che regge le redini dell'edizione di quest'anno, quattro proiezioni al giorno da giovedì 21 a sabato 30 luglio, due dirette televisive, passerelle al teatro greco e, vi assicuriamo, mondanità quanto basta ad un festival cinematografico.

Elena Brancati

Fra la folla del teatro greco, riconosciamo, in prima fila, Vittorio De Sica e lo scrittore americano recentemente scomparso e assiduo frequentatore di Taormina, Tennesse Williams.

Quella volta che compì dieci anni

Un brano ricordo del Festival tratto dall'archivio del critico cinematografico Corrado Brancati.

S'inaugura stasera a Messina, nel ritrovo a mare della Fiera la X Rassegna internazionale cinematografica intestata al binomio Messina-Taormina, cioé alla città natale della manifestazione e a quell'oasi turistica siciliana, nota in tutto il mondo, che dà al festival siciliano un colore particolare.

La Rassegna, dunque, festeggia il suo decennale. Anno su anno, tra delusioni (in verità assai poche) e soddisfazioni (che sono state molte), la Rassegna è cresciuta rapidamente e si è inserita tra le grandi manifestazioni cinematografiche internazionali, acquistando fama in tutto il mondo.

Se volessimo cercare il motivo di un così svelto sviluppo, di una copsì rapida affermazione, lo potremmo individuare nella sua formula, che abbina alla rassegna dei film, la consegna dei premi "David di Donatello" e il motivo turistico, peraltro sempre presente in simili manifestazioni. Un motivo di propaganda turistica, se non immediato, certamente indiretto, considerata la notorietà che ormai ha raggiunto la Rassegna, e di cui sono ottimi ambasciatori all'estero i "Cariddi d'oro", che vengono assegnati a tutte le case produttrici dei film presentati, e particolarmente, i premi "David di Donatello" che fanno spicco anche nelle bacheche dei più famosi attori di Hollywood.

Ecco pèrchè, tralasciando per un momento i nostri più specifici interessi rivolti al "fatto" cinematografico, riteniamo che la "giornata siciliana", inclusa nella manifestazione di quest'anno, sembra idea particolarmente felice, contribuendo essa a quella propaganda turistica di cui appunto si diceva. Servirà anche a dare un altro colpo di pennello tutto siciliano a questa manifestazione indetta dall'Assessorato regionale al turismo e organizzata dall'EPT di Messina in modo tanto lodevole.

La Rassegna è indubbiamente una delle poche, anzi pochissime manifestazioni valide sul piano internazionale e di tanto bisogna dare atto al comm. Michele Ballo, presidente dell'EPT di Messina, che della Rassegna è il principale animatore.

Un sintomo illuminante della validità della Rassegna è offerto anche dal fatto che, a parte i premi "David di Donatello" che ormai fanno parte integrante della manifestazione, altre iniziative si sono inserite nel programma: il premio "Olimpo" che annualmente viene assegnato a una spiccata personalità del teatro internazionale, il premio del Cine Club Sicilia di Palermo a un regista italiano messosi in luce sul piano dell'arte, e l'"Arancia d'oro" del nostro giornale che ormai è conosciutissima negli ambienti cinematografici.

Quest'anno, poi, ricorrendo il decennale della morte di Vitaliano Brancati, di cui si riconosce "fondamentale" l'influenza civile ed etica della personalità sul cinema italiano sorto dal neorealismo, lo scrittore siciliano sarà commemorato nel corso della Rassegna su testo di Sandro De Feo.

L'elenco dei film comunicati, seppure non del tutto definitivo, lascia anche sperare che avremo un livello di opere di notevole valore. Del resto, coloro che seguono le vicende dei vari "festivals" cinematografici delle varie Mostre, sanno già quanto sia difficile mettere insieme un certo numero di film d'alto livello artistico e spettacolare. D'altro canto, non tutti i romanzi che concorrono ai vari premi sono capolavori. Capolavoro è, del resto, parola che va usata con somma discrezione, essendo il giardino dell'intelletto non sempre prodigo di buoni frutti.

Ma quello che non potrà mai mancare alla Rassegna è la trionfale serata di chiusura al teatro antico di Taormina, che sarà quest'anno quasi sicuramente onorata della presenza del Capo dello Stato. Una serata che qualsiasi festival internazionale può invidiare alla manifestazione messinese, organizzata con il valido appoggio dell'AGIS e dell'ANICA.

E mentre già si accendono le luci della decima Rassegna, ci piace credere - e non fateci carico d'indulgere al patetico - che essi saranno ancora con noi, presenti alla manifestazione.

Si va a incominciare.

Corrado Brancati

Due stelline incontrate al Festival

Un brano tratto dall'archivio della nostalgia del critico Giuseppe Fava

Ho conosciuto due stelline al festival del cinema.

La prima era nera, ampia, un po' molle, triste, trentenne, sapeva ballare il flamenco ma nessuno le chiese di ballarlo; che gliene frega alla gente infatti di vedere ballare il flamenco? Inoltre essa non rideva mai, non sapeva nuotare, non aveva amici, protettori o conoscenti, non si sapeva se avesse fatto mai un film e nemmeno perchè l'avessero fatta venire. Aveva una bella faccia mora, una grossa testa, un grosso corpo fatto bene, pieno di nei, ma era floscia un po' dovunque, anche nei lineamenti, gli angoli della bocca volti in giù, le palpebre gonfie, e forse per questo dava l'impressione di mortale tristezza.

Era in fondo una ragazza borghese e passabilmente per bene, ma forse per i nei, o per le labbra grosse da negra, o il trucco pesante, aveva una faccia sconsolata da «cocotte» senza clientio. Nessuno le fece mai un'intervista o le pubblicò una fotografia sul giornale. Stava così sulla spiaggia, distesa al sole come un tronco d'albero, e i fotografi le passavano accanto e le davano soltanto una sculacciata. I cronisti chiedevano addirittura di lei ai camerieri dell'albergo, ammiccavano con un sorriso:

«E quella chi è? Da dove viene?»

L'ultima sera si mise a piangere. Mi disse:

«Che sono venuta a fare? Nessuno mi ha chiesto niente, mai un complimento, una fotografia, un'occasione di lavoro o una conoscenza importante. Ogni tanto solo qualche parola volgare da sconosciuti, un cameriere mi ha chiesto un po' impacciato per conto di un signore, un vecchio barone, che prezzo avessi per una notte. Ma perchè, ho proprio questa faccia così da battona? Guardami sù».

Mi mostrava la faccia, la muoveva qua e là perchè la guardassi bene, quella grossa testa piena di capelli, di nei, di pelle un po' floscia, le labbra dipinte a cuore, . Continuò:

«L'ultimo giorno mi telefonò finalmente un giornalista. Voleva vedermi subito, ad ogni costo, doveva fare fotografie, interviste, un grosso servizio. Presto, presto, perchè il giornale andava in macchina. Fra cinque minuti vengo. Non passarono nemmeno tre minuti, non ebbi nemmeno il tempo di mettermi in vestaglia, che era già dietro l'uscio. Entrò: ciao, ciao, come ti chiami, quanti film hai fatto? Era un magrolino, un bellino, tutto pieno di scatti, autoritario, si tolse subito giacca e cravatta, ad un certo momento posò il taccuino e si gettò sul letto afferrandomi. Cara, cara - diceva - facciamo presto! Hai capito, voleva anche che facessimo presto perchè lui aveva altre cose importanti. mi insultò persino quando gli dissi di uscire... Ma che donna sei? Ma che donna sono, avanti, dimmelo tu? Ho davvero questa faccia...?».

Aveva grosse lacrime e mi faceva vedere la faccia perchè la guardassi bene, la faccia triste, grossa, un po' vecchia, con labbroni molli. Tentai di farle una carezza sulla guancia ma scattò all'impiedi:

«Maledetto, anche tu?»

E scomparve, andò a piangere altrove.

L'altra stellina era più giovane, più bella ed allegra. Quello che però incantava soprattutto di lei era la dolcezza femminile, la remissività, il tono amabilissimo. Aveva sempre un'aria di confidenze segrete, parlava sempre a bassa voce con un tono che muoveva all'intimità e alla tenerezza. Mi raccontò subito che era sposata, facendomi giurare che avrei mantenuto il segreto:

«un disonesto mascalzone! Sai come mi trattava? Prima un fracco di legnate e poi voleva fare all'amore. Hai capito che farabutto? Ero sempre piena di lividi...»

Bene! Una sera perse il pullman che il festival metteva a disposizione degli attori e delle attrici per andare da Taormina allo spettacolo serale di Messina, e mi pregò di accompagnarla in auto. Era truccata come un monumento, con un vestito nero e smagliante, una parrucca gigantesca e azzurra, le unghie argentate e in realtà sembrava una dea. Era sempre piena di dolcezza ed estremamente amabile e divertente anche se appariva lievemente in collera. Strada facendo mi chiese un fiammifero per accendere una sigaretta, ma io non ne avevo e allora fece un primo brontolio minaccioso.

«Che dici? Che rinunciamo a fumare? - disse - Ferma».

Stavamo attraversando un paese, forse Santa Teresa Riva, erano le dieci di sera e in piazza c'era solo un passante, un uomo anziano, con i capelli grigi, educatissimo. Alla richiesta di un fiammifero aprì le braccia, facendo un lieve inchino, disse che non ne aveva, che non fumava. Sembrava incantato dinnanzi a quella apparizione di donna.

«Alla tua età non fumi? - gli disse lei brutalmente - Ma fai schifo!». E l'altro, temendo di non avere capito, che quella dicesse parole straniere, fece ancora un inchino. Aveva il taschino pieno di penne stilografiche, gli occhiali e sessant'anni, sicuramente era professore. Disse educatissimo:

«Prego?».

«Dico che fai schifo!».

Era così, forse peccava per allegria, ed era sempre bellissima, con quel vestito nero e brulicante di cristalli, aperto fino all'ombelico, la parrucca d'argento, il lunghissimo bocchino con la sigaretta spenta. Mi costrinse a fermarmi ancora in un paesetto e con la mano fece languidamente cenno di accostarsi a due giovani che passeggiavano, adagio, adagio, in mezzo alla piazza. Si avvicinarono emozionati all'auto, e cominciarono a frugarsi nelle tasche, facevano intanto sorrisi ed inchini, ma non avevano fiammiferi. Lei li guardò con dolcezza e disse loro semplicemente:

«Ma va a fa n'...».

Tentarono persino di inseguirci con la motocicletta, ma per fortuna c'erano già i rettifili per Messina. Alle porte della Fiera la maschera chiese il biglietto d'invito.

«E perchè non lo chiedi a tua sorella?» lei disse freddamente ed entrò nell'arena, dove già si proiettava il film, passò maestosa in mezzo a quella folla di smoking e visoni, fino alla fila delle autorità e degli ospiti celebri, voleva ad ogni costo sapere chi degli organizzatori aveva dimenticato di venirla a prendere con il pullman in albergo. Cominciò ad alta voce:

«Chi è quel cornuto...»

Giuseppe Fava

I grandi appuntamenti con il teatro

di Nello Pappalardo

Promozione culturale e richiamo turistico sono due momenti di un unico fenomeno, che a Taormina riesce a far funzionare i propri meccanismi molto bene. Le ormai note e sempre decantate bellezze ambientali ben si adattano a far da cornice a fatti che appartengono alla cultura ed allo spettacolo, senza che si debba modificare alcunchè, anzi accrescendo in notevole misura l'efficacia e la suggestione del prodotto artistico. Già negli anni passati, Taormina ha ospitato spettacoli di alta qualità e di richiamo, che non hanno mancato l'occasione di diventare argomento di discussione e di imporsi come avvenimento. Dalla presenza del Living Theatre con i suoi classici che appartengono ad un fondamentale capitolo della storia del teatro contemporaneo, a quella di Jerome Savary con il suo favoloso Grand Magic Circus, dagli appuntamenti, per due anni consecutivi, con il Centre Dramàtique de la Corneouve e con la compagnia del La Mama di New York (indimenticabile l'edizione delle euripidee "Troiane" di alcuni anni fa), alle discusse e provocatorie performances di Memè Perlini (quando era ancora l'enfant terrible del teatro italiano), o del Teatro Autonomo di Roma con i suoi attori in costume adamitico; tutto, in ogni caso, è stato orientato nella direzione di scelte 'di prima mano' sempre in linea con le tendenze piú attuali del panorama internazionale.

La presente stagione vuole confermare quanto si è

fatto negli anni precedenti, proponendosi, nel contesto piú generale del «Taormina Arte», obiettivi sempre piú ambiziosi. La splendida apertura del due luglio ha visto nel suggestivo scenario del teatro greco-romano l'inglese Lindsay Kemp, per la prima volta in Sicilia, nella nuova edizione (praticamente una prima mondiale) di «Nijnskij», lavoro ispirato dalla vicenda biografica del ballerino russo vissuto nei primi decenni del nostro secolo. Kemp ha introdotto nella performance originaria un intenso momento poetico costruito su «La Sagra della Primavera» di Stravinskij.

La stagione prosegue con il debutto di una coproduzione fra «Taormina Arte» ed il Festival di Avignone, tratta dagli «Entremeses» di Miguel de Cervantes, prima della partecipazione alla manifestazione nella cittadina francese. Quindi, sono previsti, nello spazio dei giardini, nella villa comunale, due spettacoli firmati da giovani registi: «La suocera» di Terenzio, per la regia di Zuloeta, con Duilio Del Prete, Franco Interlenghi e Carla Calò; e «Odyssea» di Massimo Cinque.

La sezione teatro di «Taormina Arte» si trasferirà quindi in uno spazio cittadino per ospitare il Teatro dell'Opera dei Pupi dei fratelli Pino e Fortunato Pasqualino, per ritornare nella sede principale con l'unica replica estiva dell'allestimento per la ripresa invernale dello shakespeariano «Riccardo Terzo», con Giorgio Albertazzi protagonista e regista; seguiranno «Il Plauto magico» del messinese Turi Vasile con Adriana Martino e la regia di Antonio Salines; «Dittico di Erode», produzione del gruppo Teatreria (la regia è di Giuseppe Rocca); «La città morta» di Gabriele D'Annunzio, con Rosa di Lucia e Luigi Diberti per la regia di Nino Mangano; «Il sogno» di Strindberg nella rilettura di Rita Tamburi.

Il poeta spagnolo Rafael Alberti, affiancato da Beatriz Amposta, proporrà una serie di letture poetiche nel palazzo rinascimentale dei duchi di Santo Stefano. Nella stessa sede, Silvana Strocchi terrà un recital con i versi delle maggiori poetesse dall'antichità ai nostri giorni, dal titolo «Le dee hanno sete d'amore».

La conclusione dello stimolante programma è affidata a Carmelo Bene, con l'«Egmont» di Wolfgang Goethe, su musiche di Beethoven.

Nello Pappalardo

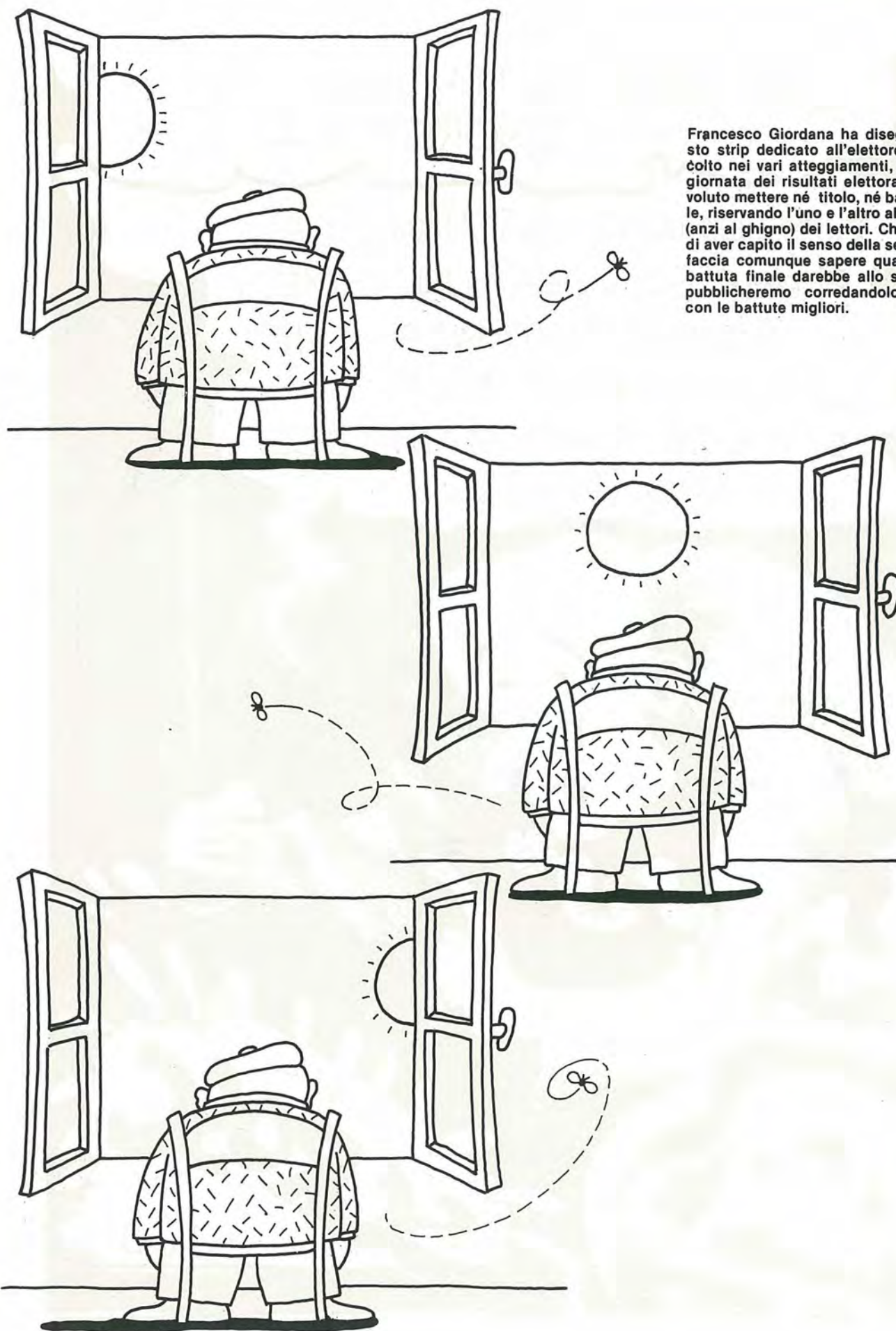
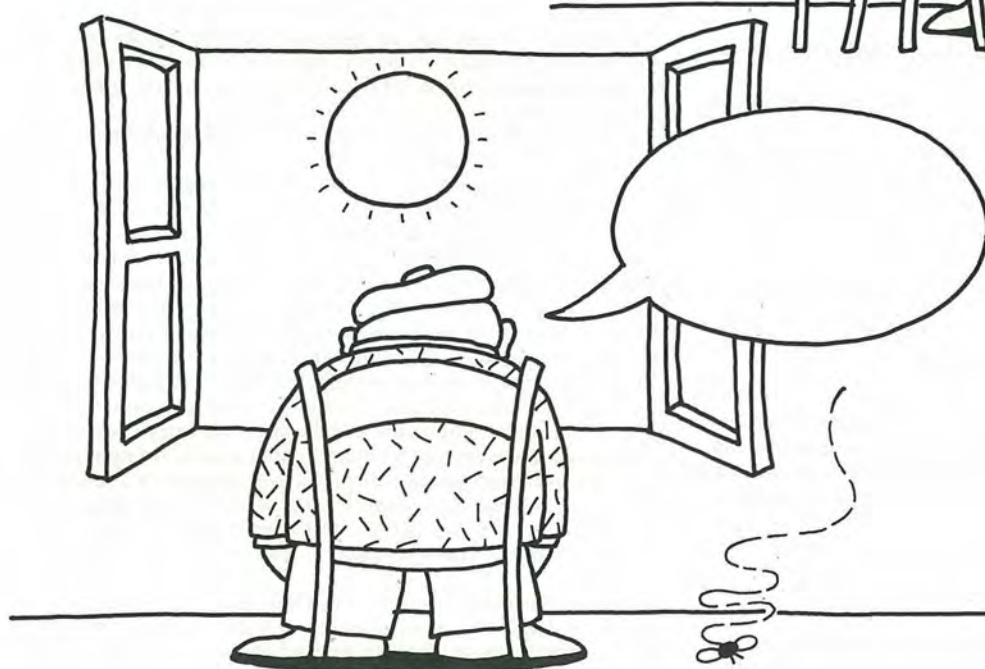
I Satiri siciliani

Come si chiamano coloro i quali riescono a esprimere, attraverso il disegno, la loro ironia nei confronti della società, cioè delle cose che accadono, dei personaggi, delle mode, dei costumi? Disegnatori non sono ovviamente: troppo poco! Umoristi forse: ma l'umorista è soprattutto quello che esprime ironia e divertimento attraverso la parola, l'intreccio delle parole. Artista non significa niente: artista è anche chi scrive versi, compone musica, si abbandona cioè a disperazioni e tristezze. Ironista sarebbe un termine raffinato e intellettuale, ma la parola non esiste. Vignettista è troppo poco, troppo volgare! Considerato che essi fanno satira, la parola perfetta sarebbe: satiri! Ma significa un'altra cosa, significa creature con gambe ferine, piccole corna aguzze, un viso ridente e selvatico d'animale da preda, il quale armato d'un intrepido e indomabile fallo, corre per femmine. E quando è stanco, si sdraia all'ombra di un sicomoro e pensa alle donne. E quando dorme, le sogna. Si, satiro proprio non c'entra, ma la parola è bella, agile, promettente, ridente. Come direbbe un vecchio siciliano è una parola "vastasa". E dunque adottiamola per chiamare satiri coloro i quali fanno disegni di satira. Essendo siciliani pensiamo che possano solo garbatamente adontarsene, e segretamente molto compiacersi.

Ecco, dopo mesi di ricerche, studi, prove, confronti, siamo riusciti a trovare un gruppo di satiri, soltanto siciliani, ai quali facciamo spazio nella nostra rivista, affidando loro il compito di raccontare ogni mese, attraverso il segno grafico, il nostro tempo. Li abbiamo voluti solo siciliani perchè riteniamo che la satira sia una delle componenti essenziali della cultura contemporanea e che un disegno può talvolta davvero esprimere un concetto politico, uno stato d'animo popolare, una critica di costume, prima e meglio di un articolo. E volevamo cercare e capire se, anche in questo settore, la cultura siciliana aveva possibilità di misurarsi in campo nazionale. Li abbiamo trovati. Sono tutti straordinariamente bravi, ognuno con un segno diverso e quindi una diversa maniera di guardare e riflettere e ridere delle cose. Altri ne verranno. Satiri anche loro! Capaci di scherzare e ridere, e prendersi beffa anche dei nostri difetti, pregiudizi, fanatismi e antichi dolori. Una autentica cultura deve essere capace anche di questo!

CROKODIL

CHE COSA GETTA VIA, ONOREVOLE ?
ECCO, STIAMO GETTANDO LE PREMESSE PER UN'IPOTESI DI GOVERNO STABILE CHE RIMUOVA FINALMENDE LE CAUSE DEI MALI DEL NOSTRO PAESE
SCROSC

Francesco Giordana ha disegnato questo strip dedicato all'elettore siciliano, colto nei vari atteggiamenti, durante la giornata dei risultati elettorali. Non ha voluto mettere né titolo, né battuta finale, riservando l'uno e l'altro alla fantasia (anzi al ghigno) dei lettori. Chi ritenesse di aver capito il senso della sequenza, ci faccia comunque sapere quale titolo e battuta finale darebbe allo strip. Lo ripubblicheremo corredandolo appunto con le battute migliori.

CROKODIL
F GIORDANO 83

racconto

La sfida

Si chiamava Polo ed era un uomo assolutamente normale. Cioè non aveva niente di particolare sia nell'aspetto che nei sentimenti, era normale come milioni di altri uomini, di statura media, una fisionomia senza difetti, un vestito qualsiasi, un impegno decoroso. Se aveste dovuto dare incarico a qualcuno di cercare Paolo in mezzo alla folla, non avreste saputo come descriverlo. Non aveva nemmeno abitudini strane o inconsuete che potessero distinguerlo, né gusti particolari, neppure malattie tipiche, modi di dire o tic nervosi, né aveva mai portato i capelli troppo lunghi, oppure i baffi o la barba. Un uomo come voi immaginate che siano quelli che vanno in guerra e muoiono; poi ne scolpiscono i nomi sulle lapidi, ma non riuscite a raffigurarne la fisionomia. Ecco, avete prsente una di quelle fotografie di moltitudine allo stadio? Bene, Paolo era un volto là in mezzo, né più né meno.

Un giorno Paolo comperò un enorme cane lupo, uno di quei cani dall'aspetto terrificante, con il pelo dritto e giallo, gli occhi cerchiati di sangue, una dentatura affilatissima da squalo: con un morso avrebbe potuto strangolare una persona o mozzargli una mano. Era così inquieto e minaccioso, con quei due piccoli occhi rossi, quella grossa testa tagliente, quel continuo ringhio di collera, che Paolo non gli mise nemmeno il guinzaglio ma se lo portò dietro in una piccola gabbia, dentro l'automobile. Ed andò da un famoso veterinaio.

«Desidero che mi faccia un lavoro di grande precisione! - disse - Sono disposto a pagare qualsiasi prezzo!».

«La prego signore, cosa possiamo fare per il suo splendido cane?».

«Gli dovrebbe strappare tutti i denti e le unghie! Senza farlo soffrire...».

Il veterinaio sbattè le palpebre:

«Strappare i denti e le unghie! Ma è una cosa efferata, è proibita dalla legge... Cghe senso ha...?».

«Ho le mie necessità - disse Paolo - Le do mezzo milione!».

«Ha detto mezzo milione...?»

«Appunto!» ribadì Paolo. Mise il mazzetto delle banconote sullo scrittoio e se ne andò.

Un mese dopo andò a riprendersi il cane, se lo portò a casa dentro la gabbia e pagò due uomini di fatica perchè gliela trasportassero fino al terzo piano. Poi la trascinò da solo al centro del salotto, prese una sedia e sedette dinnanzi alla gabbia. Il cane lo fissava con gli occhi rossi e ululava, saltava da una parte all'altra della gabbia con un continuo, sordo latrato, come un brontolio di tuono; e si acquattava e rizzava con il pelo irto, non si dava pace, tentava di aprire a testate l'uscio della gabbia. Gli occhi parevano due piccoli cerchi sanguinosi con una pupilla livida al centro.

Paolo stette quietamente ad osservarlo finchè lo vide ansimante: si fumò lentamente una sigaretta, con le gambe a cavalcioni, fissando sempre il cane e ogni tanto faceva una risatina fievole, specie quando il lupo, nei parossismi di ferocia, faceva un ringhio sottilissimo, una specie di terribile sibilo metallico. Paolo pensava:

«Certo faccia a faccia con te, in un vicolo buio, anche l'uomo più forte del mondo morirebbe di spavento...».

Finì di fumare la sigaretta, poi rimise a posto la sedia, scostò le poltrone, si tolse la giacca:

«Avanti...» disse, e aprì lo sportello della gabbia. Con un latrato, una specie di terribile suono come di un foglio di compensato che si stesse lacerando in due, dalla gabbia schizzò fuori quella massa paurosa, quei peli diritti, occhietti sanguinosi, e Paolo non fece nemmeno resistenza, cadde indietro con quel cane addosso che cercava di straziarlo con le zampe, di strangolarlo a morsi. Ma non aveva più unghie, né denti, quelle zampe non potevanp fare più male dei pugni di un bambino e le fauci erano innocue, le piccole gengive erano moscie.

Con una pedata Paolo respinse il cane, poi si rialzò e gli dette un calcio in faccia, e come il lupo si avventò gli vibrò in bello stile due cazzotti alla testa ricacciandolo sul pavimento. Il cane pareva pazzo, nella fretta di balzare di nuovo le zampe gli scivolavano sul pavimento. Paolo cadde di nuovo sotto, ma che cosa gli potevano fare di danno quelle zampe così morbide, quella bocca sdentata? E infatti si rialzò di nuovo: assestò un altro calcio al lupo, si mise in guardia e gli vibrò ancora due magnifici pugni.

«Fatti sotto bestia!» diceva Paolo.

Lottarono, il cane con un rantolo di ferocia, Paolo con calma; prendeva la mira dei pugni, ogni tanto lanciava una pedata, poi ancora un pugno, ed il cane scivolava a terra, ogni volta con un lamento.

«Che forse io cerco di graffiarti con le unghie oppure di darti dei morsi? - diceva Paolo - Avanti bestia!».

Due pugni, un calcio, una finta, altri due pugni, un'altra pedata... improvvisamente il cane fece un guaito strano, di terrore, cercò di fuggire, correva da tutte le parti, saltava contro i muri, sbatteva e ricadeva; cercò invano di infilarsi dentro la gabbia, di acquattarsi sotto i mobili, alla fine si lasciò andare lungo disteso sul pavimento, proprio con le zampe allungate davanti e dietro, la testa poggiata sui mattoni. Faceva un lamento impercettibile, gli tremavano anche gli occhi.

Paolo fece un sospiro di stanchezza, accese lentamente una sigaretta e tirò due boccate, fissando il cane, e il cane sempre là, disteso a terra, allungato e immobile, con quegli occhi che continuavano lievemente a ballargli dalla paura. Ad ogni gesto di Paolo aveva un brivido di paura e si appiattiva ancora di più, lo fissava con uno sguardo umilissimo, quasi umano. E quando Paolo si avviò per uscire lo seguì solo con gli occhi, trasalì alla porta che si chiudeva, ma nemmeno allora osò muoversi.

Paolo se ne andò a passeggiare. Ogni sera egli è solito farlo, quando le strade del centro si riempiono della folla che passeggia, ma non potreste riuscire mai ad individuarlo, un uomo qualsiasi...

SOGNO DI UN DEBUTTO

C'È UNA SORPRESA PER I CATTOLICI DISSIDENTI: DEMOCRAZIA PAGANA!
ALLEGRA '83

RICOMINCIO DA TRE

ALLEGRA '83

Racconto

Che bella!

Era un uomo così ricco da potersi permettere ogni cosa. Non c'era cosa al mondo, di tutte quelle che si possono ottenere con il denaro, che egli non potesse subito possedere, e non c'era nemmeno spreco che potesse minimamente scalfire questa sua incommensurabile ricchezza. Aveva persino acquistato un piccolo vulcano poiché alla fine del pranzo gli piaceva accendere il sigaro al fuoco delle profondità terrestri. Un elicottero gli portava ogni giorno un lapillo dentro una cassetta di amianto; un servitore spaccava in due quel sasso nero e caldo dentro il quale c'era ancora un minuscolo grumo incandescente, come un rosso d'uovo; ed egli si accendeva il sigaro. Era anche un signore pieno di fantasia. Teneva un uomo sul tetto della macchina perchè in caso di pioggia gli pulisse il vetro del parabrezza con una spugna. Non era una cosa crudele, poiché sul tetto della berlina aveva fatto sistemare un comodo giaciglio di gommapiuma, con delle cinghie opportune per tenere ben sicuro quell'uomo nelle curve in modo che non cadesse, e lo proteggeva inoltre dalle intemperie con una coperta e un telo impermeabile. Bisogna sottolineare che lo pagava bene, con tutti gli assegni previsti dalla legge, né lo obbligava di certo a quel lavoro; in qualsiasi momento l'uomo avrebbe potuto licenziarsi con ampia soddisfazione e pagamento di indennità.

Non tollerava lo stridio del tergicristallo: ecco tutto! Non appena cominciava a piovere quell'uomo allungava la mano con la spugna e cominciava lentamente, dolcemente a pulire il parabrezza. Era indubbiamente un segno di potenza e fantasia, e non c'era in realtà tergicristallo che potesse pulire il vetro così accuratamente.

Quest'uomo così ricco aveva una sola figlia, una bambina di carattere incredibilmente dolce e remissivo, sempre quieta, sempre educata, con un sorrisino gentile sulle labbra. Però era bruttina; il padre la vestiva con abiti di tulle, nastri trasparenti, ma era sempre un po' bruttina: gli occhietti piccini e troppo ravvicinati alla radice del naso, ed un naso lungo che diventava sempre più rotondo e sottile. Il padre si struggeva, era intollerabile che la sua piccola potesse essere così bruttina. Un giorno decise di farle eseguire una operazione di plastica facciale; la bambina aveva due lacrimoni di paura, ma era così gentile, così sottomessa ed amorevole che non si oppose. Le accorciarono il naso, tentarono di allargare un po' gli occhi l'uno dall'altro, le tagliarono un po' la pelle dalla natica per ricucirla al viso («tanto, le natiche non si vedono!» diceva il padre).

L'operazione però non riuscì perfettamente, la pelle del naso rimase un po' rattrappita per cui la bambina non riusciva a chiudere bene la palpebra di un occhio e, poverina, non riusciva a dormire. Allora le dovettero fare un altro intervento di plastica, il padre consultò per giorni interi i cataloghi che gli estetisti gli sottoponevano per scegliere la forma più dolce di bellezza da dare al volto della figliola. Voleva cose da pazzi e i chirurghi stentavano a convincerlo: «No, guardi, gli occhi azzurri non è possibile, gli occhi non si possono sotituire, i denti forse, bisognerebbe strapparne qualcuno...».

Le ammorbidirono ancora la linea del naso, le fecero gli orecchi più piccoli e gentili, e le dovettero levare altra pelle dalle gambette, ma era un'operazione difficilissima; la bambina stette sotto i ferri per due giorni e due notti e alla fine una delle palpebre risultò troppo moscia per cui la bambina restava sempre con l'occhio chiuso, e la pelle del labbro tirava per cui si vedevano tutte le gengive e la macchinetta con i dentini nuovi.

La piccola era diventata magra e gracile, aveva sempre la febbre per la paura che le facessero ancora male a stare ancora seduta per tutte le cicatrici. Ma il padre era accanito, non sentiva ragioni, voleva che la sua figliola fosse bellissima, e chiamò altri celebri specialisti di chirurgia facciale; la bambina piangeva a dirotto mentre l'addormentavano con il cloroformio, cercava di prendere la mano di suo padre e baciarla: «papà, lasciami stare così, lo vedi come sono bellina, papuccio mio...».

Le sostituirono le ciglia con quelle lunghe, nere e bellissime di una bambina morta, e le fecero un naso minuscolo come una pallina, e le allargarono ancora gli occhi, glieli fecero più grandi, sistemarono fra le palpebre e i denti due tendini speciali per cui, aprendo la bocca nel sorriso, le palpebre restassero aperte. Tanto dolore patì, tanta pelle dovettero toglierle dal culetto, dalla schiena, dalla pianta dei piedi, che divenne sempre più minuta, raggrinzita, un po' storpia, con le gambucce sottilissime, il cuoricino che le si vedeva addirittura battere fievole sotto la pelle. Ma era bellina, e sorrideva sempre per tenere gli occhi aperti fino a quando morì.

Il padre le fece costruire un mausoleo e sulla lastra di marmo della tomba mise una foto rotonda della bambina, quel faccino così fine e bianco, quegli occhioni sempre aperti e sorridenti. La lustrò adagio, con il fazzoletto: «Che bella...!» mormorava.

Sulla strada di ritorno volle che la macchina procedesse adagio, perchè egli potesse raccogliersi nel suo dolore, e la grande macchina nera scivolava silenziosa lungo il viale deserto, in mezzo agli alberi gialli. Poi cominciò a piovere e l'uomo legato sul soffitto dell'auto inbevè la spugna, si sporse educatamente sul parabrezza e cominciò adagio, adagio, a pulire il vetro dalle gocce che cadevano...

CROKODIL

EHI! PSST! PSST!
MESSINA
PALERMO
TRAPANI
ENNA
CALTANISSETTA
CATANIA
AGRIGENTO
SIRACUSA
RAGUSA
S. PORTO 83

SONO QUI !!!
S. PORTO 83

CINEMA
MUNICIPIO
BAR
QUAGGIÚ !!
S. PORTO

CINEMA
FRUTTA
ABBIGLIAMENTO
SONO QUI !!
SOTTO LA TENDA A RIGHE!
RIESCI A VEDERMI?
S. PORTO 83

EHI !!
DICO A TE !!
FRUTTA
ABBIGLIAMENTO
S. PORTO 83

VIENI GIÙ!!
DON COCIMO
FRUTTA
S. PORTO '83
6

E ADESSO...
ZOOMMA!!
DON COCIMO
FR
S. PORTO '83
7

NOOO!!
NON DALL'ALTO!!
SCENDI!!
DON COCIMO
FR
S. PORTO '83
8

ECCO! COSÌ!!
CI SEI QUASI.....
S. PORTO '83
9

BRAVISSIMO!!!
SPLENDIDO
PRIMO PIANO!!!
FINALMENTE!
10

ED ORA,
ECCO A VOI...

DON COCIMO di

SO ESPRIMERE INDIFFERENZA!
CRUCCIO
SUPERIORITA'
CANDORE..
?DUBBIO ?..?..?
SO APPARIRE DISPIACIUTO
MA ANCHE COMPIACIUTO..
...E CONTENTO!
E POI, SE OCCORRE...
NUOVAMENTE ADDOLORATO...
ANZI, AFFRANTO
DEPRESSO..
TREMANTE
TERRORIZZATO
BRAVO, VERO?.
E QUESTO È NIENTE!
DOVRESTE VEDERMI.. ......
QUANDO MI INFURIO
E URLO
INCAZZATO
COME UN....
DIAVOLO
E NON È FINITA!!
CON UGUALE FACILITÀ.....
SONO IN GRADO .....
DI MUTARMI IN.. ....
ANGELO
E SO ESSERE GENTILE
ACCOMODANTE ....
OSSEQUIOSO!
MODERATAMENTE..
... CHIC!
SONO PROPRIO MOLTO FIERO ....
DEL MIO LAVORO DI SALUMIERE!!
COME DITE? COSA CREDEVATE CHE FOSSI .....?
...... UN ONOREVOLE?

IN FONDO NON MI SENTO PROPRIO DI DARVI TORTO!......

....CREDO CHE SE MI FOSSI PRESENTATO CON QUESTO REPERTORIO DI SMORFIE A TRIBUNA ELETTORALE AVREI DAVVERO RISCHIATO... DI FARMI ELEGGERE!!!

TOR '83

N
N-O
N-E
E
S-O
S
R^c
LA
FI^G
ALESSANDRO MANZONI
IL 5 MAGGIO
REBUS
(frase: 2, 2, 6, 5, 2, 5, 4)
LA SETTIMANA ENIGMISTICA

VEDI GIUSEPPE!
L'ARTE DEVE COINVOLGERE
NELLA MANIERA
PIU' TOTALE
LE COSCIENZE DELLA
CLASSE OPERAIA.

CUCINELLI 83

Piera degli Esposti assieme a Marco Ferreri, l'ultimo regista col quale l'attrice ha lavorato. Nella pagina accanto, un'altra immagine di Piera degli Esposti

Incontro con l'attrice Piera degli Esposti

Teatro, follia e altre storie

di Elena Brancati

Il suo è proprio un viso strano, drammatico, ma con sfumature allegre, da bambina, i suoi occhi sono lucidi dall'entusiasmo appena vedono un affresco bizantino comparire fra la calce di un muro diroccato. Il muro è quello di un convento di Agrigento, il volto è di Piera Degli Esposti, «un volto che non è bello, ma neanche un cesso; penso di avere una faccia come quello di tante donne, il mio è un viso di una donna che ha sofferto molto.» Abbiamo incontrato Piera Degli Esposti nella città di Pirandello in occasione della V edizione del Premio Efebo d'oro a cura del Centro di ricerca Narrativa - Cinema che, quest'anno, ha appunto premiato "Storia di Piera", il film di Marco Ferreri tratto dall'omonimo libro-confessione-autocoscienza scitto dall'attrice con Dacia Maraini.

È un'attrice nata; e non nel senso che Piera Degli Esposti sia una donna che 'finge', anzi più vera di così non potrebbe essere. Nel corso della nostra conversazione siamo ritornate spesso su certi argomenti, soprattutto le figure dei genitori, un padre e una madre 'eccezionali' che hanno invaso la vita dell'attrice. All'interno della famiglia si creano i primi conflitti, le prime ribellioni, i primi affetti; la famiglia come luogo deputato alla crescita, al formarsi, anche solo a livello inconscio dei complessi di Edipo, di Giocasta. Ma, se vogliamo fare riferimento al film di Ferreri e al libro di Piera Degli Esposti e Dacia Maraini, possiamo dire che Freud è stato ampiamente superato. Quello che segue è la fedele riproduzione di una conversazione confusa, ripetitiva, ma ricca di sensazioni, di stati d'animo, di emozioni.

Se c'è un'attrice che potrebbe essere indicata come termine di paragone alla Degli Esposti, potrebbe essere quella che esce da una perfetta fusione fra la Duse e la Magnani. Della prima ha la bravura, la stessa drammaticità come 'personaggio' (chi negherebbe mai che un'attrice è anche un personaggio?); della seconda ha l'aria 'di casa', la familiarità, la veracità. Parla di sè, della sua famiglia «l'unica che ho avuto, ed è per questo che non ho mai voluto farmene un'altra» e del teatro che le permette di essere se stessa fino in fondo, con le sue rabbie, le sue 'follie'.

Potrebbe anche essere una 'guitta' della Commedia dell'Arte, che ama la vita del teatro, della strada, «è qui che sono cresciuta», «sento il bisogno di muovermi», e ama il palcoscenico più di qualunque altra cosa. E non potendo più essere Colombina, diventa la pazza di Chaillot, Molly; vorrebbe essere una delle donne pirandelliane, con le contraddizioni, le paure, le perdite di identità che contraddistinguono queste 'eroine di ogni giorno' che con la quotidianità dell'esser donna hanno in comune almeno l'inconscio. Le chiediamo un ricordo di "La pazza di Chaillot" messo in scena dal Teatro Stabile dell'Aquila nel 75 per la regia di Giancarlo Cobelli. «Un personaggio e un avvenimento straordinari per la mia vita», e qui 'straordinario' diventa sinonimo di una perfetta commistura fra piacere e sofferenza: il padre e il primo pneumatorace; «la pazza, con quel vocione era proprio il babbo; gli ho voluto fare un omaggio. Era morto da poco e il suo ricordo l'avevo ancora vivo, co-

sì come ancora oggi del resto. Vedi, ancora quando osservo Marcello Mastroianni, ecco lo vedi ora vicino al bar?, È lui, mio padre, una figura che ho amato e odiato, ma verso il quale ho sempre nutrito una grande ammirazione; figurati che ha persino tentato di creare un partito. E di botte dai fascisti, quando era sindacalista, ne ha prese molte. Lui, era così aggraziato e a volte così odioso, come Marco Ferreri e come succede per tutti i caratteri forti. Anzi, la sua grazia era maggiore di quella di mia madre, una donna che per temperamento diventa ancora più brusca di come l'ha interpretata Hanna Schygulla».

Parliamo per un attimo di "Storia di Piera"-film, così come l'ha concepito Marco Ferreri. «È l'opera di un poeta che aveva non solo i diritti, ma anche il diritto di trattare la materia del romanzo come voleva. Marco ha amato subito i personaggi femminili che anch'io amo, direi proprio che si è 'femminilizzato', che è stato stato colpito da quella dimensione di 'Grande Femminino' necessaria per la realizzazione del film, per la sua essenza»

Piera Degli Esposti sembra ossessionata dal ricordo della famiglia, «si, lo so, parlo sempre di mio padre e di mia madre, ma so anche di non essere l'unica ad aver passato determinate esperienze».

«Sulla scena mi sembra di vendicare mia madre, una donna che considero un'antesignana, colei che ha fatto qualcosa che un po' tutte le donne vorrebbero fare, donne che io considero gli uomini di domani, dei 'neonati'. Per me fare l'attrice ha lo stesso significato che per mia madre andare in bicicletta. Lei ha, in pratica, fatto l'azione» ha fatto, cioè, una trasgressione, è andata contro una certa morale che preferisce considerare 'pazzi' chi non si adegua a una norma, a una legge dettata da un falso perbenismo.

D'obbligo una domanda sui suoi progetti futuri, se tornerà al cinema, cosa farà a teatro, cosa penserebbe di mettere in scena se decidesse di darsi anche alla regia. Per quanto riguarda il cinema, dopo l'esperienza con Cinzia Torrini, «una donna piccola, ma contemporaneamente così forte che qualcuno l'ha soprannominata 'la piccola di ferro'», per "Giocare d'azzardo", Piera Degli Esposti torna davanti alla cinepresa con Lina Wertmuller per "Lo scherzo", «una fiaba del 68», con Renzo Montagnani, Gastone Moschin Enzo Jannacci e Ugo Tognazzi; «è la

storia di una macchina, dove rimane prigioniero un deputato democristiano rapito dai terroristi, e di un amore, quello fra me - moglie di un onorevole DC - e un brigatista pentito a cui darà il volto Enzo Jannacci». Due film, due donne registe, due modi di affrontare la realizzazione di un film. «Cinzia Torrini mi ha lasciata molto libera nell'interpretare il personaggio della casalinga Anna, una donna frustrata che io no amato molto perchè in taluni momenti sembra animata da una disperata volontà e necessità di uscire fuori, di vivere una propria vita creativa. Lina Wertmuller, invece, è più 'centimetrale'; diciamo che sono state due esperienze diverse.» E non è neanche un caso che Piera Degli Esposti si sia cimentata nel cinema con donne registe; basti riguardare per un attimo le sue dichiarazioni.

Altri progetti? Si, Piera Degli Esposti scriverà un altro libro e che potrebbee diventare il soggetto di una sua eventuale regia; questa volta i suoi pensieri 'filmabili', così come lei stessa li definisce, indugeranno sulla figura del padre, un "essere eccezionale" . E non dite che questa è un'ossessione; è solo la voglia di una donna di uscire allo scoperto con il proprio 'privato', un 'privato' che è soprattutto 'collettivo', in cui è facile scoprire scene di una, nessuna e centomila famiglie.

Elena Brancati

Uomini e libri

Croce uncinata passeggiando col diavolo

di Sebastiano Addamo

Giampiero Bona nel suo romanzo: Passeggiata col diavolo *(Garzanti,1983) ha voluto dire che la crudeltà nel mondo muta di segno ed è sempre la stessa? Che l'angoscia e la ferocia che governano la Storia, appaiono sempre col medesimo volto perfido e bonario? " Un fallo perpetuamente uguale e un tatuaggio che cambia".*

Il fallo. La cosa , *la chiama Bona. O anche il potere e l'arbitrio, e il tatuaggio ne è l'immagine: la croce uncinata o la stella rossa.*

Probabilmente c'è un carico eccessivo di simboli, e la 'morale' a cui Bona ci induce è 'tecnicamente' troppo precipitosa e appare un pò piccola rispetto all'impianto del romanzo. che però ha il merito intanto di rifiutare a ridursi a mero apparato letterario, invece di cercare di cogliere il senso perverso delle cose,ricercare le " pieghe della Storia", dice Bona in una chiosa,quando le "cronache ufficiali" sono mute.

Il fallo, dicevo, e il tatuaggio. La violenza e l'immagine. E sono le sembianze di Naujocks, il protagonista non tanto occulto del libro, "plagiatore" chiamato, e anche "padrone pschico",anche "diavolo" e che sta in rapporto di antinomia e di dialettica con il protagonista-narratore, indicato variamente con soprannomi: Scian-Scin, o Jeanjin, o Signor Ghin. Il rapporto tra i due personaggi è vario e multiplo, e la escogitazione narrativa di Bona sta nell'aver assegnato al personaggio di Scian-Scin qualità medianiche, egli perciò potendo vedere i fatti da Naujocks "vissuti", senza limiti di tempo e di spazio (la vicenda è accentrata sul tempo tra le due guerre, ma giunse fino al 1974; e dall'Europa all'Himalaia).

Bona, però, suggerisce altro, direi quasi manzionamente, per quanto riguarda la storia non scritta che solamente l'artista può vedere e rappresentare. E il medium non è che il poeta il quale- rimbaudianamente-"è il solo a entrare nell'inferno".

È dunque la " storia occulta del Terzo Reich" che Bona -forse un pò velleitariamente-tende a restituire, ma in ogni caso,nel vasto commento delle musiche di Wagner, le vicende si affollano e si intrecciano, diventano tessuto narrativo,fino alla tazzina di caffè ritrovata al termine, ma che è proprio l'opposto della tazza proustiana. Non si tratta di ritrovare un tempo perduto,bensì di rintracciarlo e valutarlo. È la tazzina adoperata da Hitler,il "terribile estetico" lo chiama Bona,quell'orrore, quel " male radicale" che Hermann Broch aveva denominato Kitsch.

Il romanzo di Giampiero Bona è forma inusitata per l'Italia: vuole essere romanzo di idee e non solo di immagini;dunque destinato alla solitudine, anche se esso rientra a pieno titolo nel solco di una tradizione europea dove stanno Thomas Mann (Naujocks ha molto del Settembrini della Montagna incantata*) ed Hermann Hess*

Un altro modo di guardare il passato è quello di Salvatore S.Nigro che non è un narratore bensì un critico ma che possiede la qualità - per un critico rara - di una scrittura agile, un ritmo duttile ed insinuante, viscerale talvolta e talvolta irrittato ed irritante. Come dire una scrittura di partecipazione, fra l'altro mai banale.

Nigro che già si era occupato del Novellino *di Masuccio Salernitano con una perspicua Introduzione (Laterza, 1975), adesso nelle* Brache di S. Griffone*con prefazione di Edoardo Sanguineti(Laterza,1983), riprende Masuccio ma per un discorso riguardante "novellistica e predicazione tra '400 e '500 ", tracciando nel tempo stesso le linee di un itinerario novellistico* tout court, *diciamo da Bandello a Casti a Carolina Invernizio.*

Se può essere riconoscibile l'affermazione di Walter Benjamin "soltanto il critico fissa lo sguardo sul volto dell'autore", nel caso di Nigro andrebbe integrata: il volto che il critico fissa è quello stesso che egli stesso ha contribuito a formare, meno Nigro volendo esaminare Masuccio per se stesso, e molto di più interessandogli - e giustamente - il discorso che va conducendoattraversoMasuccio.

"Leggere-è detto- è ricostruire,restaurare il corpo testuale".

E anzitutto sembra una sorta di percorso anale,con la "tuba"(di per se simbolo fallico) giocata e giostrata tra riferimenti biblici e reperti osceni e diabolici, per cui in Masuccio, nell'analisi di Nigro, il grande predicatore diventa "tuba", e la grande voce di Dio si

trasforma nello "spirito di sotto" secondo l'immagine di Swift che Nigro riprende. Così, nel Novellino *l'uccello assume non solo il senso metaforizzato che possiede, ma pure il proprio contrario, "metafora fallica - dice Nigro -, ma insieme simbolo della predicazione barnardiniana e dell'Anticristo dei predicatori". Si evidenzia pertanto il mondo del Novellino: morti che vengono trascinati qua e là, senza rispetto - senza rispetto per la morte; donne furbe; e frati dappertutto e di ogni tipo e risma, fraudolenti, impietosi, concupiscenti. Così, il "viaggio scrittorio" di Masuccio percorre meandri che dal grottesco portano al macrabo.*

Masuccio nell'ottica del Nigro. Ma c'è qualcosa di più, un altro itinerario più sottile e più subdolo, il passaggio "dal reale del sacro verso il gioco del falso". Quel che Nigro fa emergere è la nozione del falso come gioco serio, cioè il rovesciamento della verità nel suo contrario, che però possiede i medesimi meccanismi e articolazioni del vero. Di questa simbiosi è costituito il "labirinto" di Masuccio, e le "chiavi non sono esterne al libro".

Ed è il tema più propriamente originale di Nigro, il tema, a paradigma, del libro "cicatricoso". Il testo amputato, de-costruito e ri-costruito. Il silenzio come parola. Il testo di Masuccio come l'altrove, *come testo non scritto.*

Nella 'lettura' di Nigro, non soltanto Masuccio ha amputato il proprio testo (l'operazione autocensoria la conosciamo anche oggi), ma, mediante deliberate contraddizioni, ha inteso far leggere il non detto, dunque parlare con il silenzio, o, meglio, con l'assenza. Dire, adoperando il linguaggio del non dire e del non detto. Che è la modernità che può essere accreditata a Masuccio e più ancora a Nigro il quale tiene d'occhio il passato ma con la sensibilità del presente.

Non è per caso che il libro di Nigro riporta a epigrafe un aforisma di Borges: "Forse la storia universale è la storia di alcune metafore". Metafora e ambiguità; il non dire che diventa l'alludere; e il silenzio ultima meta di poesia. A tale luce il libro di Masuccio oltrepassa se stesso e il proprio tempo; diventa metafora per ogni tempo, insieme testo e strumento per leggere i testi. La metodologia di Nigro si trova dunque a incrociare i punti e i luoghi dove passa la fugace e ferma dissipazione del momento. Il testo "cicatricoso" è il segnale, perspicuo e disperato, di ogni condizione di alienazione e dispersione, di disperazione e di solitudine.

Sebastiano Addamo

Quando MAFFIA diventa anche musica e canto

Decine di migliaia di spettatori, sopratutto giovani e ragazzi delle scuole, hanno avuto occasione, forse per la prima volta nella loro vita, di civilmente discutere la tragedia della mafia. E, attraverso il dibattito, capire o tentare di capire cosa sia questo fenomeno che sconvolge la società meridionale, che stravolge i rapporti sociali, che riesce ad avere una sua presenza in ogni luogo e ambiente, la politica, l'economia, la giustizia, la finanza, il lavoro. E che infine insanguina da cento anni la Sicilia. L'occasione è stata offerta dallo spettacolo teatrale "MAFFIA, parole e suoni" messo in scena dal Teatro cooperativa Alfa, che ha viaggiato l'intera primavera per città e paesi dell'isola trovando il suo palcoscenico nei teatri tradizionali, ma più spesso nelle maggiori scuole del territorio.

La proposta teatrale è nata da una duplice idea: anzitutto identificare nella narrativa e nella poesia siciliana dell'ultimo secolo quelle opere e quei brani che avessero affrontato il temna della mafia e, quindi, attraverso un collage razionale dei vari brani, proporre una specie di affascinante narrazione teatrale che ponesse la tragedia mafiosa come base di discussione, di approfondimento, di confronto. Una cosa è certa infatti: che la mafia (come ogni altra cosa caratterizzante, nel bene e nel male, una civiltà) appartiene profondamente alla cultura siciliana. Trae origine dalla violenza della sua stessa storia, dalla ignoranza antica, dalla assenza dello Stato, dalla miseria, dalla prevaricazione del potente sulle moltitudini dei poveri e indifesi. E nelle opere dei grandi siciliani, da Verga, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, a Quasimodo, Pantaleone, Buttitta, si ritrova sempre il seme di questa violenza, la radice culturale dell'evento mafioso. E se ne può identificare il difetto di concezione e quindi la soluzione civile. Scrutare dentro la grande narrativa, la grande poesia, che hanno consentito alla Sicilia di porsi sempre come protagonista a livello letterario europeo, è una operazione intellettuale straordinaria che, in realtà, ha affascinato decine di migliaia di spettatori, soprattutto i più giovani i quali hanno trovato finalmente il modo compiuto per affrontare un dibattito sul fenomeno. E farsene coscienza civile!

"MAFFIA parole e suoni", tecnicamente può essere definito un collage di brani poetici, teatrali e letterari tratti dalla grande tradizione culturale siciliana. In realtà non può avere una definizione precisa: forse grande ballata drammatica che vuole avere anche la dignità poetica di un recital, la raffinatezza di un evento musicale, e nell'insieme la vastità e il fascino di un autentico spettacolo di teatro. Gli autori dai quali sono stati tratti i brani in programma hanno nomi emblematici e ricordano che la cultura siciliana, in ogni momento storico, si è impegnata a fondo nella lotta contro l'ingiustizia sociale e la violenza. Cioè contro la mafia! Basti citare Tomasi di Lampedusa, Buttitta, Pantaleone e soprattuto Verga (la sua novella "Libertà" rappresenta il più tragico grido di dolore dei siciliani poveri) e Leonardo Sciascia che ha dato universalità alle sue teorizzazioni sulla mafia. Ognuno di loro ha rappresentato, in diversi momenti storici, altrettante fasi della lotta che la Sicilia, quasi sempre tradita o abbandonata dagli altri, conduce contro se stessa in una sorta di ansia di purificazione. Giuseppe Fava ha selezionato tutti questi brani e scritto il testo di collegamento in modo che ogni pagina trovasse un aggancio narrativo con le altre, e tutte insieme componessero un unico racconto, con i mezzi d'espressione e le cadenze dell'autentico teatro.

I temi affrontati sono essenziali: la antica, crudele saggezza del mondo siciliano, sempre parente intimo della morte; l'anelito di liberazione e continua rivolta; la povertà e l'ignoranza che ancora oggi costituiscono le radici più oscure del fenomeno; il dolore, la malinconia e la violenza che accompagnano le fasi di questa lotta umana dentro la quale i grandi scrittori siciliani sono stati testimoni e talvolta anche protagonisti.

A questa prima serie di spettacoli della tournèe primaverile, hanno partecipato le attrici Mariella Lo Giudice, Anna Malvica, Concita Vasquez e gli attori Giuseppe Pattavina, Giuseppe Lo Presti e Orazio Torrisi. Le musiche sono state composte da Pippo Russo, mentre l'ideazione della danza, eseguita da Fia Distefano e Francesca Scacco, è stata di Silvana Lo Giudice. La regia dello spettacolo è stata curata da Orazio Torrisi.

trasforma nello "spirito di sotto" secondo l'immagine di Swift che Nigro riprende. Così, nel Novellino *l'uccello assume non solo il senso metaforizzato che possiede, ma pure il proprio contrario, "metafora fallica - dice Nigro -, ma insieme simbolo della predicazione barnardiniana e dell'Anticristo dei predicatori". Si evidenzia pertanto il mondo del Novellino: morti che vengono trascinati qua e là, senza rispetto - senza rispetto per la morte; donne furbe; e frati dappertutto e di ogni tipo e risma, fraudolenti, impietosi, concupiscenti. Così, il "viaggio scrittorio" di Masuccio percorre meandri che dal grottesco portano al macrabo.*

Masuccio nell'ottica del Nigro. Ma c'è qualcosa di più, un altro itinerario più sottile e più subdolo, il passaggio "dal reale del sacro verso il gioco del falso". Quel che Nigro fa emergere è la nozione del falso come gioco serio, cioè il rovesciamento della verità nel suo contrario, che però possiede i medesimi meccanismi e articolazioni del vero. Di questa simbiosi è costituito il "labirinto" di Masuccio, e le "chiavi non sono esterne al libro".

Ed è il tema più propriamente originale di Nigro, il tema, a paradigma, del libro "cicatricoso". Il testo amputato, de-costruito e ri-costruito. Il silenzio come parola. Il testo di Masuccio come l'altrove, *come testo non scritto.*

Nella 'lettura' di Nigro, non soltanto Masuccio ha amputato il proprio testo (l'operazione autocensoria la conosciamo anche oggi), ma, mediante deliberate contraddizioni, ha inteso far leggere il non detto, dunque parlare con il silenzio, o, meglio, con l'assenza. Dire, adoperando il linguaggio del non dire e del non detto. Che è la modernità che può essere accreditata a Masuccio e più ancora a Nigro il quale tiene d'occhio il passato ma con la sensibilità del presente.

Non è per caso che il libro di Nigro riporta a epigrafe un aforisma di Borges: "Forse la storia universale è la storia di alcune metafore". Metafora e ambiguità; il non dire che diventa l'alludere; e il silenzio ultima meta di poesia. A tale luce il libro di Masuccio oltrepassa se stesso e il proprio tempo; diventa metafora per ogni tempo, insieme testo e strumento per leggere i testi. La metodologia di Nigro si trova dunque a incrociare i punti e i luoghi dove passa la fugace e ferma dissipazione del momento. Il testo "cicatricoso" è il segnale, perspicuo e disperato, di ogni condizione di alienazione e dispersione, di disperazione e di solitudine.

Sebastiano Addamo

del film al cinema e adduce a prova i film plurimiliardari. Quanti sono stati questi film nella stagione prematuramente conclusasi? Appena il 15% di quelli in circolazione. Si conferma, cioè una tendenza in atto da alcune stagioni: il pubblico si concentra su pochi titoli determinando incassi rilevanti. Il resto delle pellicole raccoglie poco o nulla. Uno squilibrio che finisce per condizionare le scelte produttive (sempre Celentano perché fa soldi), riducendo alla fine drasticamente la possibilità di scelta dello spettatore.

I titoli di quest'anno? Li conosciamo già perché se ne è parlato fin troppo. Sei quelli italiani che hanno superato la soglia dei tre miliardi: «Amici miei II», «Grand Hotel Excelsior», «In viaggio con papà», «Scusate il ritardo», «Testa o croce», «Bingo Bongo». Due quelli americani: «E.T.» e «Rambo».

Qualche considerazione. La produzione italiana che meglio funziona sul mercato interno è sempre quella comico-farsaiola-quattro risate e non pensiamoci più. Anche se nel lotto dei campioni di incasso c'è da segnalare l'opera seconda di Troisi. Per il resto il solito Celentano che fa ancora il bis, Sordi con il figliol prodigo Verdone, i quattro bischeri di Monicelli e il movie-movie di Nanni Loy.

Rende meno, invece, la produzione drammatica, d'autore e non. Film come «La notte di San Lorenzo» dei fratelli Taviani, «Il mondo nuovo» di Ettore Scola, e «Identificazione di una donna» di Antonioni, nonostante il gradimento della critica e il buon successo all'estero (soprattutto negli USA) non hanno fatto registrare incassi rilevanti. Ma si sa quanto valga la critica (finirà cone in «Bloodsucking freaks» di Reel, fimaker indipendente americano in mostra a Milano, che racconta di un critico rapito, torturato e ucciso in scena dall'autore crudele?) e quanto funzioni oltreoceano una certa tradizione di cinema italiano per fare apprezzare i nostri prodotti tanto diversi da quelli indigeni. Al contrario di quanto si potrebbe pensare anche il filone drammatico/sentimentale generato dalla sceneggiata, almeno in prima visione, lascia a desiderare. I vari «Giuramento», «Pronto Lucia», «Ave Maria» hanno incassato poco. C'è da considerare, però, che si tratta di film che raccolgono il loro pubblico più nelle seconde visioni e nelle arene che non in prima.

La chiusura anticipata della stagione non può significare

Nino Manfredi e Renato Pozzetto in una scena del film "Testa o Croce"

Edy Angelillo, Sordi e Verdone in alcune sequenze del film "In viaggio con papà"

altro che calo delle presenze e delle giornate di proiezione (questo dal punto di vista dell'esercente) e del numero dei titoli in circolazione (dal punto di vista del pubblico). Ho la netta sensazione, infatti, di aver avuto meno film da vedere, meno offerte tra cui potere scegliere. Alcuni dati seppure parziali (al 30 aprile) mi confermano in questa sensazione. Nei primi quattro mesi di quest'anno sono stati distribuiti solo 36 film italiani, tre in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso e addirittura ventidue rispetto al 1980. Un calo si registra anche per le pellicole di importazione. Settantasei quest'anno, novantasei nel 1982 e centoventitré nel 1980. Nel giro di tre anni la produzione estera sul nostro mercato è scesa, quindi, di quasi la metà. Tutto questo, in altre parole, significa che al cinema abbiamo la possibilità di vedere, sempre meno film. Sia italiani che stranieri.

E mentre le sale cominciavano a chiudere la lirica attirava diverse firme cinematografiche. L'apertura del Maggio Fiorentino è toccata ad un Trittico Pucciniano (il tabarro, Suor Angelica e Gianni Schicchi) diretto da Olmi, Monicelli e Piavoli; l'onore e l'onere dell'inaugurazione della stagione dell'Arena di Verona è andato a Giuliano Montaldo che ha diretto una «Turandot». A Spoleto si è vista «Butterfly» secondo Ken Russel, regista cinematografico ormai dedicatosi da tempo alla lirica.

Cosa accade? «Siamo tutti in un grande circo, un grande Barnum in cui tutti cerchiamo di fare spettacolo - ci ha detto il regista del Marco Polo - l'opera è un'esperienza nuova, una nuova possibilità per continuare a fare spettacolo». Forse nell'opera il cinema e i suoi uomini cercano un'efficace iniezione di popolarità e un diverso contatto con la creatività sempre più spesso mortificata dall'avvento delle nuove tecnologie. Nei mesi scorsi abbiamo visto il primo film spettacolarizzato con il computer, «Tron». Non è stato certo un grande successo ma altre applicazioni della cibernetica sono ormai alle porte. E se il regista comincia a sentirsi espropriato cosa c'è di meglio di una buona dose di sano e antico spettacolo popolare, con il suo pubblico di aficionados, reale e vero, con tanti protagonisti come è l'opera?

Giovanni Iozzia

TELEVISIONE

di Antonio Speranza

Queste elezioni le ha perse la Rai-Tv

Dall'alto: Giovanni Spadolini, Valerio Zanone e Ciriaco De Mita. I tre leaders hanno totalizzato una decina di presenze ciascuno sugli schermi dei net-work

Permettetemi un ricordo personale. All'inizio del mese scorso è scomparso Emmanuele Rocco, giornalista e personaggio televisivo. Lo avevo incontrato pochi giorni prima del tragico incidente automobilistico che gli è costata la vita. Parlavamo di Rai e di Tv private. A sessant'anni aveva lasciato il comodo «parcheggio» che ormai era diventato per lui il servizio pubblico. Tutti lo ricorderanno nelle sue spregiudicate cronache parlamentari, in quella sua esposizione che sapeva dimenticare il gergo dei politici riportandolo al linguaggio comune. Chiamando le cose con il suo nome. E questo dava fastidio a molti. Cronista parlamentare dal '48, una famiglia di giornalisti alle spalle (il nonno era addetto stampa di Giolitti) Rocco, a sessant'anni, non si era voluto fermare. Poteva continuare a prendere lo stipendio Rai senza fare nulla. Aveva preferito cercare nuovi motivi di attività, nuovi stimoli professionali. E aveva scelto il mininetwork del Pci, NTV (NuovaTelevisione). Subito dopo la sua tragica morte qualcuno ha scritto che lo aveva dispiaciuto non essere stato candidato nelle liste del Pci. A me resta un dubbio.

Proprio nel corso di quell'incontro, sempre spiritoso e sagace, Rocco mi aveva raccontato un aneddoto che lo riguardava e che mirava a farmi capire quanto lui si sentisse giornalista prima di ogni altra cosa. «Il mestiere più bello del mondo» lo chiamava e rammentava quando negli anni '50 il «compagno Togliatti» gli offrì una candidatura alle elezioni. Lui rifiutò, mi raccontava, rispondendo: «Caro Togliatti, in Parlamento noi stiamo più in alto di voi». E alludeva alla collocazione della tribuna stampa che sovrasta i banchi dei parlametari.

Avevo incontrato Rocco per cercare di capire, dall'esperienza di un professionista che abbandona il servizio pubblico per fare «informazione privata», quanto tempo sarebbe durata ancora la tanto dichiarata «centralità del servizio pubblico». Le recenti vicende elettorali hanno assestato un altro colpo di quelli storici alla Rai, e ormai non passa giorno che non arrivino segni chiari su quella che una volta si chiamava la legittimizzazione dell'emittenza privata. In altre parole: è sempre più chiaro, e definitivo, che ormai in Italia non ha senso parlare di televisione senza tenere conto dei privati, o meglio delle tre reti che di fatto si sono affiancate (e spesso l'hanno superata) alla Rai.

I politici ne hanno parlato nel corso del ventitreesimo Premio di Regia Televisiva svoltosi a Giardini Naxos nei primi giorni di giugno. E da quella stessa sede, è arrivato uno dei segnali a cui alludevamo prima. Anche i network avranno la loro festa popolare. Così Daniele Piombi ha annunciato la manifestazione televisiva che nella seconda decade di ottobre vedrà scendere in campo le reti private. Per l'occasione uno sponsor d'eccezione: il settimanale «Tv Sorrisi e Canzoni» che dal primo numero di settembre pubblicherà la scheda di votazione per un referendum tra il pubblico sui migliori programmi delle Tv private.

I politici intanto continuano a parlare e a proporre soluzioni. Noi proviamo ad elencare qualche fatto. Le elezioni momento di svolta, dicevamo. Per la prima volta su scala nazionale la Rai non è stata più sola a fare tribune elettorali. Le reti commerciali hanno messo in campo i loro cavalli che, seppur non così giovani, hanno almeno dimostrato maggiore freschezza. La «noia di Stato», come qualcuno autorevolmente aveva definito le tribune elettorali Rai, è diventata così quella della Rai e non quella dei politici che, stranamente, messi davanti alle telecamere private sembravano ritrovare nuova verve. Ma non erano stati gli stessi che avevano regolamentato, attraverso la Commissione Parlamentare di Vigilanza, le tribune pubbliche?

Se a Retequattro Craxi si può permettere solo di imporre una variazione alla scenografia affidandola all'architetto di fiducia (ideatore di quel tavolo che tanta ironia ha permesso al povero Tortora), probabilmente in Rai può molto di più. O forse in Rai gli permettono di più. Fatto sta che un altro terreno esclusivo del servizio pubblico è stato definitivamente violato. Il prossimo scontro sarà sull'informazione a diffusione nazionale. E qui ritorna quella legittimizzazione di cui sopra. Se De Mita e Berlinguer hanno accettato gli inviti dei network ciò non significa soltanto riconoscere che questi esistono. Troppo poco. Vuol dire anche avere una diversa considerazione quando in sede politica e, poi, parlamentare si discuterà la legge di regolamentazione e il riassetto dell'intero sistema. E non sarebbe strano che qualcuno magari la pensasse così: in Rai siamo ormai padroni; i network è meglio tenerseli buoni!

Ma non facciamo adesso il processo alle intenzioni; il problema della riorganizzazione del sistema televisivo è improcrastinabile. Si dice così da tempo, almeno dal '76 quando la Corte Costituzionale infilò il primo cuneo nello scricchiolante monopolio pubblico. Da allora, però, tante cose, troppe, sono accadute. Dietro parole come democrazia dell'informazione, partecipazione, servizio di preminente interesse pubblico sta una realtà concreta, quella di un'azienda a capitale pubblico (ricordiamoci che il 99,5% delle azioni della Rai è dell'Iri) che esige un canone annuale e che è ancora impacciata nella nuova situazione di mercato venutasi a creare negli ultimi anni. Sono in molti ancora a sostenere che la Rai non può perseguire la massimizzazione dell'ascolto avendo particolarità che la distinguono da un'impresa privata. Verissimo. Si tratta, però, di ritrovare un proprio ruolo, una propria identità che forse non può essere neanche quella di novello Ministero Nazionale della Cultura Audiovisiva. A che serve diventare sostenitore delle cause perse, così come è accaduto a tanti altri enti a partecipazione statale?

La reclame di una tra le più seguite trasmissioni preelettorali. La conducevano Pippo Baudo ed Enzo Tortora

La Rai già dal mese di maggio ha installato presso un campione di famiglie italiane il Tv meter, uno strumento che collegato all'apparecchio televisivo registra i cambiamenti di canale minuto per minuto. Giocando d'anticipo ha ora lanciato una sfida-proposta: smettiamola con la guerra fatta a colpi di dati spesso fuorvianti (se non addirittura drogati). È interesse comune lavorare con cifre chiare e attendibili, operiamo con il meter d'accordo e d'intesa e... che vinca il migliore. Nel frattempo la Rai continua a perdere pubblico (un altro 8% nei primi mesi di quest'anno rispetto all'81). Ma se il pubblico continua a diminuire che servizio pubblico sarà quello della Rai?

A meno di crisi parlamentari o extra, la nuova legislatura si presenterà a importanti appuntamenti. Nel 1986 scadrà la convenzione dello Stato con la Rai. Per lo stesso anno è previsto l'ingresso dei satelliti come nuova e determinante struttura di distribuzione. Il rischio grosso è che a quell'appuntamento ci si presenti discutendo ancora di riforma della riforma, di monopolio imperfetto e di sistema misto. Le riforme nel frattempo saranno passate con la logica delle cose e senza aspettare la formalizzazione della legge.

Antonio Speranza

STELLE
di Luigi Prestinenza

C'è un decimo pianeta da scoprire nel nostro sistema solare?

Nettuno, Urano Plutone. E poi?

Plutone al momento della scoperta, nella primavera del 1930. Le frecce ne indicano lo spostamento fra le stelle

Vive ancora - oggi è un vecchio professore in pensione all'università del Nuovo Messico - l'unico uomo che in questo secolo abbia scoperto un pianeta. Il suo nome - Clyde Tombaugh - corse per le colonne dei giornali molti anni fa, nel 1930, quando dall'osservatorio Lowell a Flagstaff (Arizona) fu annunciato che il nono pianeta del sistema solare, poi battezzato *Plutone*, era stato trovato, dopo una lunga certosina ricerca su lastre fotografiche che allora richiedevano un'ora di posa ciascuna. Con questa scoperta il sistema planetario di cui la Terra è la terza fermata e che ruota attorno al Sole veniva a dilatarsi sino a sei miliardi di chilometri di raggio, una distanza che la luce impiega quattro ore a coprire. Laggiù, nell'oscurità che già si annuncia degli spazi interstellari, ruota questo remotissimo mondo su cui il Sole spande una luce paragonabile a quella di un crepuscolo inoltrato (comunque maggiore notevolmente di un chiaro di Luna).

L'exploit della scoperta di un pianeta, da aggiungere ai sei tradizionali e già noti a Caldei e Greci (che però mettevano la nostra piccola Terra al centro di tutto), è toccato una volta sola negli ultimi tre secoli a un singolo studioso o a una coppia di ricercatori, il teorico e l'effettivo scopritore al cannocchiale o sulla lastra sensibile. Sino al 1781, le frontiere del sistema solare si fermavano a *Saturno*, l'antico dio del tempo, rappresentato solitamente come un vecchio che si trascina con lentezza, come lento è appunto il moto di questo mondo nel nostro cielo: quasi 30 anni per percorrerlo tutto. Poi un astronomo dilettante, un amatore squattrinato che non aveva soldi abbastanza per comprarsi uno dei sofisticati obiettivi "acromatici" a lenti appena introdotti a quel tempo, e s'era fabbricati da sè i propri telescopi, con specchi obiettivi di una lega di bronzo, non per un semplice colpo di fortuna ma nel corso di sistematici "sondaggi" celesti (sia pure a tutt'altro scopo) trovò una stellina nella costellazione dei Gemelli che non era segnata sulle carte, e a tutta prima la prese per una lontana cometa. Soltanto in seguito il moto lentissimo dell'astro mostrò che si trattava di ben altro, e che l'estensione del sistema solare veniva raddoppiata dalla presenza di un altro pianeta, distante il doppio di Saturno che, continuando la serie mitologica, fu denominato *Urano*, nell'antica mitologia padre di Saturno e nonno di Zeus. È un grosso e freddo mondo gassoso, da cui è già impossibile distinguere la nostra Terra, perduta nei bagliori del Sole. L'astrofilo che si acquistò rinomanza immortale con tale scoperta (ne fece molte altre, dopo) era un annoverese trasferitosi in Inghilterra, per cui oggi è ricordato come William Herschel.

Per fare un passo avanti ci vollero sessant'anni, e una ricerca apposita e sistematica, cominciata indipendentemente da due matematici, Adams in Inghilterra e Leverrier in Francia, entrambi giovanissimi. Entrambi tentarono, dalle irregolarità del moto di Urano, di prevedere la posizione di un pianeta più esterno che, chiaramente, ne disturbava il moto. Fissata tale posizione, si trattava di verificarla. Adams in Inghilterra non trovò chi vi si applicasse con zelo e con buone carte; Leverrier dovette rivolgersi ad un amico dell'osservatorio di Berlino, e fu là che Johann Galle, con l'aiuto di uno studente francese, D'Arrest, trovò il 17 aprile 1846 una stella non segnata sulle carte recenti dell'Accademia di Berlino, la stessa sera in cui aveva ricevuto l'invito di Leverrier. Era l'ottavo pianeta, *Nettuno*, che gira a più di quattro miliardi di chilo-

metri dal Sole, in un lento viaggio di quasi 165 anni. Fu un vero trionfo della matematica, questo mondo trovato "sulla punta di una penna".

Nettuno è un grosso pianeta di 50 mila chilometri di diametro e si capisce, quindi, che "tiri" Urano ora avanti ora indietro, a seconda delle posizioni rispettive. Ma ripetere il colpo per un pianeta anche più esterno, basandosi su irregolarità residue del moto di Urano, (Nettuno non ha ancora completato un'orbita intera dal momento della scoperta) era molto più difficile. Anzitutto perché quel possibile nono pianeta doveva trovarsi più lontano ancora, e quindi di debole splendore (Urano è di sesta grandezza, Nettuno di ottava, quindi completamente invisibile a occhio nudo): una stellina nel mare delle stelle di magnitudine 12, 13, 14, che sono milioni, riconoscibile soltanto dal suo lentissimo spostamento.

La ricerca fu tentata da parecchi studiosi, ma ci volle ancora una volta la passione di un astrofilo d'alta classe, Percival Lowell, un ex diplomatico non sfornito di dollari, perché la "caccia" al nono pianeta cominciasse davvero, dall'osservatorio privato dello stesso Lowell, a Flagstaff, allora famoso per la polemica sui "canali" di Marte, e oggi tuttora fra i più attivi e importanti. La debole immagine di quello che oggi chiamiamo Plutone c'era, in una lastra di Lowell: ma lo studioso morì senza la gioia di veder confermate le sue previsioni. La ricerca fu ripresa, dieci anni dopo la morte di Lowell, grazie ad un nuovo obiettivo fotografico a largo campo, messo in mano di un giovane laureato, Tombaugh, insieme con un comparatore di lastre, o "blink-microscope", di sicura efficacia. E Plutone saltò fuori, effettivamente, dal paziente esame delle lastre ottenute dal giovanotto. Un debole astro di quattordicesima grandezza, così piccolo e lontano che ci si chiese se davvero si dovesse considerare realizzata la previsione basata su effetti gravitazionali, o se si fosse davanti a un semplice colpo di fortuna. Ma fortuna non era in ogni caso l'aver organizzato una ricerca sistematica.

Plutone è così piccolo e lontano che, tuttora, ne sappiamo pochissimo. Ha una rotazione piuttosto lenta, e il Sole lontanissimo vi mantiene una temperatura tanto bassa che tutta la superficie deve essere gelata, e probabilmente coperta da precipitati di metano. Il diametro non supera probabilmente i 3000 chilometri, più piccolo dunque di quello lunare. Ma la scoperta più interessante doveva ancora venire, è di pochissimo tempo fa.

Percival Lowell che organizzò la ricerca sistematica di Plutone. Accanto Nettuno ed i suoi satelliti. In basso, la scoperta di Nettuno (1846): i cerchietti indicano le posizioni osservate, il più grande, quella prevista

Plutone negli anni più recenti si è trovato nella porzione della sua orbita più prossima a noi, e addirittura più vicino di Nettuno, per l'eccentricità della traiettoria che descrive attorno al Sole. Ciò ha attirato l'attenzione degli specialisti su questo mondo così poco noto. Nel giugno 1978, il dott. James Christy dell'Osservatorio Navale di Washington stava esaminando alcune foto del pianeta prese allo scopo di misurarne con precisione la posizione in cielo.

Trovò uno strano bozzo nell'immagine di Plutone, un pò meno luminoso dell'immagine del pianeta. Ben presto dovette convincersi, e potè verificare che si trattava di un satellite molto vicino a Plutone, che gli gira attorno in soli sei giorni, e avrebbe circa 1200 chilometri di diametro, il 40 per cento di quello di Plutone. Gli hanno messo nome *Caronte*, il che è davvero appropriato. Siamo davanti al caso di un vero e proprio "pianeta doppio", vista la relativa sproporzione fra il corpo principale e quello minore, e l'inconsueta prossimità dell'uno e all'altro. La presenza di Caronte ha consentito, per la terza legge di Keplero, di "pesare" Plutone, che è risultato 500 volte più leggero della Terra. Resta un interrogativo: questa strana coppia segna davvero i confini del sistema planetario, o c'è ancora un decimo pianeta da scoprire?

Luigi Prestinenza

I LETTORI

«Effetto Dalla Chiesa»

Egregio Direttore,
le scrivo per dirle che non condivido il titolo "l'effetto Dalla Chiesa è finito: gli affari hanno vinto" che è stato apposto al mio articolo sull'ultimo numero della sua rivista.

Esso non rispecchia il mio pensiero, né mi pare il senso dell'articolo stesso.

L'assassinio di Dalla Chiesa ha aperto nella coscienza di grande parte di Catania un interrogativo, riguardo tutto un assetto di potere, che, sono convinto, non è ancora chiuso.

Il movimento sindacale, le forze democratiche più conseguenti, pur nella situazione data, hanno agito perché non si chiudesse senza che ad esso fosse data una risposta.

Anche la sua rivista ha dato un contributo a mantenere aperta la questione. Se è vero che un'interrogativo non è ancora una risposta e, soprattutto, non è una risposta nuova, la situazione a Catania, tuttavia, non sarà mai più come prima.

La coscienza democratica di Catania deve, però, creare le condizioni per rafforzare la democrazia, risanare le istituzioni, determinare uno sviluppo diverso costituendo le basi di massa su cui possa poggiare l'azione delle forze che vogliono andare a fondo nell'azione di risanamento e rinnovamento.

Per questo occorre lavorare e sarà un lavoro di lunga lena. Una funzione decisiva di denuncia spetta al mondo dell'informazione e della stampa.

Non servono per questo facili ottimismi ma nemmeno tendenze a vedere sconfitte prima che il tempo si sia assegnato il compito di registrarle.

Carlo Battiato

In effetti il titolo non corrisponde perfettamente all'intervento di Carlo Battiato che era, in verità, molto ottimista sulla presa di coscienza dei catanesi. Purtroppo questo ottimismo non ha molta ragione di esistere almeno finora, poiché niente è stato fatto per modificare a Catania e in Sicilia la situazione politica e sociale che aveva portato al delitto Dalla Chiesa. Tranne, appunto, le prese di posizione dei sindacati e le denunce di una parte della stampa della quale crediamo di poterci ritenere all'avanguardia

Gli ecologi e l'Etna

La obiettività nella interpretazione dei fatti e la veridicità nell'informazione sembra purtroppo che siano definitivamente scomparse dall'ambito degli impegni professionali di numerosi giornalisti. Il modo in cui è stata trattata da gran parte della stampa la vicenda dell'intervento di deviazione della colata lavica, tentato nel corso dell'ultima eruzione dell'Etna, costituisce una esemplificazione macroscopica di questa tendenza. Basta scorrere anche i soli titoli dei giornali il giorno dopo il "botto", per rendersi conto di come siano state strettamente associate nei diversi articoli la vuota retorica dell'uomo in lotta contro le forze della natura e la più completa ignoranza dei fatti o addirittura la loro falsificazione.

Nei confronti coloro che si erano opposti con dettagliate motivazioni all'intervento si è svolta d'altra parte una campagna denigratoria, impedendo contemporaneamente che i motivi della loro opposizione fossero pubblicamente noti. Con dispiacere vediamo che l'articolo di Claudio Fava, comparso nello scorso numero di questa rivista, ha utilizzato come fonte autorevole proprio questo filone giornalistico. In questo articolo egli, lasciandosi andare ad un esagerato quanto gratuito sarcasmo nei confronti degli ecologi e dei naturalisti, giungendo perfino ad attribuire ad essi proposte di abbattimento degli argini del Po e delle dighe in Olanda, mostra di non percepire quali siano i problemi posti da tutta la vicenda dell'intervento e quali siano state le valutazioni espresse da costoro.

Chi sono intanto questi ecologi e naturalisti che "nel tentativo affannoso di essere comunque presenti hanno fatto sapere che: l'Etna non si tocca"? Essi sono tutti componenti degli organismi regionali, istituiti con la legge n. 98/1981, preposti alla protezione del patrimonio naturale ed alla elaborazione del progetto istitutivo del parco dell'Etna. Essi, non essendo stati consultati, come era doveroso, gli organismi di cui fanno parte, hanno sentito il dovere di pronunciarsi in merito a decisioni che comportavano con certezza conseguenze rilevanti nell'assetto del paesaggio etneo. In quale contesto si è inserita la loro opposizione all'intervento? Non vi è dubbio che la sicurezza dei paesi nella prima fase dell'eruzione sia stato un problema reale. Una ricostruzione storica dei fatti, facilmente possibile per chiunque abbia la buona volontà di farla, permette però di stabilire che, al momento in cui si è elaborato il piano di intervento, esistevano tutti gli elementi per concludere che l'eruzione, per le sue caratteristiche, non costituiva una minaccia per i centri abitati. Che non vi fosse alcuna minaccia per i centri abitati è stato esplicitamente dichiarato, prima dell'attuazione dell'intervento, in una conferenza stampa nel corso della quale i responsabili del progetto lo hanno presentato come un esperimento scientifico non motivato da uno stato di necessità. Il fallimento completo dell'intervento e la continuazione dell'eruzione fino a tutt'oggi senza alcun avanzamento del fronte rispetto alla fase di preparazione del "botto", dimostrano che tutto l'allarmismo, mantenuto e attizzato da larga parte della stampa riguardo ai rischi di distruzione dei paesi, era assolutamente infondato. Partendo proprio dalla consapevolezza che non vi era alcuna minaccia per i centri abitati abbiamo fatto rilevare che l'intervento si riduceva in realtà ad un esperimento ingegneristico, dal valore discutibile e dai costi enormi, che causava, soprattutto con la costruzione di argini e con i relativi sbancamenti, devastazioni considerevoli in un territorio destinato a parco na-

turale e protetto dalla legge con una norma di salvaguardia assoluta. Era d'altra parte chiaro pe tutti, a patto ovviamente che si consideri col buon senso la realtà dei fatti, che costi e danni al paesaggio si sarebbero sommati alle distruzioni operate dalla lava in quanto essa, in ogni caso, va a finire da qualche parte. L'unico elemento che rende chiaro il significato di un intervento di deviazione e lo giustifica è, infatti, l'esistenza di un pericolo reale per un centro abitato, ed anche in questo caso bisognerebbe valutarne i costi complessivi. Proprio a questa necessità di effettuare una seria valutazione dei costi dell'intervento, fa riferimento una mozione approvata il 28.4.83 dal comitato di Proposta per il Parco dell'Etna, che comprende i rappresentanti dei comuni dell'Etna, i quali, lungi da costringere in modo forsennato Ministro ed esperti a dare l'assalto al vulcano (come è scritto nell'articolo di Fava), hanno auspicato che "qualsiasi intervento finalizzato alla deviazione della colata lavica venga effettuato sulla base di una valutazione completa dei costi e dei benefici che tenga conto, anche in relazione allo sviluppo turistico, dei valori ambientali...".

Per concludere, non possiamo tacere che questo episodio costituisce un grave precedente per le future inevitabili eruzioni vulcaniche, poiché la lotta contro il vulcano potrebbe trasformarsi in un ennesimo lucroso affare mafioso, con buona pace del Corriere della Sera, che da tutta questa vicenda ha grottescamente tratto auspici per la sconfitta della mafia in Sicilia. Ogni eruzione trasformerebbe le pendici dell'Etna in aree di manovra di ruspe, di camions, di dinamitardi e di tecnici e scienziati da motodivisione.

Il recente sopraluogo dei protagonisti dell'intervento sul teatro dell'eruzione conferma queste preoccupazioni. La stampa cittadina, infatti, ci informa, con compiacimento, che essi, con una faccia resa "bronzea" dalla prolungata esposizione al rovente calore della lava, hanno annunziato di essere pronti a ripetere le loro gesta nel corso di future eruzioni. Appare quindi sempre più indispensabile che su tutta questa vicenda, uscendo da qualsiasi retorica, si ricostruisca la verità dei fatti, e che sia posta fine alla attuale condizione di arbitrio nelle decisioni relative agli interventi sull'andamento delle eruzioni vulcaniche, definendo con chiarezza le condizioni nelle quali sia lecito e opportuno intervenire. In caso contrario, quella che oggi può essere definita una operazione farsesca diventerà il fondamento su cui si costruiranno nuove situazioni di abuso e speculazione.

prof. Pietro Alicata
Lega per l'Ambiente ARCI

❂ ❂ ❂

Il professor Alicata giudica poco obiettiva e scarsamente veridica l'informazione che gran parte della stampa ha offerto sulla vicenda dell'Etna. Non è mia intenzione rispolverare antichi campanilismi per difendere i miei colleghi (molti di loro, in effetti, hanno trattato la vicenda con eccessiva superficialità). Ma credo che Alicata si riferisca soprattutto al mio servizio sull'Etna, apparso sul numero scorso de I Siciliani: ed allora -viste le motivazioni che Alicata adduce - le sue critiche si riducono ad un processo alle intenzioni, eccessivo e pretenzioso. Ed inutile.

Anzitutto, «fonte autorevole» dei miei servizi non è mai ciò che scrivono gli altri colleghi e tanto meno i presunti «filoni giornalistici denigratori» nei confronti degli ecologi catanesi a cui allude Alicata. Ho la presunzione di non accettare lezioni di professionalità, credo di possedere capacità di giudizio e di valutazione dei fatti assolutamente autonome. Se sbaglio, sbaglio da solo.

Venendo al contenuto della lettera, c'è ben poco da aggiungere, se non che il professor Alicata si mostra piuttosto disinformato sulla vicenda dell'Etna e parecchio frettoloso nella lettura del mio articolo.

Scrive Alicata «che non vi fosse alcuna minaccia per i centri abitati è stato esplicitamente dichiarato, prima dell'attuazione dell'intervento, in una conferenza stampa nel corso della quale i responsabili del progetto lo hanno presentato come un esperimento scientifico non motivato da uno stato di necessità». È falso. I funzionari della protezione civile e della prefettura di Catania nel corso di quella conferenza e nei giorni successivi sottolinearono esattamente il contrario, e cioè che l'esperimento di deviazione della colata lavica con gli esplosivi sarebbe stato compiuto perchè si era creata una situazione di oggettivo pericolo per i paesi di Nicolosi, Ragalna e Belpasso. Se ciò corrispondesse o meno a verità è un discorso diverso.
Ed ancora, nel mio servizio avrei detto che i rappresentanti dei comuni dell'Etna avevano costretto «in modo forsennato Ministro ed esperti a dare l'assalto al vulcano». Ma dove è scritto? O forse si tratta soltanto di un'interpretazione piuttosto soggettiva e romanzata di quanto è detto nell'articolo?

Mi stupisce infine l'uggiosa incapacità di sorridere di questo gruppo di integerrimi protettori della natura (il cui impegno, per altro, io ho sempre ammirato e riconosciuto). Non occorreva particolare acume e sensibilità per capire che l'attribuzione agli ecologi ed ai naturalisti delle proposte di abbattimento delle dighe in Olanda voleva avere il senso di una battuta. E invece si parla di «esagerato e gratuito sarcasmo»: era dai tempi dell'agenzia Stefani che non ci si imbatteva in una così assoluta mancanza di ironia e di senso dell'umorismo.

Claudio Fava

queste tre realtà — esiste forse qualcosa che troppo spesso si dimentica quando si pensa all'Isola. Che è stata, e giustamente, invasa negli ultimi decenni da quelle che sono le ragioni e le cose dell'umanità moderna; alcune buone, altre utili, altri ancora inumane; e, al di là del facile colore, si può dire che esse dominino ormai, naturalmente e senza sforzo, ogni metropoli dell'Isola, quanto ciascuna d'ogni altra regione (vi è una differenza fra Palermo e Milano? Certo. Ma molto minore che fra Monza e Bagheria). Non rimpiangiamo questo, e non vorremmo opporci ad esso. Tuttavia, è bene sommessamente ricordare che la Sicilia non si esaurisce in questo; e che ci sono luoghi, modi di vivere e comunità in cui permane ancora, e molto più che nelle metropoli, qualcosa di più propriamente e specificamente siciliano. Cosa esattamente ciò sia, e quanto felice e quanto profondo, non è facile dire. Noi abbiamo tutt'al più potuto cercare di accennarlo, parlando di queste tre città, e di altre.

Enna

Dal centro della Sicilia il mito della prosperità

Provate a pensare ad un cannocchiale con lenti che riescano a catturare la vista a chilometri e chilometri di distanza; ecco, come quelle usate negli osservatori astronomici. Salite a Enna e dal suo belvedere riuscirete a dominare la vista di tutta l'isola. Con delle lenti ancora più potenti non è detto che non potreste riuscire a vedere l'intero territorio italiano. Quassù siete non solo nell'esatto centro dell'isola, ma vi trovate anche nel capoluogo più alto d'Italia, a 997 metri sul mare. Da qui si dipartono le catene montuose siciliane, da qui riuscirete a rivivere il mito dell'infelice madre Cerere, della disgraziata sua figlia Proserpina, dello snaturato zio Plutone, che in quanto re e per di più dell'Ade, era un vero e proprio lestofante. Quest'ultimo, invaghitosi della bella nipote Proserpina (Cerere era sorella sia di Giove che di Plutone) la rapì sul lago di Pergusa. La madre Cerere la cercò da sola per nove giorni, quindi si rivolse al potente Giove che, malgrado fosse a conoscenza delle malefatte del fratello lo proteggeva, a questo punto non potè fare a meno di aiutare l'infelice madre (dea delle messi e sorella sua). La donna, nel frattempo, aveva già messo in atto la sua vendetta: le messi erano quasi del tutto inaridite. Quando il messaggero Mercurio si recò nell'Ade ad avvertire Plutone di lasciar subito la ragazza, questa aveva già mangiato il chicco del melograno, simbolo di nozze, di amore e immortalità. I due re fratelli, che per malefatte nei confronti delle donne mortali e non potevano dar lezioni, giunsero ad un compromesso: Proserpina poteva tornare sulla terra in primavera, ma in autunno sarebbe ridiscesa agli inferi. Non era certo la soluzione ideale, ma in casa degli dei, soprattutto questi di tal potenza, l'interesse era soprattutto quello di placare pettegolezzi e di non danneggiarsi a vicenda: i due fratelli comandavano i due regni più importanti e ai monarchi la 'politica' interessa più del 'privato'...

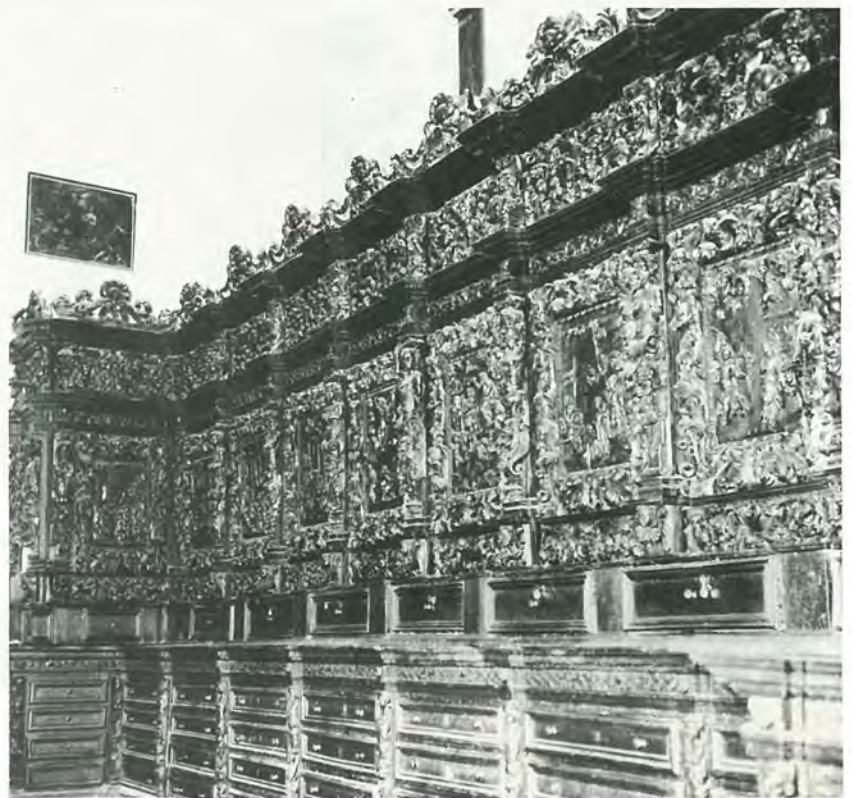
Sulla rocca di Enna il culto che di Cerere si aveva nell'antichità è testimoniato dalla rupe che dalla dea delle messi prende nome. Questa rocca un tempo ospitò l'ara votiva ad essa dedicata.

Enna, che Callimaco soprannominò "Umbiculus Siciliae", ombelico della Sicilia, è una delle città isolane più ricche di storia, di cultura, di arte. La sua posizione è abbastanza curiosa; se la osservate bene, giungendo in città dall'autostrada per Palermo, la vedrete in tutta la sua suggestività; qui è come se la terra si fosse sollevata come un immenso menhir da adorare e per ospitare il mito del ratto di Proserpina, il mito della fertilità della terra, del rinnovamento della vita in primavera e del suo letargo in inverno. La rocca che ospita Enna ha tutta la monumetalità dei monti sacri della Grecia, e giungendovi non

Nella pagina accanto una panoramica di Enna, il capoluogo di provincia più alto d'Italia. Accanto, la fontana con il bronzo del Bernini raffigurante il ratto di Proserpina, il mito nato sulle sponde del lago di Pergusa. In basso l'interno del castello di Lombardia.

chi della sala vicina la sagrestia: argenterie, pezzi d'oreficeria creati fra il XIII e il XVII secolo. Fra tutti i tesori spiccano la corona della Madonna in oro e smalti, un ostensorio gotico incastonato di smeraldi, una croce cesellata al cui interno è custodita una reliquia della spina della corona di Cristo. A questo proposito non si può fare a meno di parlare della celebrazione della Settimana Santa ad Enna durante la quale la croce con la reliquia viene portata in processione. Tutta la settimana si svolgono, per le vie cittadine, processioni delle varie confraternite delle parrocchie della città. Durante la processione vengono anche portate per le vie della città l'Urna del Cristo morto e il fercolo dell'Addolorata portate a spalla dai fedeli.

La festa principale, quella del 2 luglio, è dedicata a Maria SS. della Visitazione, patrona della città. I festeggiamenti hanno inizio alla fine di giugno per finire nella prima quindicina di luglio. Durante questo periodo tutta la città viene addobbata a festa e illuminata artisticamente.

Il giorno della festa, i confrati della compagnia di Maria S.S. della Visitazione, vestiti con un abito bianco e a piedi scalzi, portano la quattrocentesca statua della Madonna dal Duomo fino all'eremo di Montesalvo. I confrati vengono chiamati i "nudi" da una vecchia tradizione che voleva che fossero i contadini in abiti da

mietitura e a torso nudoa portare la "nave d'oro" con la Vergine. La seconda domenica dopo la festa, il simulacro viene riportato al Duomo.

La più antica chiesa di Enna pare che sia quella di San Giovanni. Si dice che essa fu costruita nello stesso periodo di una chiesa normanna sui cui ruderi venne in seguito edificato il palazzo del parlamento civico. Adiacente la chiesa è il campanile; anch'esso venne riedificato e infatti oggi non conserva alcuna caratteristica delle costruzioni del tempo. Un'altra torre campanaria è accanto la Chiesa di San Tommaso che un tempo fungeva da sistema difensivo occidentale della città. Splendido il suo altare maggiore ornato di una icona marmorea del XVI secolo. Altre chiese e torri di notevole interesse architettonico sono quelle del Carmine e di San Francesco.

Fra le costruzioni civili ricordiamo il palazzo Pollicarini risalente al periodo tardo gotico e Palazzo Varisano, o almeno i suoi resti, del periodo gotico catalano.

È doverosa anche una visita al Teatro Garibaldi, un piccolo ma stupendo teatrino di circa quattrocento posti, simile ad una Scala in miniatura che durante l'inverno ospita compagnie di prosa. Enna è una città di grande fervore artistico e culturale; da ricordare i Premi intitolati al compositore Francesco Paolo Neglia e al letterato Nino Savarese, entram-

In questa e nella pagina accanto, alcuni gioielli architettonici del Duomo di Enna. In alto, nell'altra pagina, un particolare del tabernacolo; in basso lo splendido armadio in noce della sacrestia dei fratelli Ranfaldi; in alto, in questa pagina, l'organo del Duomo costruito nel 1590 da Scipione Di Guido.

bi ennesi. Inoltre ogni anno la città ospita convegni di importanza nazionale e internazionale; quest'anno sarà dedicato al periodo bizantino. Durante l'estate vengono organizzate numerose manifestazioni di grande attrazione sia per i turisti che per la gente del luogo. È questa l'ideale continuazione della fertile attività della settecentesca Accademia Pergusea Ennese

Fu grazie alla presenza di un uomo di cultura, il canonico Giuseppe Alessi, che Enna ebbe, nel 1860, un suo museo dove oggi trovano ospitalità preziose collezioni di monete antiche, ceramiche, bronzi, icone bizantine, quadri, sapientemente raccolte negli anni dal canonico, docente di Diritto Canonico presso l'Università di Catania.

Doveroso parlare di una bellezza naturale dell'ennese: il lago di Pergusa a circa dieci chilometri dalla città, attorno al quale nacque il mito del ratto di Proserpina. Adiacente alle sue sponde si trova l'autodromo dove ogni anno si svolgono numerose gare a carattere nazionale e internazionale; tra queste il Gran Premio del Mediterraneo, valido come prima prova del campionato europeo di Formula 2, che quest'anno si svolgerà 21 luglio e festeggiando il suo 21 anno di età; e e il Gran Premio di Pergusa. Quest'ultimo, valido per il campionato europeo di Formula 3, il prossimo 31 luglio festeggerà il suo 27° anno di

età. La prima edizione, che allora si chiamava "Coppa della Montagna" venne vinta da Gino Ughetti con un'Alfa Romeo Sport 1948.

Molte le cose da ammirare a Enna, questo suggestivo centro della Sicilia. Dopo una giornata così intensa, durante la quale avrete anche assaporato il piacere delle lunghe passeggiate a piedi, è d'obbligo assaggiare almeno qualcuna delle gustosissime specialità grastronomiche. Alcune di esse sono rielaborazioni "personalizzate" di piatti tipici siciliani. Fra questi, ad esempio, il "farsumagru all'ennisi", il falsomagro cotto in una maniera tipicamente ennese. La carne di maiale, condita con pepe e sale, si ricopre con uno strato di cipolle e si aggiunge mortadella, pecorino fresco tagliato a fette, uova sode tagliate a spicchi, sale, pepe e basilico. Quindi si arrotola con lo spago incolore e dopo averlo fatto rosolare si fa cuocere con la salsa di pomodoro. Pietanze tipicamente ennesi sono invece le "stigliole", interiora di capretto pulite e arrotolate con un ripieno di cipolline, pecorino, patate tagliate fini e salame. Il tutto viene cotto nel forno con sale, pepe e patate. Potrete assaggiare anche della ottime frittate di uova con finocchietto selvatico. Insomma, un soggiorno a Enna riserva tante sorprese, non solo passeggiando per le sue strade, ma anche stando comodamente seduti in un piccolo e lindo ristorante.

In alto, la Torre Pisana; accanto un particolare della Processione del Venerdì Santo che, dopo la festa dedicata alla Madonna della Visitazione, è una delle suggestive feste ennesi.

Estate ennese 1983

Venerdì 1 Luglio	STEFANO SANI E GLI EXTRA Piazza Municipio ore 21	in concerto
Sabato 2 Luglio	AL BANO E ROMINA POWER Piazza Europa ore 21	in concerto
Domenica 3 Luglio	POLIFONICA DI SACROFANO Piazza Municipio ore 21	in concerto
Martedì 5 Luglio	LOREDANA BERTÈ Castello di Lombardia ore 21	in concerto
Sabato 9 Luglio	GRANDE ORCHESTRA FILARMONICA DI DRESDA Castello di Lombardia ore 21	
Martedì 12 Luglio	1ª RASSEGNA DEL CABARET Castello di Lombardia ore 21	
Sabato 16 Luglio	SPETTACOLO MUSICALE "DIARIO SHOW" Piazza Municipio ore 21	
Domenica 17 Luglio	TIZIANA RIVALE SHOW Piazza Municipio ore 21	
Lunedì 18 Luglio	FRANCO CALIFANO Castello di Lombardia ore 21	in concerto
Giovedì 21 Luglio	IVAN CATTANEO Castello di Lombardia ore 21	in concerto
Domenica 24 Luglio	VIOLA VALENTINO SHOW S. Anna ore 21	
Martedì 26 Luglio	ANTONELLO VENDITTI Castello di Lombardia ore 21	in concerto
Sabato 30 Luglio	ROBERTO VECCHIONI Castello di Lombardia ore 21	in concerto
Domenica 31 Luglio	RIVISTA BRASILIANA "AMOR AU BRASIL" Castello di Lombardia ore 21	

Il programma inerente la stagione lirica sarà diramato non appena l'Ente lirico Teatro Massimo Bellini stabilirà le date per la rappresentazione delle opere "Un ballo in maschera" e "Tosca".

Enna per lo sport

17 Luglio

XXVII Gran Premio Pergusa valevole per il campionato italiano F.3 - G.r. A.B. 2.4. organizzato dall'Ente Autodromo Pergusa - A.C Enna

31 Luglio

XXI Gran Premio Mediterraneo - Campionato europeo F.2 - Coppa Italia R.5 turbo - organizzato dall'Ente Autonomo Pergusa A.C.

TAC CUI NO

NUMERI UTILI

Municipio, p. San Benedetto, tel. 21522
Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo, p. N. Colajanni, tel. 26119
Carabinieri, c.so Sicilia 47, tel. 21777
Stazione Auotbus, p. A. Scelfo, tel. 21902
Ufficio Postale, via A. Volta
Taxi e autonoleggio, p. A. Scelfo, tel. 21150

ALBERGHI

Belvedere, p. F. Crispi, tel. 21020
Enna, v. S. Agata 45, tel. 21882
Garden, villaggio turistico, tel. 36003
Garden, (Pergusa), tel. 36196
Miralaghi Barbera, contr. Staglio (Pergusa), tel. 36272
Riviera, circuito Pergusa, tel. 36267/36334
Serena, v. Nazionale, tel. 36113
Sicilia, p. Colajanni 2, tel. 21644

RISTORANTI

La giara, Villaggio Pergusa, tel. 36030
La Pergola, via Nazionale, Pergusa, tel. 36017
Ariston, v. Roma 365, tel. 26038
Caffè Piccadilly, v. Lombardia 1, tel. 21606
Centrale, v. Reepentite 6, tel. 21025
Grotta Azzurra, v. Colajanni 1, tel. 24328
La Fontana, v. Volturo 6, tel. 25465
Leonardo Lo Vecchio, v. Falautano 19, tel. 24525
Mustang Pizzeria, v. Pergusa 218 (S. Anna), tel. 29280
Pigalle, v. Castagna 1/bis, tel. 25136
Proserpina, v. Nazionale (villaggio Pergusa), tel. 36031
Sabella, v. Roma 284, tel. 21428

TRATTORIE

Barbera, v. Gagliano Castelferrato X, tel. 25522
Cofano, v. Nazionale 30, tel. 37777
Comito, v. Aguglia 6, tel. 37730
Grill Il Buco, v. Ospedale Umberto I 42, v. 25695

PIZZERIE

La Flora, v. Duca d'Aosta 2
Ristorante Sandokan, v.le Caterina Savoca
Roma, v. Roma
S. Gennaro, Belvedere Marconi

AGENZIE DI VIAGGIO

FF.SS. "Coppola", v. S.Agata 68, tel. 21546
Saistours, p. V. Emanuele 24, tel. 24526
Saistours, v. V. Emanuele 24, tel. 25258

Enna

A cura
del Comune
e dell'Azienda Autonoma
di Soggiorno e Turismo
di Enna

piacere del sud

Acireale

Rinaldo è un cittadino di Acireale come tutti gli altri: e vive, la sera, in uno dei due teatri che tramandano la tradizione dell'«opra dei pupi» (foto in alto): quello degli eredi di Emanuele Magrì, in via Alessi, e quello di Turi Grasso in corso Savoia. Nella foto a fianco, un tipico panorama acese: la «Riviera dei limoni» è da tremila anni il punto di approdo di uomini in cerca di una terra dove l'amicizia del mare aiuti l'uomo a comprendere se stesso e gli altri. Esistono degli stabilimenti balneari (Conchiglia, Sicilia e Tosto a Capomulini, Azzurro a Santa Maria La Scala e Mirastella a Santa Tecla) ma si può dire che l'intera costa sia un'unica variegata ospitalissima spiaggia.

Forse, Polifemo era semplicemente uno, grande e grosso, che girava in Bmw e lo dicevano il re del mercato ittico (Galatea, la cassiera del bar del porto). Aci invece da piazza Galera non c'era passato ancora ma nel giro lo sapevano già per tipo tosto.

«Quello stronello che ti sconcica» disse Polifemo. «Ah, pure tu l'hai visto» fece Galatea e sorrise malandrina. Ma una sera: «Chi quello? - fece lei molto in fretta - Se non lo conosco nemmeno!», e allora Polifemo la guardò attentamente, posò il bicchiere sul banco, si strusciò con la manica il muso e uscì senza fretta. E fuori c'era Aci, appoggiato alla lambretta.

Lo trovò uno che andava per polpi ai faraglioni, tre giorni dopo, e aveva la testa sfondata e il bar del porto si cercò un'altra cassiera. Polifemo, lo fecero fuori qualche mese dopo, in una rissa, un marinaio gli ficcò il coltello in un occhio mentr'era ubbriaco; ma questa è già un'altra storia. Quella di Aci e Galatea, ci hanno ricamato su un sacco di cose (lo sapete come sono i giornalisti quando c'è il morto), ma son tutte balle. La verità è che lui era troppo caruso per il re del porto, e almeno lei doveva saperlo come vanno a finire queste cose.

Be', lasciamo andare. Tutto questo, era semplicemente per dire che razza di mare è il mare di queste parti, tutto bello liscio azzurroe pacioccone come se ce l'avesse messo il comune apposta per i turisti (e se non vengono qui dove vanno?): eppure conosce storie come questa, e tante altre ancora che non son finite sui giornali; e ogni tanto, la sera, le racconta ma solo a chi le sa comprendere. E hanno un bel dire i catanesi (tutta invidia!) che questa è città di preti e professori; che ci sono pure, e con certi quintali di libri in testa che nemmeno a Bologna; ma è soprattutto una città di gente che ha voglia di vivere e ci si mette d'impegno, e ci si diverte anche.

Questo si vede soprattutto - ma non solamente - quando c'è il carnevale: che qui è un carnevale tutto speciale anzi - mettiamoci la maiuscola - un Carnevale. La città viene invasa, lei e tutti quelli che ci stanno dentro, e tutti quelli che vengono da lontano (e in quei giorni pare proprio impensabile non venirci) da una feroce epidemia d'allegrezza, da una irresistibile improvvisa frenesia di goderti il mondo, da una felicità collettiva che ti prende in faccia come un cazzotto. E pescatori, preti, studentesse, studenti, ragionieri, comitive spuntate

A sinistra, la Grotta delle Colombe; in alto, i protagonisti della nostra storia visti da uno scultore dei tempi antichi. E' su questa costa che sono nati i più luminosi miti della civiltà ellenica: tutti variamente simboleggianti - ma per i Greci il simbolo era una cosa viva - gli amori, la vita, la morte degli esseri umani, nelle loro sempre nuove e sempre eguali vicende. Qualcosa di quello spirito, forse, è rimasto nell'umanità e nella serenità che ancora si avvertono andando per questi luoghi.

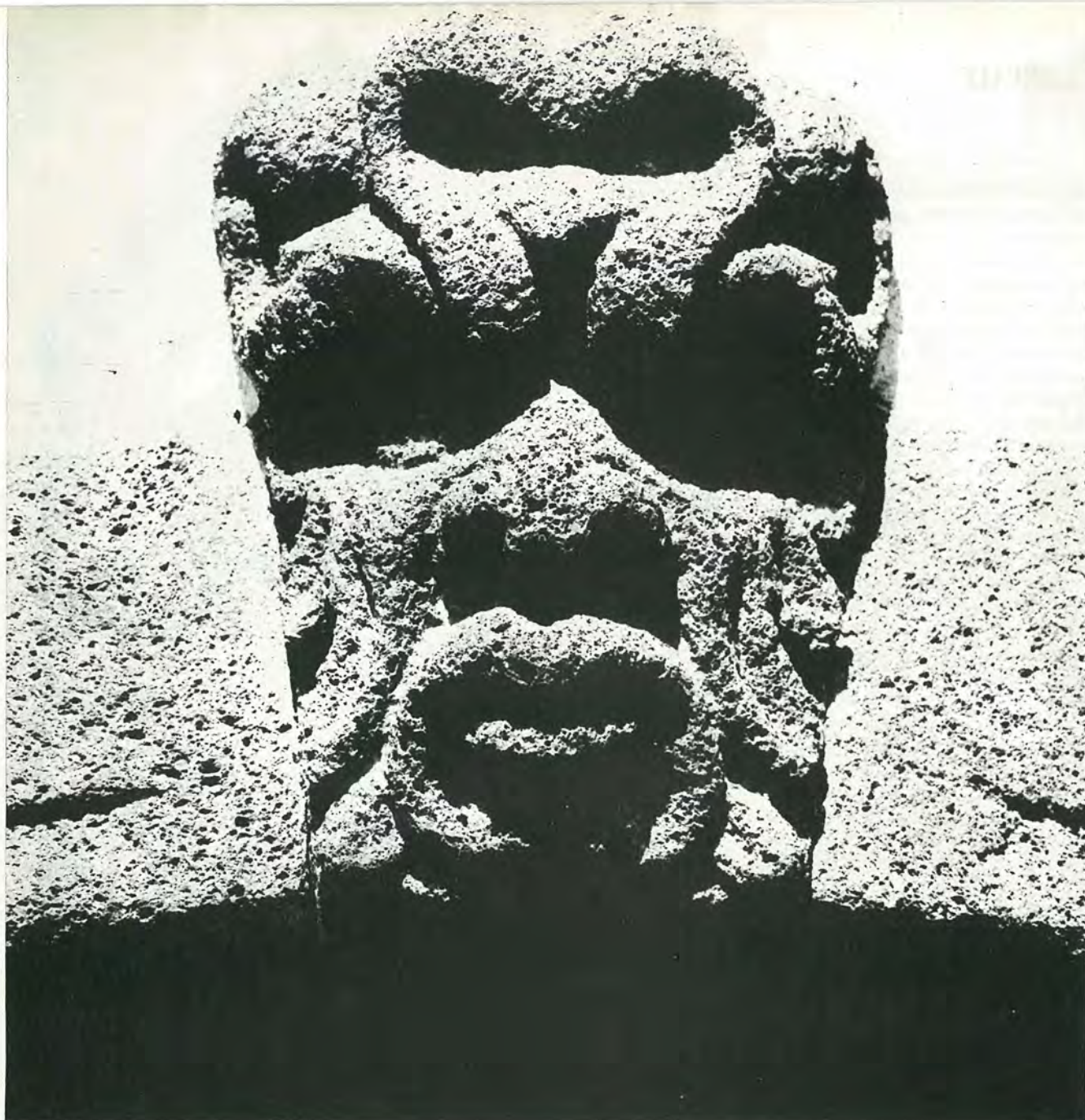
Nella foto in alto, la bellissima strada detta «delle chiazzette»: essa, costruita alla fine del Seicento, unisce Acireale al borgo marinaro di Santa Maria La Scala, attraverso un paesaggio fra i più belli del mondo. ad ogni curva delle sue sette rampe, un nuovo scenario si apre allo sguardo, sempre dominato dall'azzurro intensissimo del mare.
A fianco, una scena del Carnevale acese: è impossibile descriverlo a parole, ed anche le fotografie danno solo una pallidissima idea della festa di suoni, colori ed emozioni che esso ogni anno rinnova.

ACIREALE

dai paesi vicini e dalla Sicilia intera, milanesi, francesi, giapponesi, tedeschi scaricati dai pullmann già accaldati e vocianti, vigili urbani, contadini, professori di greco, farmacisti: tutti, ubriachi fino agli occhi di allegria del paese, lavorano coscienziosamente e senza un attimo di respiro per fare di questo carnevale il più bel carnevale di Sicilia: e il più gentile del mondo. E fra i carri allegorici, i coriandoli, le «macchine a fiori», profumatissime sculture colorate che navigano per la città, si sente per un momento che il tempo si è fermato — o potrebbe, senza danno, fermarsi.

Bene, questo sarebbe il famoso Carnevale di Acireale. Ma non è che il resto dell'anno gli acesi lo passino a pentirsi di quanto sono stati allegri a carnevale. Qui la quaresima, nonostante le decine di conventi e di chiese — bellissime nel loro garbato e benevolo barocco — è un concetto preso ben poco sul serio. Qui, trecentosessantacinque giorni all'anno e trecentosessantasei negli anni bisestili, lo Jonio ricorda incessantemente le sue tentazioni: da quando arrivarono quegli uomini da un'isoletta greca - qui, allora, era la loro america - e si guardarono intorno e decisero che stare qui gli andava bene («Xiphonia», chiamarono la loro prima città) il mare ha segnato la vita delle donne e degli uomini che vivono qui, a volte prepotente, a volte dolcissimo — sempre presente col suo corpo di luce, sempre indimenticabile. Il mare, e l'Etna.

Non sappiamo bene cosa sia l'Etna

Nella foto in alto, uno scorcio della basilica, di san Sebastiano, uno dei numerosi esempi dello stile barocco che adorna i monumenti della città. Oltre a san Sebastiano, bisogna assolutamente vedere il Duomo, la basilica dei santi Pietro e Paolo, il palazzo Pennisi (che custodisce una bellissima collezione di monete d'epoca ellenica), sant'Agostino, il Carmine (all'interno hanno lavorato pittori del Cinquecento), la chiesa della Maddalena (con uno dei capolavori del Vasta) e magari, all'Accademia Zelantea, la biblioteca, una delle più preziose d'Italia per rarità e antichità degli esemplari esposti.

In alto, un mascherone lavico, tipico ornamento del barocco acese; in basso auna maschera del Carnevale. Due grotteschi diversissimi eppure, forse apparentati da una visione della vita che non vuol rinunciare allo sberleffo nemmeno nei confronti delle «cose serie»...

per la gente che ne vive lontano. Probabilmente, una cosa molto grande con del fuoco in cima, una cartolina; o una cosa che si vede alla televisione, col cronista che parla fra meraviglia e paura. Oppure - per chi viene da fuori, ed è indeciso fra vacanze al mare o in montagna - può essere l'unico posto al mondo in cui è possibile andare a sciare mezz'ora dopo essere stati in spiaggia: questo, almeno a giudicare da quel che dicono i turisti, sembrerebbe un vantaggio non da poco.

Ma per la gente di qui, l'Etna è semplicemente un pezzo della loro vita, come il mare. Una persona — l'Etna, qui, è un essere vivo — da amare con rispetto, non di cui avere paura (le file di ragazzi in scarpette e giubbone che salivano di nascosto, i giorni dell'eruzione...): avere paura dell'Etna, qui, sarebbe come avere paura del nonno burbero, come augurarsi che muoia. «Se non ci fosse il vulcano...». Gli acesi senza l'Etna? Che pensiero malnato.

E forse sarebbe qui che, visto che siamo sul poetico, bisognerebbe citare qualcuno dei tizi illustri che questa strana mistura di ostinazione e d'allegria, di Etna e di Jonio, l'hanno capita o almeno han provato a capirla. Uno potrebbe essere Wagner il quale, ai suoi tempi, Acireale l'aveva conosciuta abbastanza bene essendo uno dei più assidui frequentatori delle Terme di santa Venera, che già allora costituivano un buon pretesto per venirsi a godere la nostra città; e in effetti secondo qualche critico que-

In alto, una figura del Presepe, a grandezza naturale, di Mariano Cormaci. Il Comune sta provvedendo per esso ad una sistemazione che possa permetterne il godimento a tutti gli appassionati di questa umanissima «arte minore». A fianco, un porticciolo di pescatori: ad Acireale, un ritmo di vita fuori del tempo convive perfettamente con le agevolezze della civiltà moderna, in un equilibrio se non unico certamente (e purtroppo..) molto raro.

ste impressioni siciliane, apollinee e solari o incandescenti e fiammanti qualche inconsapevole aiuto, all'ingrugnito Maestro, potrebbero pure averlo dato. Ma, dopo maturo esame, abbiamo deciso che non fa al caso nostro: troppo metafisica nel suo cielo, troppo buio nelle sue notti; e qui, dove la gente vive col vulcano e vive col mare, e a ciascuno dei due sa dare l'importanza che gli spetta ma non di più, si dà molto valore al non esagerare. Di più ne capiva Bellini, qualche allegretto del quale, da molto vicino o lontano, è forse finito qui a trasformarsi in pietra per il barocco gentile di san Sebastiano, di san Pietro e Paolo o del Duomo (che c'entra, dite, le hanno costruite un secolo prima lui? Allora non capite niente di arte; ché ben più d'una volta è capitato, all'avventurato architetto, d'udire strane musiche a guidar la matita: già pur vive in qualche partitura immateriale e solo copiate, quando il momento giunge, da chi è destinato).

Ma lasciamo perdere Wagner e Bellini e parliamo invece degli artisti più veramente cari al cuore degli acesi. Sono due, e artisti di umili arti; l'uno costruive presepi, e l'altro marionette di legno. Quello dei presepi era, più di due secoli fa, Mariano

Fra le agevolezze «moderne» di cui si parla alla pagina precedente, un posto importante l'hanno le Terme (a fianco; in alto, ancora il Presepe di Cormaci). Le Terme di Santa Venera, attorno ad una fonte già molto conosciuta per le sue virtù salutari all'epoca dei Romani, sono infatti quanto di più moderno ed efficiente si possa immaginare, essendo in grado di fornire, oltre alle cure termali vere e proprie, tutte le terapie integrative: agopuntura, marconiterapia, infrarossi, ultrasuoni, Bier, diadinamica antalgica... L'elenco, che comprenderebbe molte altre parole ancora più difficili (e utili) è forzatamente incompleto.

Cormaci: e c'è tutto un popolo che vive, fatto di terracotta, nelle sue figure. Qui come a Napoli, i popolani andavano, nei giorni di natale, a vedersi effigiati nelle statuine smaltate; e se per i principi c'era il burbanzoso marmo degli accademisti, ai poveri restava l'arguto affetto dell'artista paesano: spesso - come in questo caso - donando loro, nell'esile materia, l'immortalità vanamente inseguita dagli scultori di corte.

L'altro, molto più recente, è don Emanuele Macrì, creatore di re e cavalieri. E' ancora da spiegare per quale bizzarro mistero il popolo siciliano abbia eletto a suoi rappresentanti nel mondo del mito guerrieri mori e paladini e paledini di Francia; ma tant'è: fino all'Era Televisiva, erano Ruggiero, Orlando, Re Carlo e Rodomonte i mazinghi del popolo. Non elettronici, certo; ma familiari e consueti, sempre pronti a galoppare verso le mille e mille nobili avventure negate al contadino siciliano dall'avarizia della sorte; e Re e Imperatori erano ben poca cosa di fronte al valente braccio di Rinaldo o all'eretica spada di Ferraù, furiosamente roteata come un coltello vendicatore. Don Emanuele era quello che li costruiva, li istruiva e li mette-

A fianco, alcuni nobili cittadini - benché di legno; ma, l'abbiamo detto, ben vivi - di Acireale; in alto, un panorama. Forse può essere utile anche ricordare come, , negli ultimi anni, siano cresciute le presenze turistiche in città: due anni fa, 349.656, di cui 131.150 stranieri; l'anno scorso 393.566, di cui 133.246 stranieri; quasi tremila posti in albergo, e duemilacinquecento nei camping. Ma attenzione: chi viene ad Acireale viene trattato da amico, non da numero...

va in campo: il padrone del mondo, per un'ora, lui e quelli che venivano a vedere i suoi «pupi». E anche ora, ad Acireale, ci sono ben due posti dove ancora i paladini combattono: se ci andate, capirete perché don Emanuele era considerato creatore di creature vive.

Bene, siccome il tempo passa, e lo spazio è quello che è, bisogna fare in fretta a uscire le cose importanti che ancora bisogna dire su Acireale. Le terme a Santa Venera, che curavano già i Romani. Il belvedere nel centro della città. La fonte di Pozzillo, vicino al mare. Il mare, il mare e ancora il mare. Il vino. La festa di san Sebastiano, a gennaio, con tutti gli acesi prima per le strade a fare baldoria e poi... alla stazione, a festeggiare il treno del nord con mortaretti e grida (su quel treno, un tempo, c'erano i ragazzi di Aci che andavano alla guerra: li salutavano così). Santa Venera, a luglio, e la corsa delle candelore. L'estate intera, tutta spettacoli e mare. E, s'intende, il Carnevale: l'abbiamo già detto, ma fa allegria ripensarci. Capomulini, Aciplatani, Stazzo. La Grotta del Presepe, sulla via di Santa Tecla; e Santa Tecla, sul mare. Lo strapiombo alla «Timpa», e Loreto; Santa Maria La Scala, dei pescatori; e Valverde sul monte e Sant'Anna, e Santa Caterina, e i limoneti. Di tutte queste cose, e di molte altre ancora, bisognerebbe parlare. Ma resterebbero parole: conviene di più andarci.

Un'altra cosa bisognerebbe raccontare di Acireale, i caffè. Pare poco?

Ancora (in alto) uno scorcio di architettura acese e (a fianco) un paladino. L'una e l'altro simboleggiano come, dalla materia inerte, la fantasia di un popolo abbia saputo creare, con umiltà e amore, tutto un nuovo mondo, vivo anch'esso come quello che s'incontra nelle strade di ogni giorno. Una barca, una spiaggia, una pietra scolpita, una spada; e una sedia di paglia, un sorriso, una piazza tranquilla, un incontro: come stranamente s'ammucchia nel magazzino della memoria una città felice...

Eppure siamo fermamente convinti che molti guai di molti posti del mondo derivino dalla mancanza in essi di un caffé tranquillo, un po' vecchiotto, con tavolini all'aperto e, quando i tavolini sono dentro, con un'illuminazione tranquilla, civile, senza americanate; e le sedie di paglia e i camerieri cortesi e dignitosi e gli amici - su queste sedie di paglia e in quest'illuminazione civile, guardando un gelato enorme e, fra una cucchiainata e l'altra, quelli e soprattutto quelle che passano per la strada - che discutono pigramente e competentemente dei problemi del mondo e del genere umano: che, visti da quelle sedie e con quel gelato davanti, assumono un aspetto molto meno minaccioso e molto meno atto a suggerir porcate.

Questi fari di civiltà che sono i caffé - da non confondersi con i comuni bar - ad Acireale ci sono ed hanno intenzione di esserci ancora per molto tempo: a differenza del resto del mondo dove sempre più numerose le sedie di paglia fuggono e arrivano gli sgabelli da bar e con loro le malinconie gli sgarbi e le coltellate. Qui - dai tempi in cui un barone di cui non ricordiamo il nome si presentò in giro con un'Isotta Fraschini nuova, e la piazza principale si chiamava il Cinque Di Denari, col palco della musica al centro e quattro aiuole rotonde ai lati, e c'era scandalo in comune per un palazzo in cemento che levava il panorama, e al belvedere davano l'operetta al Café Chantant - qui la malinconia è una cosa strana, e i gelati sono ancora buoni: anzi, ottimi.

La festa di san Sebastiano (in alto) si svolge il 20 gennaio ed è una delle più belle della Sicilia. Altre tipiche espressioni della vita acese sono Santa Venera, il 24 luglio, festeggiata con le Candelore portate a spalla e fatte ondeggiare a tempo di musica, l'Estate Acese (con la sfilata di carretti siciliani, la Mostra-mercato dell'artigianato, ecc.), e il Natale. A dicembre, le feste popolari s'intrecciano con l'alta cultura della Rassegna Internazionale d'Arte.

Assessorato comunale Turismo
Azienda autonoma di cura e turismo
Azienda autonoma delle Terme
Comitato «Acireale-Estate '83»
PROGRAMMA

ACIREALE

Sabato 19 luglio
ore 19 - *Villa Belvedere: Apertura dell'«Acireale-Estate» ed inaugurazione della VI Mostra Mercato dell'Artigianato.*
ore 19,30 - *Villa Blevedere: torneo di calcetto.*
ore 21 - *Villa Belvedere: Spettacolo musicale con Domenico Modugno.*
Domenica 17 luglio
ore 14,30 - *Aciplatani: II Trofeo ciclistico Val di Platani.*
ore 18 - *Villa Belvedere: torneo di calcetto.*
ore 21 - *Villa Belvedere: spettacolo musicale con l'orchestra «L'Enigma».*
ore21 - *Aciplatani: Spettacolo cabarettisitico musicale con le September Girls e il Nuovo Teatraccio e l'orchestra «I Tentacoli».*
Lunedì 18 luglio
ore 18 - *Villa Belvedere: torneo di calcetto*
ore 21 - Piazza Duomo: Balletto classico di Enza Acidiacono: Varazioni del balletto «Sylvia», di Leo Delibes.
Martedì 19 luglio
ore 18 - *Villa Belvedere: Torneo di calcetto*
ore 21 - *Piazza Duomo: Balletto classico di Enza Arcidacono: Valzer di Strauss «Danubio Blu» - Variazioni del balletto «Sylvia» di Leo Delibes.*
Mercoledì 20 luglio
ore 18 - *Villa Belvedere: Torneo di calcetto*
ore 18 - *Campo calcio collegio Pennisi: Semifinali torneo calcio «Sandro Nicolosi».*
Giovedì 21 luglio
ore 18 - *Villa Belvedere: Torneo di calcetto.*
ore 21 - *Villa Belvedere: Concerto flautistico del Maestro Silvio Vitale e del gruppo musicale «Il Complesso dei flauti».*
Venerdì 22 luglio
ore 18 - *Villa Belvedere: Torneo di calcetto*
ore 21 - *Piazza Duomo: Concerto del Corpo Bandistico della Polizia di Stato.*
Sabato 23 luglio
ore 18 - *Villa Belvedere: Torneo di calcetto.*
ore 18 - *Campo calcio collegio Pennisi: Finali torneo calcio «Sandro Nicolosi».*
ore 19,30 - *Palazzo di Città: Apertura Mostra Collettiva Pittori Siciliani.*
ore 21 - *Piazza Duomo: Concerto del Corpo Bandistico della Polizia di Stato.*
ore 21,30 - *Quartiere Suffragio: Spettacolo folkloristico.*

Domenica 24 luglio
ore 16 - *Corso Umberto: Gara regionale di pattinaggio a rotelle su strada - XVII Trofeo S, Venera.*
ore 19 - *Villa Belvedere: Inaugurazione «Gioca - giorni», giochi spettacoli e cultura tra quartieri e frazioni.*
ore 21 - *Villa Belvedere: Spettacolo musicale con la partecipazione di Fiordaliso e del complesso «Notturno Show».*
ore 21,30 - *Piazza S. Francesco D'Assisi: Spettacolo folkloristico.*
Lunedì 25 luglio
ore 19 - *Villa Belvedere: Gioca - Giorni*
ore 21 - *Villa Belvedere: Proiezioni del WWF (Fondo Mondiale per la Natura) - Il mare deve vivere - L'eruzione dell'Etna ecc.*
Mercoledì 27 luglio
ore 19 - *Villa Belvedere: Gioca - Giorni.*
ore 21 - *Piazza Duomo: Opera Lirica «Il Trovatore», di G. Verdi.*
Giovedì 28 luglio
ore 19 - *Villa Belvedere: Gioca - Giorni.*
ore 20 - *Piscina delle Terme: Torneo Internazionale di pallanuoto con la partecipazione delle squadre dell'Università di Bratislava, delle Nazionali della Tunisia e di Malta e della Posillipo di Napoli e della Pozzillo di Acireale.*
ore21 - *Piazza Duomo: Opera Lirica «Lucia di Lammermour», di G. Donizetti.*
Venerdì 29 luglio
ore 19 - *Nei vari quartieri: Gioca - Giorni*
ore 20 - Piscina delle Terme: Torneo Internazionale di Pallanuoto.
ore 2× - *Piazza Duomo: Opera lirica «Cavalleria Rusticana», di P. Mascagni e «Pagliacci», di R. Leoncavallo.*
Sabato 30 luglio
ore 19 - *Villa Belvedere: Gioca - Giorni.*
ore 20 - *Piscina delle Terme: Finale e premiazione Torneo Internazionale di pallanuoto.*
ore 21 - *Piazza Duomo: operetta «Il Pipistrello», di Strauss*
ore 21,30 - *S.M. delle Grazie: La compagnia teatrale acese «Aci e Galatea» in «S. Giovanni decollato», di N. Martoglio.*

Domenica 31 luglio
ore 9 - *Villa Belvedere : Vidimazione tele ai pittori partecipanti all'estemporanea di pittura «Vicoli e Viuzze»*
ore 10,30 - *Acireale-Mare: Lanci spettacolari a caduta libera di paracadutisti su S. Maria La Scala.*
ore 16 - *Villa Belvedere: Chiusura Gioca - Giorni.*
ore 18 - *Villa Belvedere: Consegna tele estemporanea di pittura.*
ore 20 - *Villa Belvedere: Cerimonia di chiusura e premiazione degli espositori della VI Mostra Mercato dell'Artigianato.*
ore 21 - Villa Belvedere: Spettacolo musicale «Leo Ceroni in concerto».
ore 21 - *Pennisi: La Cooperativa «Il Gruppo» L.M.A. in «Abbasso le Signorine».*
Lunedì 1 agosto
ore 21 - *Piazza Duomo: Opera dei pupi - La Cooperativa «E. Macrì» presenta «Duello tra Argante e Tancredi».*
ore 21 - *Acireale - Mare Capomulini: Proiezioni del WWF (Fondo Mondiale per la Natura»*
Martedì 2 agosto
ore 20,30 - *Villa Belvedere: Incontro a squadre di Judo con la partecipazione delle «Fiamme Oro» di Nettuno e del Club «Ken Otani» di Acireale - Manifestazione di Karate e Kobudo*
ore21 - *Acireale-Mare S. Maria La Scala: Proiezioni del WWF (Fondo mondiale per la natura)*
Mercoledì 3 agosto
ore 19 - *Villa Belvedere: Apertura II Mostra del libro economico ed esposizione delle tele dei partecipanti all'estemporanea di pittura.*
ore 20,30 - *Villa Belvedere: VII Meeting Internazionale di pattinaggio artistico con la partecipazione delle seguenti na-*

ESTATE 1983

Il programma potrà subire modifiche, variazioni ed arricchimento delle manifestazioni.

zioni: Svizzera. Belgio, Olanda, Stati Uniti, Italia - I Coppa delle Nazioni Città di Acireale. Le squadre partecioanti sfileranno all'inizio da P. Duomo alla Villa Belvedere.
ore 21 - *Acireale - Mare S. Tecla: Proiezioni del WWF (Fondo mondiale per la natura)*
Giovedì 4 agosto
ore 20,30 - *Villa Belvedere: VII Meeting Internazionale di pattinaggio artistico con premiazione finale.*
ore 21 - *Acireale - Mare Capomulini: Spettacolo musicale con l'orchestra «L'Enigma»*
Venerdì 5 agosto
ore 21 - *Piazza Duomo: Esibizione del gruppo folkloristico sardo «Campidano»*
ore 21 - *Acireale - Mare Pozzillo Inf. Spettacolo musicale con l'orchestra «L'Enigma».*
Sabato 6 agosto
ore 17 - *Campo sportivi Piazza Roma: Gimkana automobilistica*
ore 21 - *Piazza Duomo: Esibizione del balletto folkloristico ungherese «Ungaresca - Haydu» e del gruppo folkloristico sardo «Campidano».*
ore 21 - *Acireale - Mare Capomulini: Opera dei pupi - La Cooperativa «E. Macrì» presenta «Duello tra Argante e Tancredi».*
Domenica 7 agosto
ore 19 - *Piazza Duomo: V Parata del Folklore con la partecipazione di bande musicali, majorettes, sbandieratori, gruppi folkloristici, carri allegorico-grotteschi, carri folkloristici, carri di agrumi, macchine infiorate, carretti siciliani, carrozze d'epoca. La manifestazione sarà ripresa dalla Rai-Tv.*
ore 21 - *Palazzo di Città: Chiusura collettiva pittori siciliani.*

Martedì 9 agosto
ore 21 - *Acireale - Mare Scillichenti: Proiezioni del WWF (Fondo mondiale per la natura).*
Mercoledì 10 agosto
ore 21 - *Villa Belvedere: Chiusura Mostra libro economico e premiazione partecipanti estemporanea di pittura.*
ore 21 - *Acireale - Mare Stazzo: Proiezioni del WWF (fondo mondiale per la natura).*
Giovedì 11 agosto
ore 21 - *Piazza Duomo: Oriella Dorella e il suo balletto.*
ore 21 - *Acireale - Mare Pozzillo Inf.: Proiezioni del WWF (Fondo mondiale per la natura).*
Venerdì 12 agosto
ore 17,30 - *Piazza Duomo: Arrivo e sosta del VII Motoraduno Internazionale dell'Etna - Saluto al Palazzo di Città.*
ore 21 - *Acireale - Mare Stazzo: Spettacolo musicale con l'orchestra «L'Enigma».*
Sabato 13 agosto
ore 16 - *Gara internazionale di pattinaggio a rotelle su strada con la partecipazione delle seguenti nazioni: Francia, Spagna, Italia. La gara si svolgerà lungo il seguente percorso: Corso Umberto - Corso Italia - Corso Savoia - Via Loreto - raccordo Autostradale - Viale dell'Ionio - Via A. De Gasperi - Viale Regina Margherita - Via F. Mancini - Corso Umberto.*
ore 19,30 - *Palazzo di Città: Apertura Mostra personale Bruno Grasso.*
ore 20,30 - Acireale - Mare: Sfilata di barche illuminate da Stazzo a S. Maria La Scala e ritorno, con fuochi d'artificio sul molo di S. Maria la Scala.
ore 21 - *Piazza Duomo: La compagnia Acese Teatro (C.A.T.) presenta My Fair Lady.*
ore 21,30 - *Guardia: La Cooperativa «Il Gruppo» L.M.A. presenta: «Abbasso le signorine».*
Domenica 14 agosto
ore 9-12 - *Acireale - Mare S. M. La Scala: I Trofeo caccia al tesore subacqueo.*
ore 21 - *Piazza Duomo: Esibizione dei primi due ballerini solisti dell'Opera di Timisoara (Romania).*
ore 21 - *Acireale - Mare S. Tecla: La Cooperativa «Il Gruppo» L.M.A. presenta: «Abbasso le signorine».*
ore 21 - *Acireale - Mare Scillichenti: Spettacolo folkloristico.*

Lunedì 15 agosto.
ore 21 - *Piazza Duomo: Musical di Tony Cucchiara «La Baronessa di Carini»*
Martedì 16 agosto
ore 20,30 - *Villa Belvedere: I Trofeo Città di Acireale: Sollevamento pesi e cultura fisica.*
ore 21 - *Il Gruppo Teatro Maria Campagna diretto da Nuccio Caudullo presenta «Parabula» di Giusy Campione.*
Mercoledì 17 agosto
ore 21 - *Parco delle Terme: Proiezioni del Cine Foto Club Galatea: Carnevale '83 - L'eruzione dell'Etna etc.*
'Giovedì 18 agosto
ore 21 - *Parco delle Terme: La Compagnia Drammatica Italiana diretta da Giovanni Cutrufelli presenta: Il Berretto a sonagli di Luigi Pirandello.*
Sabato 20 agosto
ore 21 - *Piazza Duomo: La Cooperativa «Alfa» presenta «Il soldato 'mpallaccheri» con Tuccio Musimeci, Miko Magistro, Giuseppe Lo Presti, Vito Meli, Marcello Perracchio, Orazio Torrisi e Concita Vasquez.*
ore 21 - *S. Caterina: La Cooperativa «Il Gruppo» L.M.A. presenta: «Abbasso le signorine».*
ore 21 - *Mangano: Spettacolo folkloristico.*
Domenica 21 agosto
ore 21 - *Piazza Duomo: Esibizione del balletto classico slovacco di Bratislava.*
ore 21 - *S.M. Ammalati: La Compagnia Teatrale Acese «Aci e galatea» in S. Giovanni Decollato di N. Martiglio.*
Lunedì 22 agosto
ore 21 - *Parco delle Terme: Spettacolo di varietà presentato dalla Compagnia Drammatica Italiana diretta da Giovanni Cutrufelli: «Mais que nada» (alla maniera sudamericana).*
Martedì 23 agosto
ore 21 - *Parco delle Terme: Recital di poesie del poeta Vincenzo Licata.*
Mercoledì 24 agosto
ore 20,30 - *Parco delle Terme: Incontri con il Cinema.*
Giovedì 25 agosto
ore 20,30 - *Parco delle Terme: Incontri con il Cinema.*
Sabato 27 agosto
ore 20,30 - *Parco delle Terme: Incontri con il cinema*
ore 21 - *Piazza Duomo: Il Gruppo Teatro 13 Città di Sciacca presenta: «Vintuciata di Marinaò di Vincenzo Licata.*
Domenica 28 agosto
ore 21 - *Villa Belvedere: Spettacolo cabarettistico musicale con Leo Gullotta e le attrici Rosaria Ralli e Laura Giacomelli e con Cristiano Malgioglio e la sua orchestra.*
ore 24 - *Acireake - Mare: Fuochi pirotecnici dal molo di S.M. La Scala chiuderanno l'«Acireale Estate».*

TACCUINO

Informazioni turistiche

AZIENDA DI SOGGIORNO E CURA: corso Umberto 179, tel. 604521.
ASSESSORATO AL TURISMO: Palazzo di Città, tel. 607671.
Agenzia di Viaggi F. Grasso: via Ruggero Settimo 7, tel. 601364.
Agenzia di Viaggi TOP: via Lombardia 39, tel. 604666.

Alberghi

HOTEL ALOHA, borgo S.Caterina, telefono (O95) 604344, telex 970331. Seconda categoria, ristorante, grill, american bar, due piscine, spiaggia, aria condizionata, discoteca, parcheggio.
CAPOMULINI PARK HOTEL, Borgo Capomulini, telefono (095) 877511 pbx, telex 911455. Seconda categoria, ristorante, bar, piscina, spiaggia, discoteca, parcheggio.
HOTEL DELLE TERME, Acireale centro, telefono (095)60111. Seconda categoria, ristorante, bar.
HOTEL MAUGERI, Acireale centro, telefono (095)608666. Ristorante, bar, autorimesa.
HOTEL PATTIS, Acireale città, telefono (095) 605181. Terza categoria, ristorante, autorimessa.
COMPLESSO PERLA IONICA, Borgo Capomulini, telefono (095)877333, telex 970394. Ristorante, bar, tre piscine, aria condizionata, parcheggio, tennis e pallavolo. Centro Commerciale, Centro Congressi.
HOTEL SANTA TECLA, Borgo Santa Tecla, telefono (095)604933, telex 911548. Seconda categoria, ristorante, barbecue, bar, piano bar, aria condizionata, piscine, spiaggia, discoteca, tennis e sports nautici, parcheggio. Centro Congressi, Centro Shopping.

Campeggi

CAMPING AL YAG, Borgo Pozzillo, telefono (095)871811. Estensione mq. 50.000.
CAMPING LA TIMPA, Borgo S.Maria La Scala, telefono (095)894420. Estensione mq. 15.000.
CAMPING PANORAMA, Borgo Santa Caterina, telefono (095)605987. Estensione mq. 40.000.

Ristoranti

AL MOLINO, località Santa Maria La Scala, telefono 608703.
BARBAROSSA, Hotel Santa Tecla, tel. 604933.
BELLA, Acireale città, tel. 601949.
BELLAVISTA, strada panoramica Acireale, tel. 604147.
DA CARMELO, località Santa Maria La Scala, tel. 894414.
DEI PESCATORI, località Santa Tecla, tel. 604430.
DON GIOVANNI, località Santa Maria La Scala, tel. 894302.
LA CERNIA, località Stazzo, tel. 605500.
LA FORNACE, località Stazzo.
LA STIVA, località Capomulini, tel. 877285.
PANORAMICO, strada panoramica Acireale, tel. 885291.

Pizzerie

ANGOLO DI PARADISO, Acireale città, tel. 894178.
CALABRETTA, Acireale Città.
LA BETTOLA, Hotel Aloha (Borgo S.Caterina), tel. 604344.
ROMA, Acireale città, tel. 605560.
SA.BA., Acireale città, tel. 894491.

Pasticcerie Gelaterie

BAR ROYAL, viale Regina Margherita 5, tel. 601904.
ALFIO BELLA E FIGLIO, corso Umberto 66, tel. 601725.
CASTORINA, corso Savoia 105, tel.601547.
COSTARELLI, piazza Duomo 15, tel. 601864.
CURCURUTO, via Grassi Bertazzi 38, tel. 894348.
FASONA, via San Martino 68, tel. 608652.
GRASSO, via Lattighieri 13, tel. 604339.
MESSINA, via Mezzulli, tel. 606173.
PENNISI, corso Savoia 143, tel. 891176.
PRIVITERA, corso V. Emanuele 121, tel. 604336.
PULVIRENTI, via Galatea 144, tel. 601424.
SA.BA., piazza Indirizzo, tel. 894491.
TOMARCHIO, piazza Europa, tel. 601005.
TORRE, corso Italia 82, tel. 891394.
VALENTINO, piazza Garibaldi 1, tel. 604045.

Cinema e teatri

CINEMA TEATRO MAUGERI, piazza Garibaldi, tel. 604405.
CINEMA MARGHERITA, via Cavour, tel. 601265.
CINEMA SPADARO, via Galatea, tel. 601447.
CINEMA TEATRO GALATEA, viale Libertà, tel. 601765.

Teatro del folklore

OPERA DEI PUPI DI MACRI', via Alessi, tel. 606856.
OPERA DEI PUPI DI TURI GRASSO, corso Savoia, tel. 894465.

Stabilimenti balneari

LIDO CONCHIGLIA, Capomulini.
BAGNI TOSTO, Capomulini.
LIDO AZZURRO, Santa Maria La Scala.
LIDO MIRASTELLA, Santa Tecla.
LIDO SICILIA, Capomulini Urni.

Servizi d'interesse pubblico

Prefisso teleselettivo: (095).
Soccorso urgente: tel. 113.
Polizia: corso Umberto 179, telefoni 604560, 604540.
Polizia municipale: via Ruggero Settimo 5, tel. 601640.
Ospedale (soccorso urgente): via Martinez, tel. 601133.
Stazione Ferroviaria: piazza Pennisi, tel. 605105.
Taxi: piazza Duomo (tel. 601843) e piazza Vigo (tel. 601623).

ACIREALE

VIALE PRINCIPE AMEDEO
V. AQUILIA
CORSO ITALIA
CORSO SICILIA
VIA LOMBARDIA
VIA NEMONTE
MALTA
P.ZA INDIRIZZO
VIA KENNEDY
VIA SAVOIA
VIA VENETO
P.ZA EUROPA
VIA MARTINEZ
CORSO SAVOIA
VIALE MARGHERITA
TAORMINA
VIA FABIO
VIA UMBERTO
VIA M. LA SPINA
VIA SANGIULIANO
VIA VERGA
VIA T. TASSO
V. MANCINI
V. VITO D'ANNA
VIA REGINA
VIA CARONDA
P.ZA GARIBALDI
VIA VASTA
VIA PAOLO VASTA
VIA MARCHESE
ALCIDE DE GASPERI
VIA MOLINO
VIA TOCCO
PIAZZA DANTE
VIA MANZONI
VIA LIBERTINIA
VIA ROMA
P.ZA ROMA
VIALE GALATEA
VIA ATANASIA
V. MEZZOLI
V. PANCIONE
VIA NICOLOSI
VIA MARAVILLI
VIA COSENTINI
VIA LILIBEO
VIA GIULIANI
VIA CARDIANA
P.ZA S. DOMENICO
VIA CAVOUR
P.ZA GIOVANNI XXIII
P.ZA DUOMO
VIA ROMEO
VIA ARANCI
P.ZA S. BIAGIO
VIA S. BIAGIO
VIA PENNISI
VIA PORCELLANA
P.ZA MAZZINI
P.ZA VIGO
VIA FILIPPINI
VIA TOSCANA
VIA ANGELO
RAFFAELE PENNISI
VIA DAFNICA
VIA CARPINATA
P.ZA S. MICHELE
P.ZA PASORI
VIA SAN MARTINO
VIA VITTORIO EMANUELE
VIA S. FRANCESCO DI PAOLA
VIA G. SCIUTI
VICO VILLA
VIA GARGIULO
VIA GANGI
P.ZA WAGNER
VIA MASCALI
VIA VERDI
P.ZA CARMINE
VIA LORENZO MADDEM
VICO MOLE
VIA SCIACCA
VIA SANTA CATERINA
VIA TIVOLI
VIA S. VIGO
VIA MANDORLE
VIA SS. CROCIFISSO
VIALE LIBERTA
VIA DELLE TERME
PIAZZA AGOSTINO PENNISI
STAZIONE F.S.
CATANIA
VIA ARCHIMEDE
VIA SAN GERGLANO
VIA IGEA
V. ADDOLORATA
VIA PACINI
VIA TIMPA
VIA MADONNA DELLE GRAZIE
CANETRI

Randazzo

La mitologia vuole che sia stato Piracmone - conosciuto nell'antichità come fabbro ferraio, "collaboratore" di Vulcano, dio del fuoco, nel forgiare gli strali a Zeus - a costruire Randazzo. E l'operosità del personaggio in questione è stata tramandata ai suoi discendenti i quali, sebbene sottoposti a varie dominazioni, non si fecero piegare, anzi, a loro volta "forgiarono" una propria cultura in cui si fondono e si rispecchiano le tradizioni e i costumi più diversi. Neppure le ottantaquattro incursioni aeree degli anglo-americani, nel luglio-agosto del '43, che provocarono la distruzione dell'85% delle abitazioni (compresi molti ricordi della gloriosa storia del paese), e immiserirono le condizioni economiche del paese, riuscirono a schiacciare la voglia di "fare" dei randazzesi; neppure le calamità naturali, che si abbatterono sul paese - l'ultima quella del marzo dell'81- sotto forma di immense colate laviche, sottomisero la creatività di questa gente.

Le origini della cittadina (composta oggi da oltre 14 mila abitanti), posta su lave preistoriche a soli 15 chilometri dal cratere dell'Etna, nella vallata delimitata a sud dal vulcano e a nord dal fiume dell'Alcantara, si fanno risalire all'800 d.C., nel perio-

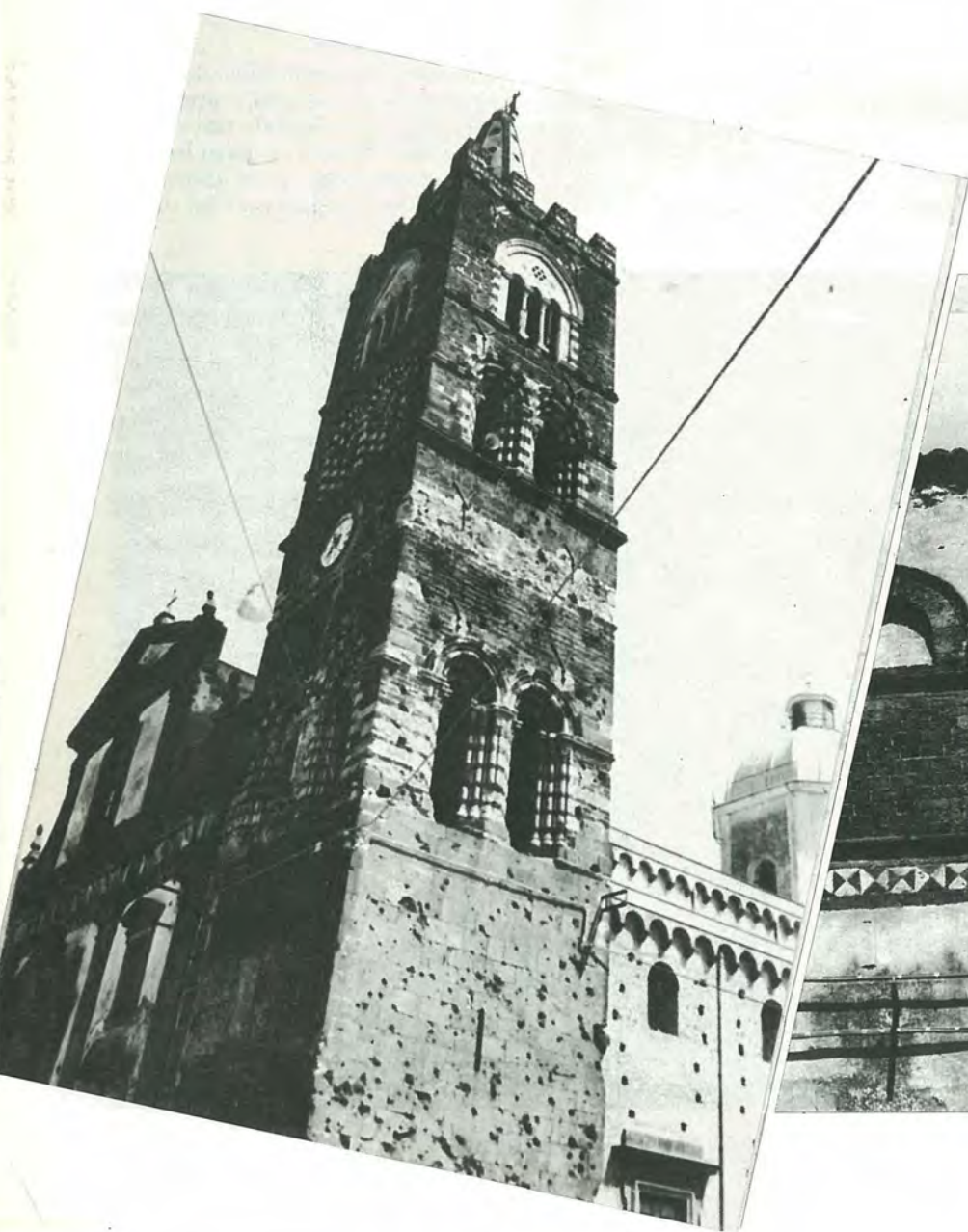
Randazzo

La foto a destra raffigura una facciata della casa Finocchiaro, costruita nel 1509, un vero e proprio gioiello d'arte; in basso, una veduta di Randazzo. Nella pagina accanto il bellissimo campanile della chiesa di San Martino, in pietre bianche e nere, e la più grande chiesa della cittadina, in onore di San Nicola.

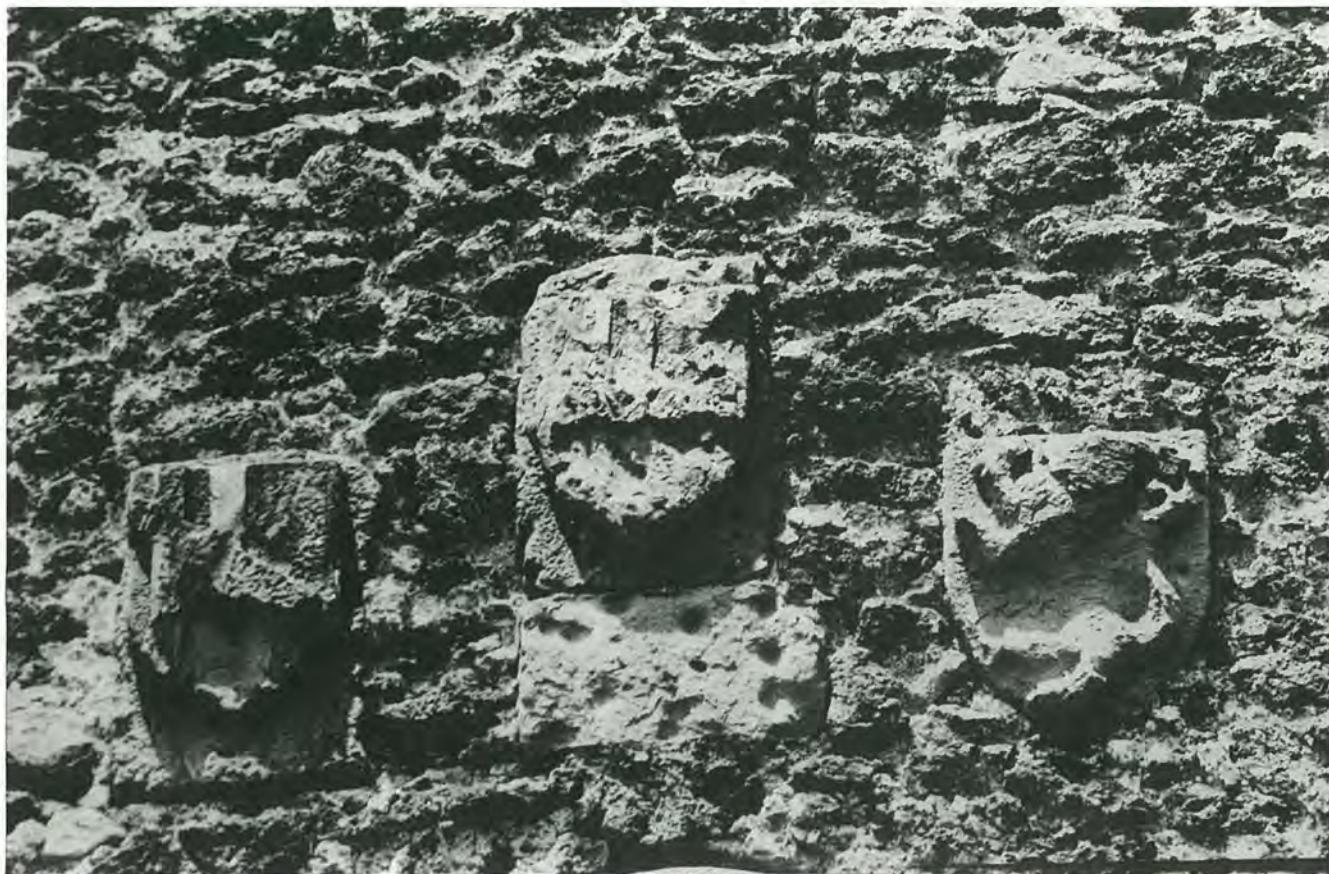
zioni degli arabi in Sicilia, una piccola comunità cristiana, per non farla cadere nelle mani degli infedeli, lasciò dentro una grotta l'immagine della Madonna con un lumino acceso. Dopo alcuni secoli lo stesso lumino venne ritrovato acceso da un pastorello e ciò convinse gli abitanti - che gridarono al miracolo - a costruire una modesta cappelletta che fu poi trasformata in quella che oggi è la bella chiesa di S. Maria. L'immagine della Madonna, lasciata dai cristiani, è oggi visibile, grazie alla paziente restaurazione del pittore Giovanni Nicolosi.

La chiesa di oggi è nel più genuino stile gotico normanno-svevo. Ciò che colpisce subito, all'esterno, sono i grossi blocchi squadrati di pietra lavica, uniti così accuratamente da non lasciar trasparire nelle connessure alcuna traccia della malta con cui sono murati. Il merlato torrione campanario (rifacimento del secolo XIX, assieme alla facciata), i singolarissimi portali quattrocenteschi di nord e di sud - quest'ultimo di sapore catalano-rinascimentale - , le "absidi', come tre torrioni rotondi, offrono una bellissima visione d'insieme. All'interno, oltre alle bellissime colonne nere, delle quali alcune sono costituite da un solo blocco, si

Randazzo

La fonte battesimale di Angelo de Riccio (1447), il campanile di San Martino (da una diversa angolazione) e la fuga di bifore del vecchio Palazzo Reale (sec. XII). Nella pagina accanto, in alto, la medievale Via degli Archi, risalente al sec. XIII, una delle più caratteristiche vie cittadine; in basso le absidi poligonali della chiesa di San Nicola. Avvicininatevi ad esse, quel tanto che basta da non vedere la cupola, e vi sembreranno dei torrioni merlati di fortezza.

possono ammirare l'altare di marmo ad intarsio, un bellissimo "Crocefisso" opera di un pittore fiammingo, "La Madonna del Pileri" (che si trova sopra la porta di tramontana),"Il quadro di Sant'Andrea" opera di Giuseppe Velasques, "La Madonna che salva Randazzo dalla lava" di Girolamo Alibrandi.

Fra gli altri monumenti degni di rilievo sono la chiesa di San Nicola (alcune parti risalgono al XIII secolo ma fu rifatta nel 1584), e la chiesa di S. Martino (anch'essa del '200 e rifatta nei secoli successivi, che ancora ha uno dei più belli campanili della Sicilia). Una volta la cittadina era circondata da mura di difesa (costruite nel periodo svevo) del diametro di tre miglia e fornite di 12 Porte e otto torri. Di tutto questo oggi rimangono solo una torre, alcuni tratti della cinta muraria e quattro porte: quella di S. Martino, di S. Giuseppe, la Porta Pugliese e la Porta Aragonese, la più famosa, recante ancora gli stemmi fatti apporre da Re Pietro d'Aragona quando la restaurò.

Ma anche le dominazioni della Casa regnante di Castiglia e degli Spagnoli, qui, hanno lasciato una traccia ben visibile: balconi in ferro battuto (la cui lavorazione esiste ancora, seguendo forse la tradizione del proge-

Randazzo

Due pagine ricche di storia: a destra la porta Aragonese con i particolari degli stemmi fatti apporre da Re Pietro d'Aragona; di seguito i capitelli floreali del campanile della chiesa di Santa Maria, la facciata della stessa, ed il calice di Re Pietro d'Aragona, in argento dorato e smalti.

Accanto la mitica statua di "Randazzo Vecchio", il simbolo della città, risalente al 1737; in basso la lavorazione del ferro battuto che continua ancora oggi, forse in onore all'altrettanto mitico Piracmone. Nella pagina a fronte le altre fasi della lavorazione del ferro.

nitore Piracmone), edifici con pizzi e merletti di stampo spagnolo, lampioncini, ecc..., rendono questo polietnico comune allegro, vivace, come i suoi abitanti.

Il limbo artistico di Randazzo è facilmente rintracciabile all'interno del Museo Vagliasindi, dove la più importante "gemma" è costituita da "L'Oinochoe col mito dei Boreadi", una terracotta, unico materiale dei figuli nel periodo greco, raffigurante la liberazione di Fineo dalle Arpie.

Degne di nota sono anche le "Helikes", monili femminili, con testa di ariete di fine cesellatura e filigrana, che ci dicono quanto progredita fosse l'arte dell'orafo nell'antica Grecia; ed infine alcune terrecotte siceliote.

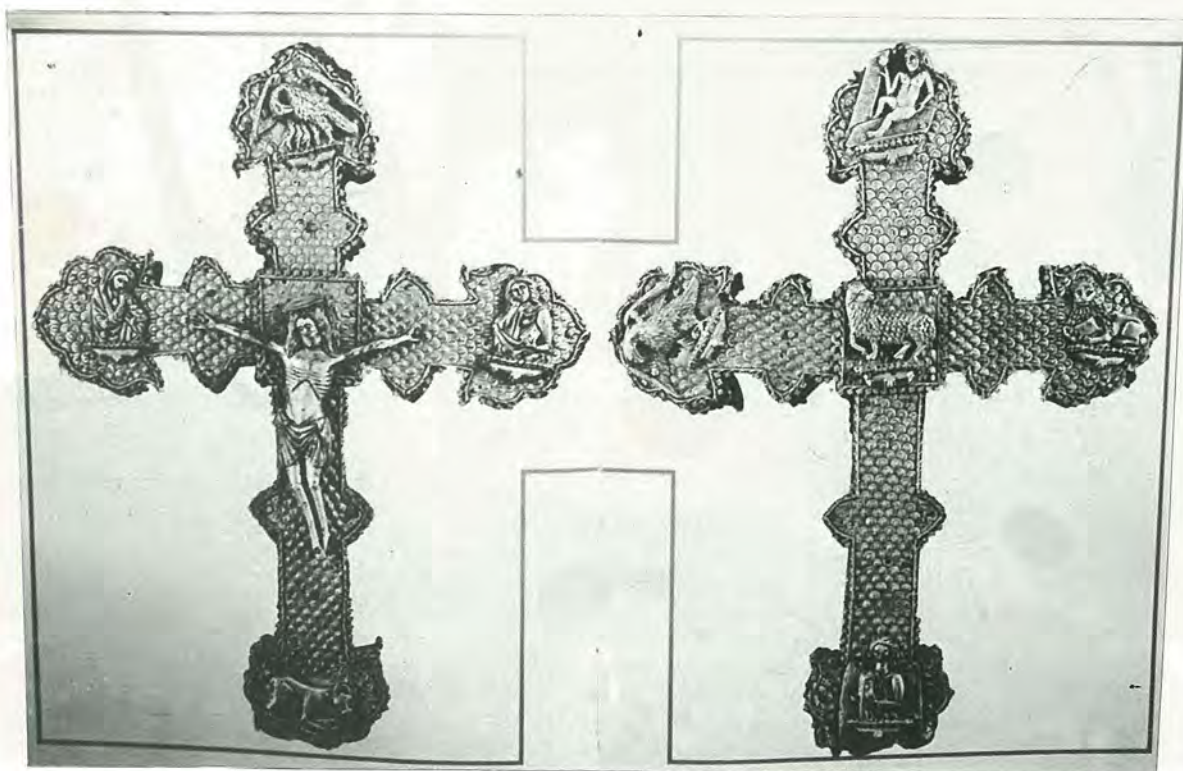
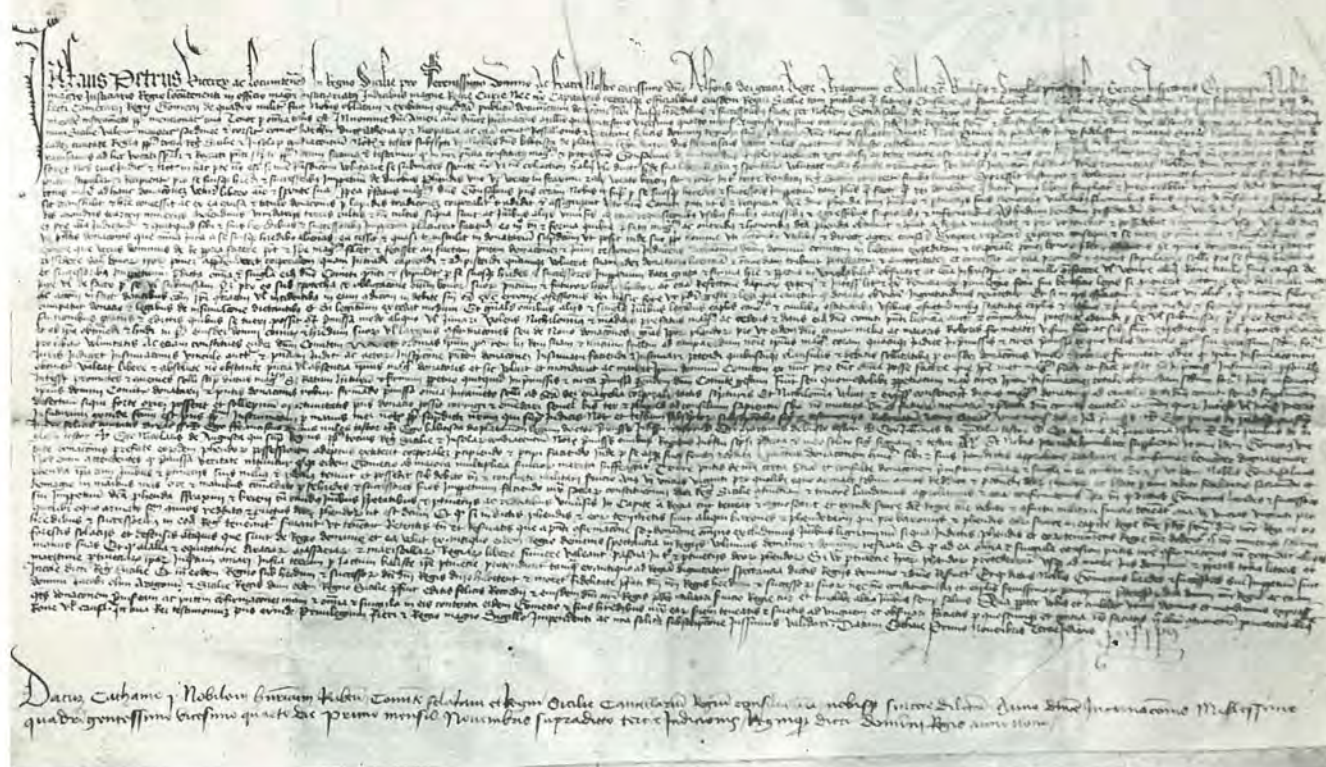
L'economia randazzese si impernia esclusivamente sull'agricoltura e la pastorizia: ulivi, viti, noccioli, cereali, provole, ricotta sono i prodotti più genuini di questa terra fertile. Prodotti che sono l'oggetto delle contrattazioni che ogni domenica avvengono in occasione del mercato allestito in piazza Loreto e nelle vie Basile e Tagliamento; prodotti sui quali si basa la gastronomia della zona. Da gustare sono i "tirrimulluri", una sorta di pastafrolla confezionata col vino cot-

to e i "nucaturi", fatti a base di nocciole.

L'artigianato una volta era rappresentato per la maggior parte dagli "scalpellini" della pietra lavica, artisti capaci di ricavare da un blocco di pietra sculture di enorme interesse artistico. Ormai gli scalpellini sono scomparsi e l'artigianato è caratterizzato dal ricamo (filet), l'intarsio, l'abbigliamento per uomo, donna e bambino.

Fra gli appuntamenti importanti che la cittadina offre ai suoi visitatori bisogna ricordare, - durante l'estate randazzese che comprende varie manifestazioni culturali e sportive - la festa del 15 agosto. La "Vara", un fercolo alto venti metri, sfila per le vie principale coi suoi ventidue personaggi viventi cha impersonano i tre misteri mariani della Dormizione, Assunzione e Incoronazione. Uno spettacolo questo reso ancora più caratteristico dalla moltitudine della gente che lancia leccornie ai giovanetti dalle finestre e dai balconi, dal suggestivo procedere di questa poderosa macchina trascinata dai cittadini al suono della banda.

Randazzo quindi, così come nei secoli scorsi, è proiettata in avanti. Capisaldi principali dell'amministrazione locale sono la tutela del patri-

monio storico, artistico, culturale e la valorizzazione delle bellezze paesaggistiche. Un tipo di turismo diverso, che sappia offrire serenità, tranquillità, verde, aria e prodotti genuini ai visitatori. Randazzo intesa cioè come meta d'eccellenza, e non invece, come nel passato, una cittadina di stazionamento lungo quella "trazzera regia" che univa Termini Imerese a Giardini.

Il quadro di Sant'Andrea e la croce processionale, contenuti rispettivamente nella chiesa di Santa Maria e di San Nicolo: due pezzi pregiati dell'arte randazzese. In particolare, il crocifisso, può considerarsi un capolavoro dell'oreficeria siciliana che sintetizza originalmente influenze catalane e toscane. Nell'altra pagina un bellissimo arco e l'originale di uno scritto risalente al 1200.

TACCUINO

RISTORANTI

2001, contrada Sconfitta
Motel Agip, v. Santuario 120, tel. 921126
Surriento, v. Roma 8, tel. 921565
La Trottola, v. G. Basile 46, tel. 921187

TRATTORIE

Modica, v. Etna
Romano, v. Regina Margherita 115, tel. 921307·
Veneziano, v. Santuario 48, tel. 921418

BAR

Alessandro, v. Umberto 116
Battagliela, v. Regina Margherita 60
Caballero, v. S. T. Dominedò 5
Crimi, v. Umberto 2
Del Popolo, p.zza Autostazione
Facondo, v. Umberto 136
Facondo, v. Umberto 88
Foti, v. Umberto 6
Gullotto, v. Umberto 111
La Cisterna, v. Regina Margherita
La Corona, v. Umberto
Lo Presti, v. V. Veneto 21
Mangano, Stazione Circumetnea
Manitta, v. Sott. Te. Saitta 2
Musumeci, p.zza Santa Maria
Paparo, v. Carmine 11
Puglisi, v. Umberto 167
Palermo, v. Roma
Scrivano, p.zza Autostazione 1

AGENZIE DI VIAGGIO

Brunetto, v. Umberto 146, tel. 921826

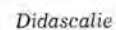
FARMACIE

Giardina, v. Saitta
Giuffrida, v. Umberto

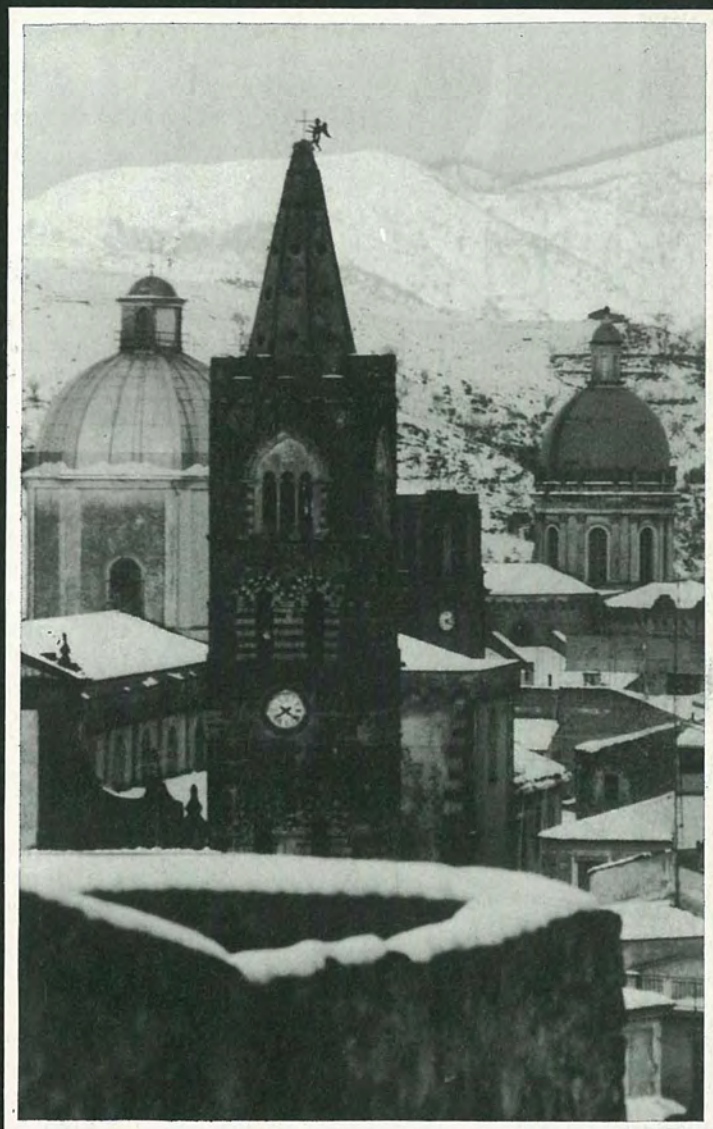
ALBERGHI

Motel Agip, v. Regina Margherita, tel. 921126
Meli, v. Umberto 155, tel. 921049

NUMERI UTILI

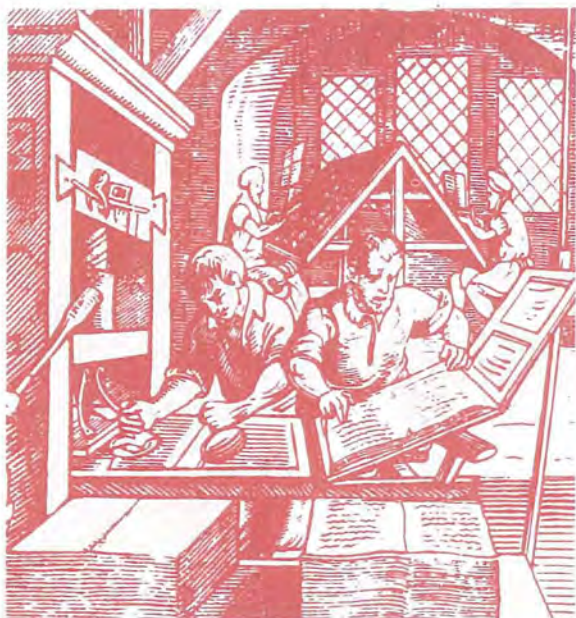
Municipio, p.zza Autostazione, tel. 921027/28
Vigili Urbani, v. V. Emanuele 4, tel. 921973
Carabinieri, p.zza San Giorgio, tel. 921100
Soccorso Pubblico, p.zza San Giorgio, tel. 113
Guardia Medica, c/o Ospedale, tel. 921021
Ospedale Civile, p.zza San Francesco, tel. 921021
Pretura, v. Fisauli 82, tel. 921029

Pianta Topografica Turistica della "Città di Randazzo,,

Didascalie

1. Porta Aragonese
2. Motel Agip
3. Cinta Muraria
4. Stazione Ferroviaria della Circum
5. Chiesa di S. Maria
6. Porta Pugliese
7. Banco di Sicilia
8. Casa Lanza
9. Istituto S. Antida
10. Municipio
11. Via degli Archi
12. Chiesa di S. Nicola
13. Casa Clarentano-Finocchiaro
14. Casa di Via di S. M. dell'Agonia
15. Palazzo Reale
16. Castello - Carcere
17. Chiesa di S. Martino
18. Porta S. Martino
19. Collegio S. Basilio
20. Porta S. Giuseppe
21. Ospedale Civico
22. Stazione FF.SS.
23. Stazione Autobus
24. Caserma Carabinieri
25. Polizia Stradale
26. Museo Vagliasindi
27. Portale del sec. XIII
28. Casa Romeo
29. Chiesetta di S. Vito

A cura

del Comune di Randazzo

I Siciliani

Direttore Giuseppe Fava

I Siciliani
mensile di politica, attualità e cultura edito dalla cooperativa giornalistica Radar

Direzione, redazione e amministrazione
V. Umberto 41
95030 S.A. li Battiati (CT)
Tel. (095) 212027

Radar - Divisione pubblicità:
Concessionaria esclusiva per il territorio nazionale con esclusione della Sicilia e della Calabria: SOCOP S.p.A. - Società Concessioni Pubblicitarie - Direzione Generale Milano, Via Baracchini 7 - Tel. 02/877330-872804. Uffici: Bologna: via Boldrini 18/b - Tel. 051/521122. Roma: v.le di Villa Pamphili 115 - Tel. 06/582555-5813328. Agenzie: Editcoop - Torino, c.so Turati 11/C - Tel. 011/505656. Genova: via Brigata Liguria 105/R - Tel. 010/531041. Venezia Marghera: via Ulloa 5-Tel 041/936966. Udine: via Bartolini 18 - Tel. 0432/292643. Firenze, Coop. Lexis, via Di Mezzo 23 -Tel. 055/241822
Decreto Tribunale di Roma n. 3614 del 14-12-1953
Per la pubblicità in Sicilia e Calabria: MICHELE SPINA PUBBLICITÀ - V.le XX Settembre - Catania - Tel. 438080 - **Agenzie di zona:** Palermo: MPM s.n.c. Piazza Mameli 1 -tel.091/298539 - Siracusa: Maria Reale pubblicità via Po 22 - Tel. 0931/615667) - Messina - Studio F Via S. Licandro Monte - Tel. 090/55561

Ufficio diffusione:
Miki Gambino
Pippo Privitera
Tel. (095) 212027

Registrazione del Tribunale di Catania n. 621 - Conto Corrente Postale n. 10740959. Un numero L.2.500, copie arretrate il doppio. Abbonamenti: Italia (annuo) 12 fascicoli, L. 30.000; studenti L. 25.000; Estero (via superficie) L. 60.000

Redazione: Elena Brancati, Gaetano Caponetto, Claudio Fava, Miki Gambino, Giovanni Iozzia, Rosario Lanza, Riccardo Orioles, Nello Pappalardo, Giovanna Quasimodo, Antonio Roccuzzo, Fabio Tracuzzi, Lillo Venezia

Hanno collaborato a questo numero: Sebastiano Addamo, Antonio Leonardi, Vittorio Lo Giudice, Luigi Prestinenza, Ugo Rossi, Gioacchino Termini

Segretaria di redazione:
Nanni Maione

Progetto grafico:
Claudio Fava
Riccardo Orioles

Realizzazione grafica:
Patricia Cammarata
Carmelo Leonardi
Bruno Marchese

Organizzazione tecnica
Concetta Centamore

Fotoriproduzione:
Salvo Magri

I disegni e le vignette di questo numero: Gianni Allegra, Bruno Caruso, Salvo Consoli, Franco Donarelli, Francesco Giordano e Salvatore Terracchio.

Le foto di questo numero:
Giovanni Caruso, Serafino Costanzo, Salvo Magri, Ettore Martinez, Luigi Petralia, Mario Torrisi

Le foto del servizio "Quanto costa un killer" sono state realizzate con la collaborazione della cooperativa teatrale "Alfa" e degli attori Giuseppe Lo Presti, Camillo Sanguedolce e Angelo Tosto. Fotografia di Angelo Strano.

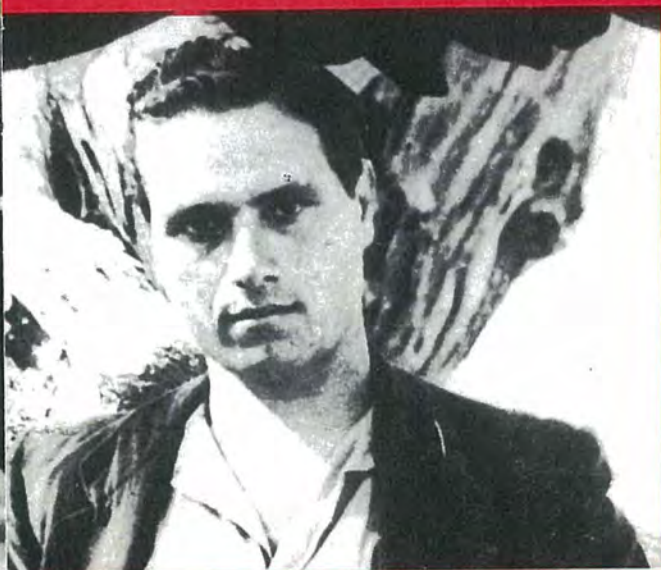
Fotocomposizione, impaginazione e montaggio:
Centro litotipografico Radar
via Umberto, 41 - S.A. li Battiati (CT)

Stampa:
Pinto S.p.A.
via Tor Cervara 283 - Roma

Finito di stampare nel maggio 1983

Storia personaggi immagini

Giuseppe Fava

MAFIA

da Giuliano
a Dalla Chiesa

200
FOTO

Un documento drammatico

Un grande successo editoriale

Terza edizione